HEINZ G.

KONSALIK

CLINICA PRIVATA

ROMANZO

VISIT…

HEINZ G. KONSALIK

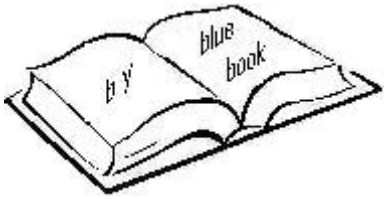
CLINICA PRIVATA

Traduzione dal tedesco di Laura Fontana
Titolo dell'opera nell'edizione originale

PRIVATKLINIK

© by Hestra-Verlag, Bayreuth, 1965/1980
© by Interlit Jost AG, Zollikofen
© dall'Oglio editore 1981

CL 01-0189-3



INDICE

CLINICA PRIVATA 2
I 3
II 20
III 31
IV 46
V 56
VI 67
VII 77
VIII 89
IX 101
X 113
XI 120
XII 127
XIII 135
XIV 145
XV 154
XVI 166

I

Come ogni venerdì, erano davanti al cancello di ferro della fabbrica e aspettavano. Avevano il loro posto fisso, tre metri a sinistra della portineria di vetro, scostati rispetto al cancello di ferro che era stato fatto scorrere di lato. Da lì potevano scorgere la strada interna della fabbrica e le molte centinaia di persone che si ammassavano verso l'uscita, per il cambio di turno.

Erano lì come sempre, mano nella mano, come per sorreggersi a vicenda, oppure per farsi coraggio. Ogni venerdì, quando il grande orologio elettrico, sopra la portineria, indicava che ci si avvicinava alle cinque, si fermava loro il cuore, i loro visi da bambini s'indurivano e diventavano molto più vecchi dei loro corpi smunti.

Il portiere si pulì il naso e guardò l'orologio di controllo, vicino al quadro delle chiavi. Accanto a lui una delle guardie della fabbrica fumava la pipa. «Bei bambini», disse questi. «Vengono a prendere il padre alla fine del turno. Capita di rado al giorno d'oggi, Karl».

Il portiere tossicchiò e guardò attraverso la grande finestra verso la strada interna. La sirena doveva suonare da un momento all'altro. Poi, come per magia, si sarebbero spalancate porte e portoni, la gente sarebbe straripata come da un pentolone in ebollizione. Fra di loro ci sarebbe stato anche Peter Kaul, elettricista del padiglione 4. Un uomo grigio, silenzioso, poco appariscente, un uomo qualsiasi alle prese con un giorno come un altro: anonimo di volto, di vestito, di modo d'incedere, di modo di parlare, di spirito, di lavoro, una rotellina minuscola nell'ingranaggio mondiale cui nessuno faceva caso se non le rotelline con cui veniva in contatto, nei suoi immediati paraggi.

«Non li conosci?», chiese il portiere, infilandosi in tasca il fazzoletto. La guardia scosse il capo.

«Chi?»

«Quei bambini».

«No. Fino all'altro ieri ero ancora al cancello 5. Perché? Cosa hanno di speciale?»

«Sono i figli di Peter Kaul. Lo so, non lo conosci. Ma lo vedrai subito. E quando lo avrai visto capirai perché di tanto in tanto do loro cinquanta Pfennige. Allora corrono dal macellaio qui dietro e si comperano un pezzetto di salsiccia. E vedessi come la mangiano, caro mio... è come un giorno di festa per loro. C'è da piangere».

La guardia fissò i bambini attraverso il vetro, tre metri a fianco del grande cancello di ferro. Guardavano l'orologio grande. L'indicatore continuava a muoversi... ancora cinque minuti, e dopo la sirena. Poi sarebbe venuto il padre, e sarebbe ricominciato tutto da capo, come ogni venerdì. Colti dallo stesso pensiero, si strinsero anche di più la mano, sorridendosi a vicenda. Coraggio Petra, pensava Heinz. Ci sono anch'io. Coraggio, Heinz, pensava Petra, la mamma fa conto su di noi.

«Come mai?», chiese la guardia. «Se è elettricista deve guadagnare un bel po'. La fame è impossibile al giorno d'oggi. Stai dicendo sciocchezze, Karl...».

«Sta’ attento e capirai».

La sirena cominciò a urlare sul tetto dell’edificio principale. Ore diciassette. Cambio di turno. Gli operai del padiglione uno, che era il più vicino, si ammassarono verso il cancello. La silenziosa strada della fabbrica si trasformò in pochi secondi in una marea ondeggiante e rumorosa di corpi e di teste che si riversavano verso il cancello. Petra e Heinz si strinsero ancor di più l’uno addosso all’altro. Magri e pallidi, con i grandi occhi spalancati in quei volti stranamente invecchiati, si tenevano scostati rispetto al flusso della gente e guardavano verso la strada interna.

«Che sia di nuovo... ?», chiese Petra piano.

«Ma certo». Heinz fece uno stanco cenno d’assenso.

Il portiere scostò la guardia e fece un cenno col capo verso gli operai che uscivano. «Attento. Eccolo... Quello col vestito grigio. Sì, sì, quello con la borsa sotto il braccio. Ha una cravatta rossa. Lo vedi?».

La guardia si chinò verso la finestra. In mezzo agli altri notò un uomo che si affrettava verso il cancello a testa alta, gli occhi imbambolati, la borsa penzoloni sotto il braccio. Il portiere sospirò e spinse il berretto verso la nuca.

«È di nuovo sbronzo», disse incollerito. La guardia si voltò, stupita.

«Ma perché? È lì che cammina diritto come un fuso!».

«Più quello va dritto, più è pieno. Guardagli gli occhi. È sempre così... ubriaco quasi tutti i giorni, ma di venerdì, quando c’è la paga, ci dà dentro più del solito».

«E i bambini...». La guardia capì. Fissò le due piccole figure che stavano ai margini del flusso umano, strette insieme.

«È la moglie che li manda». Il portiere alzò le spalle. «Cosa vuoi che possa fare altrimenti quella poveretta? Spera che i bambini riescano almeno a frenare un po’ il padre. Ma è sempre la stessa storia... di venerdì beve più di due terzi della paga».

La guardia strinse i pugni e guardò verso Peter Kaul che aveva quasi raggiunto il cancello di ferro. «Dovrei uscire a tirargli un cazzotto», disse ad alta voce. «Picchiarlo finché capisce che razza di porco è».

«Stupidaggini. Chi non può fare a meno di bere, beve. Quanto a licenziare, non lo licenziano, innanzi tutto perché ha moglie e figli, e poi perché è un buon elettricista. Ecco perché... beve come una spugna ma lavora come un mulo. Attento!».

Peter Kaul aveva superato il cancello. Vide i bambini accanto alla portineria e il volto gli si distorse in un sorriso crudele.

«Ahu!», urlò. «La mia guardia del corpo. La scorta. Le “ombre” della signora Kaul. Cosa state cercando?».

Heinz e Petra si strinsero le mani ancora di più. I loro cuoricini di dodici e dieci anni presero a battere furiosamente, spauriti. Heinz, il più giovane, tentò di sorridere.

«Buon giorno, papà», esclamò.

«Merda». Peter Kaul si sistemò meglio la borsa sotto il braccio e abbassò la testa. Poi allungò una mano verso la tasca posteriore dei pantaloni, ne tirò fuori una bottiglia, piatta, la portò alla bocca e la vuotò. Era ancora piena per un quarto. I bambini guardarono con gli occhi sbarrati mentre l’acquavite, trasparente come acqua, spariva fra le labbra del padre: il suo pomo d’Adamo sussultava e tremolava;

schioccò la lingua dopo aver svuotato la bottiglia; alzò il braccio e la gettò in mezzo a un cumulo di rottami di ferro.

«Papà», disse Petra, piano. «Vieni, papà...».

«Ora vado fuori e gliele suono», urlò la guardia e si alzò di scatto. Il portiere lo trattenne per la giacca e lo tirò indietro.

«Piantala con queste stupidaggini! Poi lui si sfoga sui bambini e gliene dà tre volte tante. Non t'immischiare. Sono fatti loro. È più di un anno che assisto a queste scene... Kaul non è un tipo malvagio. A volte sa essere in gamba. Poi improvvisamente gli viene la crisi e deve bere, non c'è niente da fare. Ho visto la crisi manifestarsi già tre volte. Stava qui, dove sei seduto tu, e parlavamo della guerra. L'ha fatta anche lui con la contraerea, benché avesse solo sedici anni. Quando gli raccontavo del fronte russo, mi stava a sentire senza aprir bocca. Poi un giorno improvvisamente, come centrato da un fulmine, salta su e dice: "Per la miseria, ho bisogno d'un grappino. Ci vediamo domani". Ed è sparito. Kaul è malato... ci gioco la testa».

Guardarono attraverso la finestra verso i due bambini e il padre. Peter Kaul era fermo davanti a loro, il corpo leggermente oscillante, lo sguardo vitreo, la borsa stretta al petto. Attorno gli operai sciamavano verso gli autobus, verso le automobili, in direzione del deposito delle biciclette o delle fermate del tram.

«Vieni, papà», ripeté Petra. «La mamma aspetta».

Arrivarono a casa che erano le sette di sera.

Peter Kaul aveva raggiunto la stazione ferroviaria col tram. Lì era sceso e si era avviato con andatura legnosa verso l'ufficio postale.

«Restate qui», intimò ai bambini. «Torno subito. Cos'è questo?».

«La posta, papà», rispose Heinz per primo.

«Tenetevelo a mente: alla posta non c'è grappa. Visto che fate le spie di vostra madre, ricordatevene bene».

Passarono dieci minuti prima che Peter Kaul uscisse dall'ufficio. Il suo volto si era fatto pallido, gli occhi erano fissi sui bambini, e quando le sue mani passarono sulle loro teste, come per un accenno di carezza, tremavano violentemente.

«Poveri bambini», disse lentamente. La lingua era impastata e gli pendeva in gola quasi immobile, come un pezzo di legno gonfio d'acqua. «Meritereste un padre diverso. La vita è uno schifo. Uno schifo».

Dalla posta si diressero a casa a piedi. Fu un errore, di quelli pericolosi. Lo si vide già all'angolo successivo, dove c'era una osteria. Peter Kaul si diresse verso la larga insegna che parlava di birra, tirando i bambini per mano. «Voi non potete capire», brontolò, quando Petra cominciò a piangere e a far resistenza, perché non voleva entrare. «E non posso nemmeno spiegarvelo Però quando sarete più grandi, capirete. Il vostro papà deve bere!».

«La mamma dice...». Anche Heinz tentava di opporsi.

«La mamma». Peter Kaul si fermò e si passò entrambe le mani sugli occhi. «È terribile... La mamma, voi, Gundi. La vita... si può sopportare solo bevendo. Venite».

«No, papà. Dobbiamo andare a casa». Petra gli si aggrappò alla mano. «Ti prego, papà...».

La via di casa divenne lunga e faticosa. Entrarono in nove osterie, prima che Heinz e Petra scorgessero finalmente il complesso residenziale dove abitavano: un blocco di cemento accanto all'altro, di cinque piani l'uno, identici, simili a caserme, alveari, dipinti di bianco sporco, schiere di bambini che giocavano davanti agli ingressi e sui marciapiedi, un gruppo di cinque donne che chiacchieravano davanti al supermercato, e quattro di loro erano incinte, una per la nona volta. Che si poteva fare? Era un ritmo di vita dal quale non si poteva uscire: lavoro, mangiare, un paio di bottiglie di birra, la televisione e il letto. Un circolo eterno, che ripercorreva di anno in anno sempre lo stesso tracciato, per ricominciare da capo.

La famiglia Kaul abitava nel terzo edificio, scala quattro. Al primo piano: due stanze, cucina. Una stanza da letto per i genitori, una per le due bambine Petra e Gundula, una cucina abitabile, dove Heinz dormiva, dopo la televisione, su un vecchio divano le cui molle premevano attraverso l'imbottitura di crine. Fino alla conclusione dei programmi televisivi serali, dormiva nello stesso letto con Petra. Spesso piangevano assieme, prima di addormentarsi... ma nessuno li vedeva o li sentiva. Nella stanza accanto trasmettevano il telegiornale, che era più importante di loro. Di tanto in tanto sentivano il padre commentare qualche immagine: «Quel cretino», diceva ad esempio, oppure: «Se fossi ministro io, quelli li prenderei tutti a calci in culo», oppure ancora: «Ecco, prego, guardatelo, Susanne. E pensare che lo abbiamo eletto noi». Quando parlava così di solito era di buon umore e non c'erano liti prima che tutti in casa s'addormentassero.

Susanne aspettava in cucina il rientro della famiglia. Gundula, la figlia minore, un anno d'età, stranamente debole di gambe e con gli occhi trasognati, dormiva già nella vecchia carrozzella di tela cerata. I soldi per comperare la carrozzina nuova, Peter Kaul se li era bevuti, un anno prima, lungo la strada che portava al negozio.

Susanne passava metà della vita a cercare di nascondere la sua miseria dietro una facciata. Cuciva i vestiti per sé e per i bambini, badava perché tutto fosse rigorosamente pulito, e quando usciva di casa incedeva come una donna soddisfatta cui il marito provvedeva con diligenza, non ripeteva che lodi del suo Peter e raccomandava sempre ai figli di affermare: «Il nostro papà è il migliore del mondo». Costava fatica mantenere in piedi questo edificio fatto di pietose bugie, di autoinganno; costava fatica circondarsi d'un alone di rispettabilità nei confronti del vicinato. Tutti nel quartiere residenziale conoscevano Peter Kaul, i vicini lo sentivano cantare o imprecare ogni venerdì... però Susanne schermava tutto coll'atteggiamento e con la forza morale, perciò riusciva in qualche modo a isolare la sua vita familiare dal mondo esterno. Spesso pensava che non sarebbe più stato possibile, per esempio quando Peter Kaul fracassava una sedia o minacciava di scaraventare fuori dalla finestra qualche esattore di rate. Allora era lei che parlava con la persona minacciata e chiedeva pietà in nome dei figli; era lei che andava a dire, nel fare la spesa: «Mio marito è malato. È una malattia sconosciuta. Va e viene come la malaria». Le davano l'illusione di crederle. Si aveva sincera compassione di lei, e non ci si rallegrava delle sue pene, come era per esempio il caso della famiglia Schimbrowski, dove lui beveva come una spugna e picchiava la moglie, cosa che ciascuno approvava perché lasciava che i bambini giocassero nella sporcizia e fumava almeno trenta sigarette al giorno. Era stato il proprietario del supermercato che l'aveva rivelato. No, di Susanne Kaul

s’aveva pena e compassione, ma non lo si mostrava, poiché si sapeva che avrebbe considerato la compassione come la peggiore delle umiliazioni. Si fingeva di credere ai suoi racconti sul marito malato e la si considerava una donna coraggiosa, che sapeva opporsi al crollo della famiglia e disponeva anche di forze sufficienti per fingere di fronte agli altri che il suo fosse un matrimonio felice.

Heinz fu il primo a entrare in cucina, era un ragazzo, voleva dimostrarsi coraggioso e proteggere la sorella Petra. Peter Kaul era intanto andato al gabinetto. Si sentiva il rumore fino in cucina. Il viso di Susanne ebbe una contrazione nervosa. È di nuovo a questo punto, pensò. Ci sono precisi segni esteriori per riconoscere il grado dell’ubriachezza. Se canta, è innocuo; se tace, si può quanto meno parlargli; se piagnucola, bisogna metterlo a letto; se urla e fa il matto, bisogna tacere e aspettare che si stanchi e vada a letto da solo. L’ultimo gradino è quello della mancanza di ogni ritegno, quando non prova più alcuna vergogna davanti ai bambini, ai vicini, alla moglie, quando, come in quel momento, se ne sta al gabinetto, con la porta aperta e lascia che il rumore dei suoi bisogni corporali echeggi per tutta la casa.

«Non sono riuscito a fermarlo, mamma», disse Heinz, piano. «Prima siamo stati alla posta, e poi... come possiamo fare?».

Susanne Kaul fece un cenno con la testa e accarezzò il figlio sulla guancia. Poi entrò in cucina anche Petra; piangeva e si addossò singhiozzando al muro.

«Sedetevi a tavola, bambini», disse Susanne, rauca. «Petra, togli le patate dal forno, io vengo subito». Uscì dalla cucina, chiudendosi la porta alle spalle.

Peter Kaul era in camera, disteso sul letto con la giacca tutta stropicciata sotto di sé, le braccia incrociate dietro il capo, e aveva una gran voglia di dormire e di sognare. L’alcool gli ottenebrava gradevolmente il cervello, non avvertiva più quasi la pesantezza delle membra, sentiva quello che Susanne stava dicendo, ma capiva solo la metà.

«Non ce la faccio più», disse la moglie. «Non ce la faccio, sono alla fine. Con che cosa vuoi che paghi l’affitto, le rate per il televisore, la radio, il frigorifero e la lavatrice? Ogni settimana mi si presentano alla porta e tendono la mano, e ogni settimana devo dir loro: venerdì prossimo. Comperare, sottoscrivere contratti, mostrare orgogliosamente tutto... Noi abbiamo questo, e questo, e anche questo... Ma quando si tratta di pagare le rate, non c’è un solo Pfennig in casa, e quelli vengono a portarci via la roba». Tacque e fissò il marito. Era disteso sulla schiena, con gli occhi chiusi e la bocca semiaperta. «Mi stai a sentire?», gridò. Kaul ebbe un sussulto.

«Ma sì».

«Non ce la faccio più. Un giorno o l’altro mi impicco».

Lui aprì gli occhi, il suo sguardo ottuso, appannato, stravolto dall’alcool la cercò.

«Prima di te lo farò io, Susa», disse con lingua impastata.

«Ma perché?». Gli si sedette accanto e cominciò improvvisamente a piangere. Lui la cercò a tentoni, la sua mano si poggiò sulla coscia. «Ma che gusto ci provi a bere in questo modo? Cerca di essere ragionevole... stai rovinandoci tutti. Pensa almeno ai bambini, se io non conto più per te. Ti pare uno spettacolo da dare? Come puoi pretendere che ti rispettino come un padre? Peter...».

«I bambini». I suoi occhi s’accesero improvvisamente. «Spie sono. Le spie della loro madre. Al diavolo!».

«Ho pensato che, vedendo i bambini, avresti rinunciato a bere».

«L’hai pensato? Ah! Tu pensi. E io bevo quanto mi pare». Peter Kaul si stiracchiò. Voglio stare in pace, pensò. Vieni, dolce pace. Vieni, dolce sogno di prati in fiore e di monti coperti di neve...

«Non significhiamo proprio nulla per te?». La voce di lei era ormai solo un sussurro soffocato dal pianto. Si chinò sul volto pallido e un po’ gonfio, superò il ribrezzo per quel respiro che sapeva di grappa e appoggiò la guancia sul suo petto. «Peter, siamo stati così felici... era così bello... fino a due anni fa... Perché ora deve crollare tutto?».

«Pace...». Peter Kaul si stiracchiò ancora, con soddisfazione. Sentiva il corpo riempirsi di calore. Il sole splende già, pensò, felice. Fra un po’ soffierà il vento sui prati in fiore, e sentirò i campanacci delle mucche. Oh Susanne, non capirai mai quanto è bello essere ubriachi, magnificamente ubriachi come sono io...

Susanne si alzò dal letto. Peter dormiva, il respiro s’era fatto pesante e rumoroso, il petto gli si sollevava a scatti, ma la sua bocca sorrideva, d’un sorriso infantile come quello che appariva a volte sulla bocca di Petra, quando dormiva.

In cucina i bambini erano ancora a tavola e bevevano un bicchiere di latte. «Dove vai, mamma?», esclamarono, quando videro Susanne entrare col cappotto addosso. «Cosa fa il papà?».

«Dorme». Il respiro di Susanne era affannoso. «Spogliatevi e andate a letto. Tornerò presto. Devo andare a trovare una persona. Fra un’ora sarò di nuovo qui. Buona notte».

Baciò rapidamente Heinz e Petra e lasciò in fretta l’abitazione.

È l’ultima speranza, pensava. È l’ultima cosa che possa tentare. Se non servirà, non resterà che il caos. Se non può farci niente Dio... come si può pretendere che lo faccia un essere umano?

Si avviò lungo le strade immerse nel silenzio della sera, fino a quando scorse il campanile della chiesa di San Cristoforo. Si fermò davanti alla parrocchia, sollevò il bavero del cappotto, come se piovesse, e suonò.

Dovette farlo tre volte prima di sentire dei passi dietro la porta.

Hans Merckel, il parroco di San Cristoforo, s’indispettì un poco quando la perpetua gli annunciò quella tarda visita. Stava elaborando la predica domenicale, ed era una legge non scritta per tutti che nulla dovesse turbare il flusso dei pensieri di Hans Merckel quando era alle prese con questo lavoro. Persino chiudeva a chiave, durante questo suo impegno di natura spirituale, e ci voleva del tempo prima che aprisse. Il più delle volte lo si trovava poi come stralunato, tutto immerso nel testo che doveva fungere da base per la predica.

Anche quel venerdì sera il parroco Merckel s’era chiuso a chiave per inserire un passaggio particolarmente bello della Bibbia nella predica. «Guardate, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo». Era una buona frase, c’era da cavarne una buona predica, di quelle che toccano ogni aspetto dell’esistenza.

«Sì?», esclamò attraverso la porta, nel vedere che la perpetua non la smetteva di bussare. «Cosa c'è?».

Seppe di quella visita che non c'era verso di evitare: una donna che piangeva e che diceva che era in ballo l'esistenza di tutta la famiglia.

«Un momento», disse il parroco Merckel. Lo si sentì smuovere qualcosa in giro, tossire, chiudere una porta. Poi aprì la stanza da lavoro e si affacciò all'anticamera. Era un uomo tarchiato e di costituzione robusta, di circa sessant'anni, coi capelli candidi e un viso arrossato, cosa che, unitamente alla voce profonda, gli conferiva i tratti d'un patriarca. Quando era sul pulpito, o davanti all'altare, oppure quando trasportava per le strade il sacrario durante la processione del Corpus Domini, avvolto nei paramenti dorati e sotto il baldacchino rosso, era impossibile non essere scossi dal fluido che emanava tanta personalità. Ci si inginocchiava, si ascoltavano le sue parole e si aveva la sensazione precisa che un guerriero di Dio combattesse per la salvezza delle anime.

«Prego», disse il parroco Merckel, e si scostò. Susanne Kaul entrò in biblioteca. La prima cosa che notò fu il leggero, ma per lei inconfondibile odore di alcool che gravava nella stanza. Si girò meravigliata verso il parroco Merckel e incontrò il suo sguardo buono, tranquillo, lucente, da vecchio.

«Chiedo scusa se vengo a disturbare così tardi...», cominciò. Il reverendo scosse il capo, prese Susanne per un braccio e l'accompagnò verso una poltrona.

«Dio è sempre a disposizione», disse. «Io sono il suo servitore».

Lei si sedette, esitante. Gettò una rapida occhiata in giro. Pareti coperte di libri, vecchi mobili lucidi e scuri, una grande scrivania e dietro, sulla parete, un crocefisso di legno, su un podio un'antica Madonna col Bambino, poltrone, due tavolini, un tappeto orientale consunto ma autentico, un inginocchiatoio intarsiato davanti a un lume acceso, di quelli che a volte si trovano a volte ancora nei vecchi conventi.

«Vengo per Peter. Mio marito, signor parroco. Peter Kaul. Elettricista presso la fabbrica Marsellus di Essen».

«Sì». Merckel congiunse le mani. Non porta ancora il lutto, pensò. È appena morto e lei l'ha saputo adesso; oppure è gravemente ferito? Attese che continuasse a parlare e non fece domande.

«Mio marito è un ubriacone, signor parroco», disse Susanne, a bassa voce. Merckel disgiunse le mani.

«Un che cosa?».

«Beve. Beve ogni venerdì più della metà della sua paga, siamo pieni di debiti, i bambini non hanno più niente da mettersi addosso, dobbiamo fare la fame per pagare l'affitto, a volte s'infuria, a volte è come un bambino, è capace di scaraventare una sedia contro il muro e poi di mettersi subito dopo a piangere come un cagnolino... È... è pazzo, signor parroco. La grappa lo ha fatto impazzire». Sollevò entrambe le mani, come per pregare. «La prego, la prego, mi aiuti... Lei è la mia ultima salvezza. *Deve* dar retta almeno al suo parroco. Mi aiuti...».

Riprese a piangere. Aveva esaurito le ultime forze per pronunciare quelle parole. Ora era riversa nella poltrona, le mani sul viso, tremante, e singhiozzava. Il parroco Merckel prese a camminare avanti e indietro senza dire una parola: attorno alla scrivania, davanti alla poltrona, alla Madonna della Borgogna, all'inginocchiatoio.

Poi si fermò davanti a Susanne Kaul, si chinò su di lei, le prese le mani e gliele scostò lentamente dalla faccia.

«Mi racconti tutto», disse con la calda e profonda voce da patriarca. «Se potrò aiutarla, lo farò».

Lei lo guardò con occhi incerti, la sua bocca si distorse come per un grido muto, represso. Puzza d'alcool, pensò, e sentì il gelo penetrarle nelle ossa, come se fosse sul punto di morire. Questa non è grappa... è vino, ormai me ne intendo. Questo è l'odore acidulo del vino.

«Le dirò tutto, signor parroco», balbettò. «Pensa di poterlo aiutare?».

«Dio ha la sua medicina per tutto». Il parroco Merckel abbandonò le mani di Susanne e si sedette davanti a lei. «Dica quello che ha da dirmi, signora Kaul, si vuoti la coscienza... Questa è per il momento la miglior medicina».

Il parroco era seduto nell'ambulatorio dello psichiatra e neurochirurgo Konrad Lingen.

Rivolgendosi al dottore, Merckel aveva scelto un uomo di grande valore. Nella sua clinica alle porte di Essen, situata nella valle della Ruhr fra boschi radi, eseguiva operazioni che suscitavano risonanza internazionale. Complicati tumori cerebrali erano la sua specialità, ma anche suturazioni di nervi e operazioni pericolose come lobotomie e defrontalizzazioni si eseguivano nella clinica, dando sostanza alla fama di cui il dottor Lingen godeva anche nei circoli più specialistici. I tribunali del territorio della Ruhr ne sollecitavano il parere. E le sue perizie erano sempre acute, chiare, certe e giuste. All'età di quarantasei anni il dottor Konrad Lingen era al culmine della carriera di medico e aspettava solo che gli fosse conferita una cattedra alla nuova università della Ruhr in fase di realizzazione.

«Quello che mi racconta, signor parroco, è uno di quei fatti che accadono tutti i giorni», disse il dottor Lingen un po' seccato. Era stato ad ascoltare per oltre un'ora la storia della famiglia Kaul, e si chiedeva ora che senso poteva avere.

Merckel alzò lo sguardo su quell'uomo alto, slanciato ed elegante, il cui maggior capitale consisteva in una finissima sensibilità tattile. Pareva che avesse sulle punte delle dita un impianto elettronico che registra anche le minime sollecitazioni nel corso d'una operazione, trasformandole nella più opportuna azione contraria. Si diceva del dottor Lingen che, quando pensava, sapeva quale nervo del suo cervello era sollecitato in quel momento. Erano fantasie, ovviamente, eppure lo si riteneva capace di tanto.

«Vorrei poter essere d'aiuto», disse il parroco. «Mi occuperò io stesso di Peter Kaul. Un discorso fra uomini serve sempre. Lei dovrebbe aiutare la moglie... e la bambina, la piccola Gundula. Temo che ci sia qualcosa di terribile».

Il dottor Lingen gettò una rapida occhiata agli appunti che aveva preso durante il racconto del parroco.

«La bambina è stata concepita in stato di totale ubriachezza?».

«Sì. Ha letteralmente violentato la moglie. Lei non voleva. Ubriaco com'era, s'è comportato come una bestia». Il parroco Merckel si passò una mano sui capelli argentei. «Poi è venuta la bambina... e ora Gundula ha un anno, non sa nemmeno star seduta, per non parlare di camminare; balbetta soltanto, gioca con dei cubetti di

plastica e reagisce debolmente alle sollecitazioni esterne. Solo quando sente l'odore del mangiare, si mette a strillare. La prego, dia un'occhiata alla bambina, dottore. Pagherò io la visita».

«Dovrei sentirmi offeso per questa ultima frase, signor parroco. Devo presumere che un servitore di Dio non venga a sollecitare il mio intervento per una sciocchezza. È possibile portare la bambina da me in clinica?».

«La porterò io stesso, dottore». Il parroco Merckel si alzò. «Come posso ringraziarla?».

«Non c'è bisogno di farlo». Il dottor Lingen fece un cenno per fermare il parroco Merckel che stava per aggiungere dell'altro. «Mi consenta di essere così egoista da pensare di poter un giorno aver forse bisogno del suo aiuto, signor parroco. E allora saremo pari».

«Son cose che possono capitare quando uno meno se lo aspetta».

«Evitiamo almeno di evocarle». Il dottor Lingen sorrise e aprì l'agenda degli appuntamenti. «Diciamo lunedì? Alle dieci? Alle undici dovrò occuparmi d'un tumore che mi porterà via almeno quattro ore. Prima non posso perché dovrò andare a consegnare una perizia in tribunale. Va bene alle dieci di lunedì?».

«D'accordo. E se... se i miei timori sono fondati?».

Il dottor Lingen alzò le spalle. «Gliel'ho già detto... per noi sono cose di tutti i giorni. Potrei riferirle un'infinità di casi».

Il parroco Merckel lasciò l'abitazione del dottor Lingen in preda a sentimenti contrastanti. In questo caso il mio aiuto può trasformarsi in qualcosa di assai grave, pensò. D'altra parte, mio Dio, come si può aiutare senza guardare in faccia alla verità?

Quella domenica Peter Kaul andò a lavorare in una casa in costruzione e guadagnò trenta marchi. L'impresario edile lo scongiurò di tornare ogni giorno, dopo il turno in fabbrica, per lavorare un'ora o due e gli offrì più di quello che Peter Kaul gli aveva chiesto. Peter glielo promise, intascò i trenta marchi e oppose una coraggiosa resistenza alla tentazione di andare a bere un paio di bicchierini, per concludere la giornata, al bar "Martello". Me li sarei guadagnati, pensava, mentre passava con il viso rivolto dall'altra parte per non vedere il locale. Due ore di straordinario al giorno, oltre al normale turno, per almeno un paio di settimane... Susanne dovrebbe permettermelo.

Il lunedì la sua vita riprese il ritmo consueto. Partì alle sei e un quarto verso Essen, e rientrò a casa alle sette di sera, dopo aver fatto anche un'ora di straordinario: era stanco, distrutto, affamato e assetato. Si concesse una birra, Susanne servì la cena, chiacchierò come sempre, si riposò guardando la televisione. E aspettava il venerdì, quel diabolico venerdì che concludeva ogni settimana di lavoro e scatenava l'inferno.

Susanne non aveva ancora detto nulla della visita nella clinica del dottor Lingen. Il medico e anche il parroco le avevano consigliato di tacere per il momento. Non sapeva ancora il perché, ma se due signori così importanti glielo avevano chiesto, un motivo doveva pur esserci.

La visita nella clinica della valle della Ruhr fu scrupolosa. Il dottor Lingen e un assistente accolsero la piccola Gundula e la sospinsero, lungo il corridoio, nella

vecchia e sdrucita carrozzella. Una porta si chiuse alle loro spalle, silenziosa. Susanne si aggrappò ai braccioli della poltrona.

«Cosa le fanno?», chiese piano. «Perché non posso assistere? Non le faranno del male?».

«Non abbia paura». Il parroco Merckel le appoggiò una mano sul braccio tremante, per tranquillizzarla. «Il dottor Lingen è un medico di fama internazionale. Gundula è nelle mani migliori. È meglio aspettare qui».

Erano seduti in una rientranza del corridoio, davanti a una grande finestra che dava direttamente sulla Ruhr. C'erano poltrone di vimini attorno ad alcuni tavolini, e vasi di fiori ornavano il davanzale della finestra. Una sala d'attesa semplice, non separata e chiusa, situata invece nel bel mezzo del via vai della clinica.

Nell'ambulatorio Gundula fu distesa su un divano di pelle sul quale era stata aperta una tela di gomma. Il dottor Lingen osservava la creatura e registrava le reazioni della bambina a quell'ambiente nuovo e inusuale. Gundula non dimostrò alcuna paura o timidezza... giocava con un fazzoletto che l'assistente le aveva messo fra le dita, e non aprì bocca nemmeno quando tentarono di metterla eretta sulle gambine storte, e ricadde come sempre, senza forze, all'indietro. I grandi occhi azzurri avevano uno sguardo indifferente e inespressivo, la piccola bocca si distorse per un sorriso del tutto immotivato quando si cercò di metterla a sedere e lei ripiombò sulla schiena, come un bambolotto.

«Non è nemmeno il caso di proseguire», disse il dottor Lingen. «Ma per fare un piacere al parroco, collega, facciamo pure tutte le consuete verifiche».

Neanche un'ora dopo un'infermiera sospinse la carrozzella lungo il corridoio, verso la zona di attesa. Susanne si alzò di scatto e corse incontro all'infermiera. «Gundi», esclamò. «Piccola mia. Ti hanno fatto male? Pupetta...». Si chinò sulla bambina. Gundula continuava a giocare con i cubetti colorati. Aveva un'aria molto tranquilla. «Cosa dice il dottore?», chiese Susanne, afferrando il ferro ricoperto di plastica della carrozzella.

«Non lo so». L'infermiera fece un sorriso cortese. «Mi hanno solo detto di portare qui la bambina».

«Grazie», disse Susanne Kaul, felice.

La mia piccina ride, pensava. Non le hanno fatto male. Gundi è una bambina così pacifica e tranquilla. Sono certa che non ha pianto nemmeno per un minuto.

Quel giorno Susanne seppe dal dottor Lingen solo che, per il momento, non doveva dire a nessuno della visita. Il parroco Merckel invece seppe di più. Come sempre, la diagnosi del dottor Lingen fu concisa e chiara.

«Tipica figlia di alcoolizzato», disse. «Mentalmente arretrata e fisicamente inibita a causa di disturbi di secrezione ghiandolare. Questa creatura non diverrà mai una persona adulta, rimarrà sempre al livello di sviluppo d'una bambina»

«Insomma è scema?», chiese il parroco Merckel a bassa voce.

«Se preferisce esprimersi in termini così brutali... sì. Verrà il giorno in cui potrà camminare, in cui accoglierà qualche sollecitazione del mondo esterno, ma non sarà mai in grado di fare sintesi di ragionamento concrete». Il dottor Lingen alzò le spalle. «Purtroppo non è il solo caso, signor parroco. Ce ne sono a migliaia. Tutti figli di alcoolizzati».

Merckel fece un triste cenno d'assenso. «La ringrazio, dottore», disse, con la voce che gli si spezzava. «Ora almeno sappiamo... ma come, come posso dirlo a quella madre infelice?».

«Per ora non lo faccia». Il dottor Lingen alzò lo sguardo sull'orologio. Ancora quindici minuti, e poi avrebbe cominciato a operare quel tumore. «Si attenga al suo progetto: prima parli col padre, quel Peter Kaul. E non abbia riguardi con lui... lo strapazzi per benino. Mi auguro che abbia successo».

Il parroco Merckel scelse un venerdì sera per parlare con Peter Kaul. L'aveva deliberatamente scelto perché voleva parlargli nel giorno in cui quell'aspetto misterioso del suo carattere si manifestava con la puntualità d'un regolatore elettrico.

Peter Kaul, in un primo momento, aveva deciso di rifiutare di andarci, quando gli era giunto l'invito. «Che significa?», si era messo a strillare. «Cosa c'entra quel prete? Ma io lo so com'è andata... Si lavora alle mie spalle, si aizza il mondo intero contro di me. Ecco che moglie ho, per la miseria. Tutti mi tradiscono. Tutti».

Quel venerdì, per la prima volta dopo tanto tempo, al cambio di turno Petra e Heinz non erano accanto alla portineria ad aspettare il padre e la sua bustapaga. Era un fatto così inconsueto che Peter Kaul si guardò attorno sconcertato, si fermò, incerto, e deciso di aspettare. Hanno certo perso il tram, pensò. Non c'è altra spiegazione. Perché non dovrebbero venire proprio questo venerdì?

Si mise a passeggiare inquieto davanti al cancello di ferro, fumò nervosamente due sigarette, attese inutilmente l'arrivo di due tram e non riusciva a spiegarsi il motivo dell'assenza dei bambini. Voglio sperare che Susanne non abbia fatto sciocchezze, pensò. Non avrà deciso di andarsene coi bambini...

Gettò via la sigaretta e sentì la gola chiuderglisi dolorosamente. Non ho bevuto neanche un goccio, avrebbe voluto gridare. Guardate, per la prima volta dopo due anni, questo venerdì non ho bevuto nulla. O meglio... due bottiglie di birra e due bicchierini di acquavite, ma che cosa sono in fondo? Sono sobrio, del tutto sobrio, anche se sento la gola bruciarmi e ho una voglia matta di pace e di oblio. E proprio ora, proprio adesso non ci sono. Avrei comperato biscotti, gelato, cioccolata; avrei mostrato la busta-paga piena: ecco, guardate, c'è ancora tutto. Tutti i soldi. Ditelo alla mamma!

Guardò verso la guardiola. La guardia e il portiere lo osservavano perplessi, curiosi. Non sono ubriaco, avrebbe voluto gridare, ma si controllò e si voltò da un'altra parte. Ho guadagnato cinquanta marchi extra, pensò. Per questa settimana devono bastare. Che s'accontenti. Di più non posso dare. Susanne non sa niente di questi cinquanta marchi, non sono segnati da nessuna parte, ho sgobbato per averli. O Dio se potessi bere e dimenticare tutto questo, sciacquar via quest'oppressione e ritrovarmi disteso su quel prato verde...

Il tragitto del venerdì fu quello di sempre. Il tram fino alla stazione, l'ufficio postale e poi a piedi fino a casa. Stavolta però passò davanti alle osterie senza fermarsi, si costrinse a guardar via, con una forza impensabile in lui, perché la vista stessa dell'insegna di un'osteria pareva magicamente riempire le sue narici del profumo dell'alcool. Fece tre volte il giro attorno alla parrocchia di San Cristoforo, girò anche attorno alla chiesa, cercando di farsi forza. Entra, di' al parroco che non ha

senso parlare di cose che comunque non potrebbe mai capire, sii cortese, mantieniti calmo, e poi vai a casa e metti la busta-paga ancora piena nelle mani di Susanne. Falle sentire il tuo respiro e dille sorridendo: «Ecco, neanche un goccetto: senti?». E poi lascia che ti vizi, questo venerdì puoi tornare a casa tua come un vincitore.

Il parroco stava già aspettando Peter Kaul. La perpetua lo fece entrare subito nella biblioteca. Aveva cappellino e cappotto, perché quella sera il reverendo le aveva permesso di andare al cinema. Aveva la sua serata di libertà.

«Buona sera, signor parroco», disse Peter Kaul e restò fermo sulla porta. Le sue narici vibrarono e un tremito percorse il suo labbro superiore. C'era odore di alcool nella biblioteca del parroco. Odore di whisky. Peter Kaul fece una smorfia. Non gli piaceva il whisky, preferiva di gran lunga la grappa. La grappa sembrava acqua ed era apportatrice di beatitudine.

«Entri pure, signor Kaul», disse il parroco Merckel e gli fece un cenno. «E chiuda la porta. Ora siamo soli e possiamo fare conoscenza reciproca».

«Reverendo, sono venuto soltanto per dirle...».

«Lo so». L'immagine possente del parroco diceva che non avrebbe tollerato altre obiezioni. Peter Kaul si avvicinò e fissò il tavolo attorno al quale erano le poltrone. C'erano bicchieri e tre bottiglie. Whisky, grappa e gin. Sentì la gola che cominciava a bruciargli, lo stomaco stringersi per un crampo, e una smania irresistibile d'un qualcosa di liquido gli asciugò le mucose del palato. Si costrinse a deglutire e si sedette con le ginocchia che gli tremavano.

Si squadrarono come due avversari in un ring, silenziosi, un po' piegati in avanti, il parroco in piedi, imponente come Mosè sulla rupe dei dieci comandamenti, Kaul seduto in poltrona, le mani strette fra le ginocchia, con un tremore interiore e pronto a scattare come un animale da preda.

Questo è Satana, pensò Peter Kaul. Questo non è un sacerdote, macché, è il diavolo. Lo sa che bevo e mi mette davanti a un tavolo con della grappa e dei bicchieri vuoti. Lo sa benissimo che effetto mi fa un bicchiere vuoto, specialmente il venerdì. E questo odore, quest'odore di alcool che mi penetra nelle ossa. Questo è Satana.

«Eccoci dunque qui, caro Kaul», disse il parroco Merckel con la profonda voce da patriarca. «Strano incontro, dico bene? In chiesa la vedo di rado».

«Mai», brontolò Peter e girò la testa. La bottiglia della grappa luccicava alla luce della lampada, il gin lì accanto sembrava addirittura cantare. Era come un'allucinazione che lo sconvolgeva fin nelle più riposte viscere.

«Mai. Esatto». Il parroco Merckel fece un grande sorriso. «Vedo che siamo sinceri. E come mai?».

«Cosa?».

«Perché non viene in chiesa la domenica?».

«Sgobbo come un mulo da lunedì a venerdì. Vado a lavorare anche di sabato, lavoro nero, capisce, per mantenere il ritmo del tenore di vita imposto dal miracolo economico. E la domenica dormo... è un mio buon diritto. Oppure no? Per quel che ne so, l'ha detto anche Dio: riposa il settimo giorno...».

«Qualcosa di simile. È passato molto tempo da quando ha dato l'ultima occhiata alla Bibbia?».

«Sì».

«La Bibbia è piena di belle frasi, mio caro. A dar loro retta, la vita diventa un paradiso. Purtroppo, però, anche noiosa».

Peter Kaul alzò lo sguardo sul parroco Merckel. Che c'entra?, diceva la sua occhiata. È questo il modo di parlare d'un curatore d'anime? Perché mi parli come se fossi un pazzo pericoloso? Possibile che sia già a questo punto?

Kaul fece un profondo sospiro e accennò ad alzarsi. Ma la mano del parroco lo risospinse nella poltrona. Una presa di fronte alla quale Peter Kaul si sentì come un pezzo di carne senz'ossa. Che forza, pensò, e fissò la bottiglia del gin che cantava. Maledizione, dovrei prenderla e cacciarmela in gola. Allora sarei forte anch'io come lui. Quando si è bevuto, ci si sente capaci di scardinare il mondo.

Parve che il parroco Merckel leggesse i pensieri del suo ospite. Girò un paio di volte attorno al tavolo, sprofondato in pensieri, poi si fermò e tossicchiò. Aveva il palato secco, non poteva negarlo. Ancor meno si poteva negare che aveva resistito fino a quel momento; che aveva combattuto una battaglia eroica di cui Dio doveva dargli atto. Se ora avesse ceduto, sarebbe stato solo a titolo di sacrificio, per mettere a nudo l'anima sconvolta del suo ospite. Lo scopo santifica i mezzi, aveva detto una volta un diplomatico irriverente. In fondo aveva detto il giusto. Non si può far tutto soltanto con la parola di Dio... bisogna accostarsi con mezzi umani a un uomo, se lo si vuol conoscere bene.

Quando il parroco Merckel ebbe concluso le sue riflessioni, sospirò piano, chiese ancora una volta perdono dentro di sé per quel suo tentativo di mascherare con espedienti retorici la sua colpa palese e si chinò su Peter Kaul.

«Gradisce un grappino, mio caro?», chiese, afferrando la bottiglia.

«No, grazie». La voce di Kaul era rauca, come coperta di muffa. «Io non bevo».

«Perché mente nel dire la prima frase di senso compiuto al suo parroco, Peter?». Il parroco Merckel riempì il bicchiere sottile fino all'orlo e se ne versò uno anche per sé. «Prosit».

«Prosit...». Peter Kaul afferrò il bicchiere, le sue mani tremavano, l'alcool superò l'orlo del bicchiere e gli colò sul dorso della mano. Bevve in fretta, lo scolò, come dicono gli esperti, e si leccò l'alcool dal dorso della mano dopo che ebbe riposto il bicchiere sul tavolo.

«Fa bene, eh?», disse il parroco Merckel e si sedette di fronte a Kaul. «Ancora uno?».

«Grazie, signor parroco, no».

«Menzogna. Il suo pomo d'Adamo balla dal desiderio. Io le conosco queste cose, mio caro. Perché si vergogna? Oggi è venerdì...».

Il volto di Peter Kaul cambiò espressione. Divenne pallido, tirato, come trasfigurato. I suoi occhi s'immobilizzarono in uno sguardo acquoso e torbido. Afferrò il bicchiere che il parroco Merckel aveva riempito di nuovo, e versò l'alcool nella bocca spalancata.

«Cosa... cosa vuole da me, reverendo?», chiese, rauco.

«Voglio che si confessi, Peter Kaul. Siamo soli, nessuno ci ascolta, solo Dio... e a Dio possiamo confidare tutto. .. Lui sa tenere la bocca chiusa».

«Non ho niente da confessare».

«Che le succede ogni venerdì?».

Peter Kaul fissò il parroco e afferrò la bottiglia senza chiedere, si riempì il bicchiere da solo e buttò giù una sorsata con avidità. Quel sorso fu ripetuto tre volte e il parroco Merckel lo lasciò fare.

«Non succede niente il venerdì», disse Kaul a voce alta. La sua lingua era già impastata. Una nebbia stava avvolgendogli, benefica, il cervello. Quanto poco basta per essere felici, pensò. Cinque grappini e il mondo diventa leggero come una piuma. «Di venerdì ricevo la paga, e nient'altro».

«Perché beve?".

«Perché mi piace".

«E allora prosit».

E versò dell'altro liquore nei bicchieri. Peter Kaul fissò il suo parroco. Beve anche lui, pensò, sconcertato. Accidenti, mi tiene testa. Questo vecchio impugna le bottiglie come uno che le accarezzi. Accidentaccio, questo prete beve...

Smisero di parlare e si limitarono a bere. La bottiglia di grappa fu ben presto vuota, e passarono al gin... Quando anche questa fu vuota a metà, si toccavano già i bicchieri e ridevano di osservazioni come: «Questo mi va giù fino all'alluce», oppure: «La grappa conserva sani». Poco prima che anche la seconda bottiglia fosse completamente vuota, il parroco Merckel avviò il giradischi. «Una polka», strillò. «Peter, ragazzo mio. Che tempi erano quelli, quando si ballava ancora la polka». E cominciò a ballare, pestando i piedi e girando come un orso goffo, alzando le braccia e scompigliandosi i capelli d'argento, agitando le gambe e barcollando per la stanza. Peter Kaul batteva a ritmo col pugno sul tavolo, e cantava. Che bella giornata, pensava. Magnifica. Allegria. Gioia. Evviva!

D'un tratto, come colpito da un'accetta, cadde in avanti e picchiò la fronte sul ripiano del tavolo. Si mise a piangere come un bambino e abbracciò uno dei piedi del tavolo.

«Quel porco!», piagnucolò. «Quel maledetto porco. Tutto, tutto m'ha portato via...».

Il parroco Merckel fermò subito il giradischi e barcollò verso Peter Kaul. Piombò in poltrona, si scostò i capelli bianchi dalla fronte, si asciugò il sudore con entrambe le mani, passandosele sul volto arrossato.

«D'accordo, ammettiamo che sia un porco», disse a voce alta.

Peter alzò la testa e fissò il parroco con gli occhi vuoti.

«È da due anni che va avanti così... Ogni venerdì devo dargli il venti per cento della mia paga. Il venti per cento. E se non lo faccio, mi denuncerà alla direzione della fabbrica. E allora sarò a terra, completamente a terra. Non ne ho mai parlato... nessuno ne sa niente. Solo lui... solo lui...».

Il reverendo annuì. «Simpatico individuo». Sospinse Peter nella sua poltrona. La testa gli ricadde sull'alto schienale, gli occhi fissi sul soffitto scuro, rivestito di legno. "Perché non ne hai parlato?», chiese Merckel.

Kaul deglutì. I suoi occhi, cerchiati di rosso e straniti, guardavano di nuovo il parroco. In quello sguardo vuoto si manifestarono improvvisamente paura e orrore.

«Io... io ho ucciso un uomo», disse, piano.

Merckel s’era atteso di tutto, ma non questo. Confessò a se stesso di sentirsi le gambe molli e si abbandonò a sua volta nella poltrona. «Tu hai ucciso un uomo? Non mi sembri il tipo».

Peter Kaul scosse la testa con un gesto furioso. «Non l’ho fatto apposta. Mi creda, è stata solo una disattenzione». Si passò le mani sugli occhi. La scena gli si prospettò di nuovo, fra la nebbia dell’alcool.

Tre anni prima. All’osteria “Amalia”. In cantina era stato ricavato un nuovo ambiente. Ci si era recato per fare l’impianto elettrico accanto alla carbonaia. Per dieci giorni ci si era recato, aveva steso i cavi, sistemato la cassetta di distribuzione, aveva isolato tutto. Poi aveva collegato i cavi e attraverso i fili cominciò a passare la corrente e poi... e poi, già, era venuto mezzogiorno. Si era recato a mangiare lasciando le estremità del cavo senza isolante. Solo mezz’ora, e poi avrebbe ripreso il lavoro. Però aveva appeso un cartello alla scatola di distribuzione: Attenzione! Corrente!

Il corto circuito era venuto dieci minuti dopo. Le valvole di sicurezza erano scattate e sotto la cassetta di distribuzione, accanto ai cavi non isolati, c’era lo spaccalegna Johann Milbach. Era morto sul colpo. Perché avesse toccato i cavi, non si seppe mai: forse per caso. Qualcuno ipotizzò che il cartello ammonitore fosse caduto e che Milbach avesse voluto rimetterlo a posto. Ad ogni modo era morto. Un padre di cinque figli. Peter Kaul fu sospettato di omicidio colposo, ma poi l’accusa fu ritirata. Aveva pure appeso quel cartello... di più non poteva fare.

Per lui però il caso Milbach non era chiuso. Si recò ai funerali, standosene in disparte, piangendo, quando vide la vedova Frida e i cinque figli in piedi accanto alla tomba, una famiglia che lui aveva distrutto. Anche se in fabbrica tutti dicevano che era innocente... sentì crescere in sé un complesso di colpa, più forte d’ogni discorso sensato che potesse farsi. Si sentì spezzare di fronte agli addebiti che si faceva da sé: Sei un assassino. Hai ucciso Milbach. Sei tu che non hai isolato i cavi. Hai tolto il padre a cinque bambini. Sei un assassino.

Fu il giorno del funerale di Johann Milbach che Peter Kaul cominciò a ubriacarsi davvero. Poi però si diceva: perché ha toccato quei fili? Io non ne ho colpa.

Andò avanti così per un anno, a fasi alterne. A volte si ubriacava perché si sentiva un assassino, a volte spediva denaro sotto falso nome alla vedova Frida Milbach, e diceva a se stesso: era un buon compagno di lavoro. Faccio un’opera buona.

Poi venne Hubert Bollanz.

Bollanz, che quel giorno lavorava in quella stessa cantina, come manovale. Aveva visto come Milbach era morto, e aveva notato che i fili elettrici non erano isolati. E riuscì anche a stabilire dove Peter Kaul lavorava, quando non era all’osteria “Amalia”.

La prima lettera fu molto breve. «Caro Peter», c’era scritto, «se uno ha accoppato un uomo e nessuno ne sa niente, non la moglie, non i figli, non il datore di lavoro, questa è un’informazione che deve pur valere qualcosa, dico bene? È chiarissimo che quella volta hai solo avuto una fortuna sfacciata, in realtà la colpa è tua e il buon Milbach sarebbe ancora vivo e cinque bambini avrebbero ancora il loro papà, se tu non fossi stato tanto pigro da non isolare quei cavi prima di andare a

ingozzarti. Cosa pensi che farebbe il capo del personale della Marsellus se lo sapesse?! Ma non ti preoccupare... ogni cosa ha un suo prezzo, e tu vorrai certo continuare a vivere una vita pacifica e onorata...».

Dopo quella lettera, Peter Kaul non fu in grado di recarsi al lavoro per due giorni. Si limitò a bere e a trovare conferma di ciò che aveva sempre pensato e inutilmente contraddetto in sé: sono un assassino.

E poi cominciò a pagare. Dopo una dura trattativa con Hubert Bollanz, prese a versare il venti per cento del salario settimanale. Ma quel venti per cento non era il peggio. Ogni venerdì si beveva un altro trenta per cento, perché ogni venerdì l'assillo gli tornava automaticamente alla memoria: Hai una vita umana sulla coscienza. Hai reso orfani cinque bambini. Era un pensiero che, sistematicamente, lo spezzava ogni settimana, perché non aveva più la forza interiore necessaria per opporglisi.

«Ecco come stanno le cose, signor parroco», balbettò Kaul dopo il suo confuso racconto. «È un pensiero che mi strazia. È da allora che vado avanti così. Ogni venerdì vado alla posta a fare il versamento sul conto di Hubert. Il venti per cento. Da due anni. Non ne posso più... mi capisce? Devo bere, non so che altro fare... La paura che salti fuori... e poi a casa, la moglie, i bambini, le rate, i debiti, io lavoro e lavoro e non riesco a uscirne fuori, anzi, diventa sempre peggio. E allora devo bere. Maledizione, dimmi che è giusto che io beva!». Saltò su, barcollò e poi ricadde sulla poltrona.

«Denuncia quell'Hubert!», disse il parroco Merckel ad alta voce.

«Ma quello allora parla, certo che parla. E io perdo il posto. E tutti mi guarderanno male. Tutti. Anche Susanne. Nessuno sa... nessuno deve sapere. Io ho sempre mentito...».

Cadde in avanti sul ripiano del tavolo e pianse senza ritegno.

Il parroco Merckel non lo disturbò, e portò via bottiglie e bicchieri. Come posso essergli d'aiuto, pensava. Lo si può sollevare di tutto quello che lo affligge... la menzogna, la paura, i pensieri, quell'Hubert... ma l'alcool resterà. Il suo corpo è ormai avvelenato al punto che non potrà liberarsene. Continuerà sempre a bere, non può fare diversamente... proprio come nel caso mio. Oh Dio, perdonami... Proprio come faccio io. Tu mi conosci. Io sono un peccatore, in segreto, eppure il più fedele dei tuoi servitori...

Il parroco Merckel barcollò attraverso la stanza, aprì la finestra, si stiracchiò davanti al flusso d'aria fresca e sentì che la testa gli si schiariva un poco. Afferrò Peter Kaul, lo trascinò verso la finestra e lo scosse energicamente.

«A casa», balbettò Kaul. «Voglio andare a casa. Voglio...».

L'oscurità fu pietosa al punto da celare le due figure traballanti. Il reverendo accompagnò Peter fin davanti alla porta della sua abitazione, suonò il campanello e lo sospinse nel corridoio fra le braccia d'una Susanne prima inorridita e poi impietrita.

«Ne parleremo domani», disse. «Lo porti a letto... È un povero uomo che merita pietà».

Susanne chiuse la porta alle spalle del parroco Merckel e guardò il marito. Sentì odio e schifo crescere in sé. Aprì la porta della stanza e diede una spinta nelle costole di Peter. Lui barcollò ruttando verso il letto, cadde col viso nel cuscino. «Susi...», gridò contemporaneamente.

Susanne si sentì afferrare da un gelo spaventoso. Non aveva più lacrime da piangere, non più accuse da rivolgergli, non più parole da dirgli. Si sentì prendere da un senso d'impotenza, incapace d'ogni reazione.

«Me ne vado», disse alla figura che si stava torcendo sul letto. «Me ne vado questa notte stessa. Coi bambini. Dove? Non ti riguarda. Posso lavorare, posso provvedere a me stessa, voglio uscire da questa palude. Mi senti? Me ne vado. Per sempre. E quando anche riuscissi a cancellare dentro di me ogni ricordo, una cosa mi resterà sempre, a rammentarmi il demonio che sei: Gundi. Ora so che cos'ha. Solo che non vogliono dirmelo. Oggi l'ho guardata attentamente... è scema. La mia Gundi è scema. Perché tu l'hai concepita da sbronzo, perché mi hai violentata, farabutto. E così è finita». Lasciò la stanza, entrò dai bambini per svegliarli.

Peter Kaul si alzò. Si afferrò alla testiera del letto e barcollò verso la cucina. L'aria fresca della notte gli aveva snebbiato il cervello, anche se il peso dell'alcool continuava a gravare sulle sue membra. Aveva capito tutto quello che Susanne gli aveva detto, e c'era un qualcosa che era esploso in lui, un qualcosa che non sapeva spiegare. È la fine, questo sapeva: devo finirla. Finirla e basta. Poi ci sarà pace nel mondo di Kaul.

Si trascinò fino alla vecchia e sdrucita carrozzella, si chinò sulla testolina addormentata e fissò Gundi. La bambina aveva le manine strette a pugno e dormiva con la bocca spalancata.

Scema, pensò. È scema. Ed è colpa mia, soltanto colpa mia. Questa è una cosa da cui nessuno può assolvermi... non un parroco, non un tribunale, e neanche Dio. Ho truffato una vita della sua vita.

Guardò Gundi ancora una volta, diede una goffa carezza alla trapuntina che la copriva e uscì barcollando dalla cucina. Susanne si affacciò alla stanza dei bambini. Udì Petra e Heinz che piangevano piano.

«Mettiti giù», disse lei a voce alta. «Dormi».

«No». Fissò Susanne con uno sguardo cupo. «No. Cambierà tutto... tutto...». Si chinò in avanti, così svelto e imprevedibile, che Susanne non riuscì a scansarsi. La sospinse nella stanza con entrambe le mani, sbatté la porta e la chiuse a chiave dall'esterno.

«Me ne vado», gridò, alzando le braccia. «Non mi cercate. La faccio finita. Vi libererò di me... vi libererò...».

«Peter», strillò Susanne, scuotendo la porta. «Peter. Apri».

Lui ormai non la sentiva più. Era già sulle scale e scivolava più che scendere lungo i gradini. In strada guardò ancora una volta verso il grande edificio grigio, verso le finestre della sua abitazione. Proprio in quell'attimo vide spalancarsi quella della stanza dei bambini... e apparve Susanne, accanto a lei le teste di Heinz e di Petra.

«Papà», strillavano con vocine acute.

Si mise a correre... a correre come se fosse inseguito... Alla Ruhr, pensò. Lì da qualche parte, fra i cespugli lungo la Ruhr, ci sarà la pace. Non vale più la pena di vivere...

II

Non avrebbe saputo dire per quanto tempo corse. Chi ha deciso di farla finita con la vita, non conta i minuti. Non sapeva nemmeno dove stava correndo. Come una bestia accecata s'avventò a casaccio per le strade, varcò prati, corse lungo il bordo d'un campo di calcio; s'addentrò in mezzo a dei cespugli e a dell'erba alta e bagnata, sguazzando sul terreno allentato. Correndo si strappò la camicia, si tolse la giacca e la gettò via, e mentre correva e piangeva come un cane preso a calci, avvertì le sue membra, il suo cervello, la sua anima alleggerirsi in un modo quasi miracoloso.

Morire: era il suo pensiero fisso. Oh morte beata. La pace.

Improvvisamente si trovò sulla sponda della Ruhr, circondato da cespugli di salice e da macchie spinose. L'acqua sporca gorgogliava, creava un mulinello fra alcune grandi pietre. Un pesce morto galleggiava lungo la riva, nell'acqua poco profonda. La sua pancia argentea e ricoperta di scaglie ballonzolava, volta in alto, fra le alghe e il fango.

Peter Kaul fissò l'acqua.

Qui dunque finisce il mondo, pensò ancora. Qui Peter Kaul affogherà come si affoga un gatto.

Peter Kaul annuì come un bambolotto il cui meccanismo provochi movimenti del capo. Si sedette in mezzo all'erba della riva, si tolse le scarpe, le calze, allineò le scarpe così come si fa in un albergo perché l'inserviente possa venire a prenderle per pulirle; si tolse i pantaloni, li piegò con cura e li depose accanto alle scarpe; si liberò con un gesto brusco delle mutande; si passò camicia e canottiera insieme oltre la testa e si chinò nudo sull'acqua. Quel che faceva era insensato quanto il concetto che aveva avuto della vita... In quegli ultimi minuti d'esistenza fu colto da una folle mania di ordine e di correttezza. Compì gesti ai quali in precedenza non aveva mai nemmeno pensato.

Da qualche parte, non molto lontano, sentì risuonare delle voci. Mi cercano, pensò Peter Kaul e strinse i pugni. Susanne ha avvisato la polizia. Le automobili della polizia, i vigili del fuoco, l'ambulanza. Che schifo. Non si può neppure morire con la concentrazione necessaria in questi momenti. Non ti lasciano in pace neanche quando sei nudo per liberarti d'una vita che non vuoi più. Quale maggior prova dell'orrore della vita di questi minuti, in cui non ti si permette nemmeno di morire in pace...

Peter Kaul fece il primo passo nell'acqua della Ruhr. Non s'accorse di quanto fosse fredda. Vide solo il corpo argenteo del pesce morto e lo aggirò, come se potesse turbare la pace della morte.

Poi fece un balzo in avanti, verso la pallida luce della luna, verso le profondità del fiume.

«Alt», strillò qualcuno sulla riva. «Peter Kaul, si fermi. Alt».

Udì l'acqua sciabordare alle sue spalle, avvertì un respiro affannoso, lo stridio di stivali sulla ghiaia bagnata. Riprese a correre, a bocca aperta, gli occhi rivolti verso la luna... L'acqua gli salì lungo le gambe, sui fianchi, sul petto, sul collo... e a questo punto qualcuno lo colpì alla testa e lo strattonò all'indietro.

«Farabutti», urlò e prese a dar colpi attorno a sé. «Maledetti. Figli di puttana. Lasciatemi, lasciatemi...».

Fu facile per i due agenti aver ragione di quell'uomo nudo che si dibatteva. Lo trascinarono lontano dall'acqua fonda verso la riva, e visto che continuava a menar colpi alla cieca, gli diedero un pugno sul mento. S'afflosciò, fu trascinato fuori dall'acqua, e sulla sponda un altro agente lo avvolse in una coperta. Poi lo portarono verso un'ambulanza in attesa, lungo il sentiero che correva lungo il fiume, lo legarono con delle cinghie a una barella e la sospinsero nella vettura.

«Al manicomio», disse uno degli agenti bagnati, scuotendosi. «Bisognerebbe lasciarli annegare, gli stupidi come questo. Ora mi verrà di nuovo il raffreddore».

Peter Kaul approdò così nella stanza in cui c'erano già altri undici alcoolizzati distesi nei letti. Malati di delirium tremens, scavati, distrutti dall'alcool, resi ottusi o bestiali dal loro vizio.

Quelle che si rinchiusero dietro di lui erano le porte dell'inferno.

Lui però non lo sapeva ancora.

Giaceva nudo sul letto, parzialmente coperto da un telo grigiastro dell'ospedale, e scivolò senza accorgersene dall'incoscienza al sonno profondo.

La giornata cominciava all'alba, alle sei e mezzo.

Per prima cosa entrava in stanza l'infermiera e urlava: «Alzarsi» e distribuiva termometri per la febbre a quelli che non li scaraventavano contro le pareti e non mangiavano il mercurio per procurarsi così leggere forme di avvelenamento.

Anche Peter Kaul fu strappato dal sonno in quel modo, gettò le gambe fuori dal letto e si guardò attorno senza capire. Vide attorno a sé undici figure di miserabili, tre dei quali, in piedi accanto ai letti, orinavano nei vasi da notte; vide ancora un grembiule bianco svolazzante che stava già abbandonando la stanza, e sentì di nuovo, nella camera accanto, la voce tonante che urlava: «Alzarsi». Solo a questo punto s'accorse d'essere nudo. Si tirò la coperta addosso, cercando di coprirsi. Nel letto accanto qualcuno si mise a ridere sguaiatamente.

«Eilà», disse il vicino. «Quello che stai nascondendo l'abbiamo anche noi. O sei una vergine per caso?».

Peter Kaul abbandonò il letto, si avvolse nella coperta. Scalzo, avanzò verso la porta, uscì e andò a sbattere contro un infermiere che stava uscendo dalla stanza accanto. Era un pezzo d'uomo grande e grosso, con la mascella quadrata da pugile, occhi infossati e sopracciglia cespugliose.

«Vorrei chiedere un'informazione», cominciò Peter Kaul con gentilezza. Si strinse la coperta addosso al corpo nudo, rabbrividendo per il freddo che gli si insinuava nelle membra attraverso le piante dei piedi, perché il pavimento di linoleum era gelido.

«Silenzio. Torna nella stanza», sbraitò l'infermiere.

«Ma dove sono?», chiese Kaul, fermo.

«Da tua zia. Sparisci».

«Ci deve essere uno sbaglio».

L'infermiere squadrò la figura avvolta nella coperta. Ah, quello nuovo, pensò. Scaricato qui ieri dalla polizia. Il rapporto è nell'ufficio di accettazione. Tentativo di

suicidio in preda a totale ubriachezza. Se ne va a spasso nudo nella notte. Simpatico individuo.

«Stammi a sentire, dolcezza». L'infermiere afferrò Peter Kaul per la coperta e se lo attirò addosso come se fosse un cagnolino bagnato. «Tu sei stato affidato a me. Io mi chiamo Fritz. Chi mi conosce bene, mi chiama Judo-Fritze. Capita l'antifona? Chi apre il becco qui, o si mette a fare il furbo, lo faccio volare».

«Insisto nel dire che ci deve essere uno sbaglio». Peter Kaul cominciò ad agitarsi. «Ieri...».

«Sai cos'hai fatto ieri? Ti sei messo a fare, tutto nudo, la sirenetta nel fiume, il che significa che ti manca qualche rotella, e quindi sei qui».

«Io volevo suicidarmi», gridò Peter Kaul. «Non ne potevo più. Ne avevo abbastanza di questo mondo».

Judo-Fritze annuì con aria saputa. «E allora canta un inno al Signore e ringrazialo d'essere qui da me. Qui t'insegneremo che bisogna amare la vita. Nome?».

«Peter Kaul».

«Benissimo, Peter... Su con la testa». Judo-Fritze gli fece un cenno. «Vieni con me. Ti farò dare qualcosa da mettere addosso. La polizia ha sequestrato i vestiti. E andarsene in giro nudo, no, non va. Ci sono anche delle suore, qui, caro mio, e anche una bella squadra di pederasti. Beh, che c'è da sbarrare tanto gli occhi? Spicciati».

Peter Kaul non aprì bocca. Si chiarirà tutto, pensò. Un medico mi visiterà. Susanne farà qualcosa, forse anche il parroco. Qui c'è di certo un errore. Mi hanno tirato fuori dall'acqua, d'accordo. E mi hanno anche picchiato. Ieri però il mondo mi sembrava un uovo marcio da buttar via. Oggi è diverso. E poi ho sete. Sete...

Seguì l'infermiere fino al magazzino del vestiario. Ebbe una maglietta grigia, un paio di mutande rattoppate, un pigiama azzurrino a strisce con un bel monogramma: IPP. Istituto psichiatrico provinciale.

«Mi sembri un duca», disse Judo-Fritze quando Peter Kaul ebbe indossato, riluttante, quelle cose. «E ora racconta al paparino tuo perché ti volevi annegare».

«Preferisco parlare con un medico».

«Immediatamente. Il signor professore arriverà di corsa. Al volo». Judo-Fritze afferrò Kaul per il primo bottone del pigiama. «Stammi bene a sentire, nudista: il personaggio più importante qui dentro sono io. Il professore dà un'occhiata una volta alla settimana, l'assistente due volte, il medico del reparto ogni giorno per la durata di un minuto. Io invece sono sempre qui. Alzare la cresta, quindi, non rende».

«Io non sono malato», balbettò Peter Kaul. Improvvisamente si rese conto del luogo in cui si trovava. Tutto l'orrore della situazione gli precipitò addosso, straziandolo come mille tenaglie roventi. Sentì una paura folle crescergli in corpo. Gli tornarono a mente certi articoli letti sui giornali: per dieci anni un sano rinchiuso fra i pazzi. Un uomo sepolto vivo. La fossa dei serpenti... «Per piacere, avvisi mia moglie. Susanne Kaul, Essen...».

«Tua moglie è già informata».

Fu un colpo terribile. Peter Kaul barcollò verso il muro. «Lei sa... sa... che sono qui?». Aveva sbarrato gli occhi. È impossibile, pensava. Susanne non lo sa. Non credere a quello che ti dice. Non è possibile che Susanne accetti tutto questo.

«Ma certo che lo sa». Judo-Fritze firmò il registro delle consegne del magazzino del vestiario. «Però non prendertela. Cosa vuoi che facesse? Qui ti raddrizzeremo la spina dorsale e se va tutto bene, fra sei mesi sarai di nuovo con lei fra lenzuola».

«Sei mesi», sussurrò Peter Kaul.

«Ci hai messo nove mesi a venire al mondo. Qui da noi facciamo più in fretta».

«Ma perché? perché?», insorse Kaul, urlando.

Judo-Fritze lo squadrò attentamente. Poi sollevò una delle sue mani, grande come un piatto, e la appoggiò sulla testa di Kaul. Fu come se una pressa gli schiacciasse il cranio con tutto il collo fra le spalle.

«Taci, nudista». L'infermiere sorrideva allegramente. «Vieni e fai il bravo».

Durante la colazione: caffè a base di malto, due panini con marmellata (di fragole, ma sapeva anche di muffa), e due pillole a testa, ricoperte d'una sostanza zuccherina («Scommetto che è bromuro, per evitare che di notte facciamo buchi nei materassi», disse il vicino di Kaul, passandosi una mano sulla bottoniera dei pantaloni), e mentre nella stanza numero 70 gli undici malati di delirium tremens scatarravano e si liberavano senza molti complimenti dell'aria accumulatasi durante la notte negli intestini, Peter Kaul rimase seduto accanto alla finestra, gli occhi fissi sulle aiuole ben curate che si scorgevano attraverso le sbarre. Non riusciva a mangiare. Il pane con la marmellata gli si appiccicava al palato e il caffè sapeva di fogna. Distribuì la razione ai due vicini di letto, che vi si avventarono come lupi su brandelli di carne sanguinolenta.

«Io sono uno di quelli», annunciò uno dei due, un berlinese. «Il mio vecchio era un pappone e la mia vecchia una battona. A quattordici anni avevo già una relazione con una sarta. Sai quanti ne aveva lei? Cinquanta. È lei che m'ha insegnato a bere. E non ho più smesso da allora. Vagabondo, sono stato ventitré volte in galera: un record. E sempre per la stessa storia. Quegli scemi del tribunale dicono che i miei sono atti osceni. Io lo chiamo uno spasso. E ora sono qui. Fino a primavera soltanto però. Qui dentro sono tutti matti, i medici voglio dire. Credono davvero che veda Cesare e Cleopatra a letto insieme. Le chiamano allucinazioni. Secondo me sono matti».

Si mise a ridere, accarezzò di nuovo la bottoniera dei pantaloni, mangiò il panino con la marmellata di fragole di Kaul, bevve il caffè a base di malto. Poi ruttò, si distese sul letto e si mise a fissare il soffitto con la faccia inespressiva.

Alle undici, improvvisamente, Judo-Fritze venne a prelevare Peter Kaul.

«Si va dal professore. Dimmi un po': ma tu chi sei?».

«Peter Kaul, elettricista». Il suo cuore riprese a battere furiosamente. Ora si chiarirà tutto, pensava. Ora capiranno che non basta un piccolo corto circuito per chiudere un uomo sano in manicomio. Avrebbe protestato. Sissignori: protestato. E chiesto un avvocato. E di Susanne. E del parroco Merckel. E chi lo dice che uno che vuol togliersi la vita è matto? È più che naturale voler buttar via ciò che non piace più...

Judo-Fritze abbottonò a Peter Kaul l'ultimo bottone del pigiama e gli spazzò i capelli dalla fronte, come se avesse a che fare con un ragazzino accaldato che debba improvvisamente essere presentato a una persona.

«Comportati come si deve, Peter», gli disse in tono accattivante. «Se dirai di sì e di no, da bravino a tutte le domande che il professore ti farà, lui sarà buono con te. Spicciati».

Il professor Brosius discendeva da un'antica famiglia della Prussia orientale e avrebbe voluto diventare ufficiale degli ulani. Ma non ci era riuscito. Innanzi tutto perché da giovane era un po' cagionevole di salute, e in secondo luogo perché al suo nome mancava un "von". Il fatto che i Brosius fossero milionari e che lo zio fosse consigliere di stato fu irrilevante. Non potendo arruolarsi nel feudale corpo degli ulani, e non volendo abbassarsi alla fanteria, che riteneva troppo plebea, era diventato medico e psichiatra, però poi aveva avuto anche la soddisfazione di curare alcuni degli ufficiali "von" del reggimento degli ulani, per lo più per danni psichici causati da gonorrea trascurata. Quello cui non aveva rinunciato erano l'orgoglio e il tono dell'ufficiale prussiano. «Il manicomio è come una caserma», era l'affermazione velenosa preferita dal professor Brosius. «Quel che conta qui, è la disciplina».

Quella mattina aveva bruciori di stomaco causati da una serata a base di spumante trascorsa in compagnia dell'industriale Knollang.

Il professor Brosius ingoiò due pasticche di magnesia antiacida, ruttò rumorosamente due volte nella mano portata davanti alla bocca e poi fece introdurre Peter Kaul. Squadrò con interesse il nuovo paziente e ripensò a quello che, dieci minuti prima, il parroco Merckel gli aveva raccontato. La telefonata del prete era il motivo per cui si occupava personalmente di quel nuovo arrivo notturno, senza limitarsi a leggere e a sottoscrivere la relazione dell'assistente. Coll'intenso via vai che c'era, era impossibile pensare personalmente a ogni paziente. Brosius si riservava solo i casi più difficili, interessanti, quelli con cui poteva rafforzare la sua fama di scienziato. Sotto questo profilo, l'altrimenti generoso professor Brosius era geloso e vanitoso come ogni altro docente universitario. Chi si piazza in cattedra, deve continuare a badare che si parli di lui.

«Prego, s'accomodi, signor Kaul», disse il professor Brosius e indicò la sedia davanti alla scrivania.

Peter si sedette. Che accoglienza, pensò, sollevato. Mi ha chiamato "signor" Kaul. La sua voce è amichevole, quasi paterna. Una voce di cui ci si può fidare.

Peter Kaul tirò un sospiro di sollievo. La tensione interiore, la timidezza dell'uomo qualsiasi di fronte al titolo di professore e alla risonanza del nome, svanirono. Si sedette ubbidiente, si strinse le mani piatte e congiunte fra le ginocchia e guardò Brosius pieno di speranza.

Il professore fissò Kaul attraverso le lenti spesse degli occhiali. Tipo ansioso, accertò con distacco. Insicuro, inibito, dalla mente contorta. Lo stesso modo in cui tiene le mani è caratteristico. Strette fra le ginocchia. È un gesto che esprime tutta l'insicurezza di un individuo depresso. Quest'uomo sa che cosa gli è successo. Il che facilita notevolmente la conversazione.

«È mio dovere intrattenermi con lei, signor Kaul». Così il professor Brosius cominciò il suo esame psichiatrico. «Innanzi tutto una domanda: ha un desiderio particolare?».

«Sì. Vorrei andarmene di qui, professore».

Brosius annuì.

«Può farlo, signor Kaul».

«Grazie, professore», disse Kaul, felice.

«Prego, prego. E ieri com'è andata?».

«Ieri...».

«Sì».

«Non ne potevo più, professore».

«È stata una cosa improvvisa?».

«Sì». Peter Kaul fissò gli occhi sul tappeto. Com'era andata poi davvero? Susanne mi aveva guardato come se fosse per l'ultima volta. Me ne vado via per sempre, aveva detto. Non ci resisto più a stare con te. E Gundi è scema, rimarrà scema per sempre. «Volevo liberare il mondo della mia presenza, professore».

«Le pare di essere tanto importante per il resto del mondo?».

«È così terribile, professore», disse Peter Kaul a bassa voce. La sua voce s'incrinò. Il professor Brosius prese alcuni appunti su un quaderno aperto davanti a lui.

Propensione agli sfoghi piagnucolosi, scrisse.

«Cosa è terribile, signor Kaul?».

«La vita».

«Dal suo punto di vista?».

«In genere».

«Perché beve?».

«Prima per disperazione, poi per paura. Ora sono costretto a bere. È una sensazione così bella, quando si è bevuto. Lei è forse l'unica persona che mi può capire...».

«Certamente...».

«.. .anche una strega a volte può apparire bella...».

«Capisco».

«...si guarda il soffitto e ci si sente come su un prato. Il letto duro è morbido come un'onda che ti trasporta. Non si sente freddo, non si prova caldo. È una sensazione di beatitudine...».

Il professor Brosius annuì di nuovo. Allucinazioni, primo stadio, annotò sul quaderno.

«Da quando l'ha?», chiese con voce suadente. Peter Kaul alzò lo sguardo su di lui, stupito.

«Che cosa?».

«Questa sensazione di beatitudine dopo le bevute».

«Da sempre. Sin dalla prima volta».

«E ora?».

«Non capisco, professore».

«Come si sente ora?».

«Male».

«Conati di vomito?».

«Sì. E sete».

«Di alcool...».

«No. Di acqua. Di acqua bella, fresca. Gelata la vorrei avere».

Il professor Brosius appoggiò la penna a sfera sul quaderno. Ora simula, pensò. Ora mi dà spettacolo. Certo che ha sete, ma di alcool. Per un alcoolizzato l'acqua è un liquido diabolico. La sola idea dell'acqua lo fa vomitare. Sorrise e si chinò verso Peter Kaul che si alzò lentamente dalla sedia.

«Vuole che le faccia portare una bottiglia d'acqua minerale?».

«Oh sì, la prego, professore».

«L'avrà immediatamente». Si alzò a sua volta e fissò Kaul attraverso le spesse lenti. «Sono lieto di aver fatto la sua conoscenza, signor Kaul».

«E ora posso andare a casa?».

«Alle quindici verrà sua moglie», fu la risposta evasiva del professor Brosius. Sul viso di Kaul scese un'espressione di felicità. Susanne, la buona, cara Susanne.

«Grazie, signor professore». La sua voce era di nuovo incrinata, di gioia stavolta, di repressa felicità. «Sapevo che lei mi avrebbe capito».

«Sono qui apposta».

«E dove posso attendere fino ad allora?».

«Attendere cosa?».

«Che venga a prendermi».

«Ah. Nella sua stanza».

«In quella schifosa compagnia?».

Il professor Brosius alzò leggermente il mento. «Signor Kaul», disse, e la sua voce assunse un tono didattico, «quella è povera gente. Uno è perfino laureato. Sono certo che si abituerà presto a loro».

Peter alzò le spalle. Poi annuì. Meglio non irritare il professore, pensò. È stato così gentile con me. «Fino alle tre ce la farò...».

«Benissimo».

Brosius attese che Kaul se ne fosse andato. Poi lasciò a sua volta la stanza e, attraverso un'altra porta, entrò in una specie di salotto. Lì lo aspettava il parroco Merckel, bevendo a sorsi lenti e cauti un bicchiere di vino rosso.

«Che ne dice del mio protetto?», chiese il reverendo, osservando i movimenti del professore che gli sedeva di fronte con un piccolo sospiro. Quel sospiro non piacque affatto a Merckel. Intuì che c'erano complicazioni.

«Un uomo simpatico, tranquillo, gentile: ma certo». Il professor Brosius allungò una mano verso la scatola di sigari e troncò la punta di uno con l'apposita forbice. «Però, com'era facile supporre, già pieno di psicosi e in procinto di essere preda di allucinazioni».

«È terribile», esclamò il parroco Merckel, sinceramente scosso. «È un bravo lavoratore, professore. Ho raccolto informazioni ovunque: è uno di quelli che sgobbano come muli e non si stancano mai».

«E poi la crisi».

«Sì. La paura, il senso di colpa, del tutto ingiustificato. Si è cacciato in testa chissà che cosa. Gliene ha parlato?».

«No». Brosius accese il sigaro. «Me lo racconti lei, signor parroco».

Il reverendo si guardò le mani. Tremavano. Due o tre bicchierini d'amaro e mi calmerò subito. Non occorre altro, e i nervi ti sono grati di quel goccio.

«Il segreto della confessione...», cominciò, piano.

«Stupidaggini. Vogliamo o non vogliamo curare questo Kaul?».

«Eppure... preferisco che gliene parli lui stesso».

«E allora deve restar qui. Questa è un'altra cosa che avrei voluto dirle fin dall'inizio: gli farà bene, restare qui per qualche tempo. Rifiorirà. Lo disintossicheremo dall'alcool e riusciremo anche a penetrare più a fondo nella sua anima, per sciogliere lo shock che vi si è annidato. La moglie viene alle tre?».

«Sì. Coi bambini».

«Lo sa che il marito deve rimanere qui?».

«Lo ha intuito. Comunque glielo dirò io». Il parroco Merckel si alzò. La voglia che aveva d'un qualcosa di forte era diventata urgente. Dio mio, ecco com'è ridotto il tuo servitore, pensò. Se tutti sapessero chi sono. Se Brosius lo sapesse... «Ha detto che gli porterà anche della biancheria e qualche vestito».

«La convinca a rinunciarci. Preferisco vedere i miei pazienti con addosso la roba dell'ospedale. Spero che mi capisca. Con la tuta ospedaliera, è così che una volta si chiamavano i pigiama, nessuno è colto dalla tentazione di andarsene di nascosto».

Il parroco Merckel si congedò in fretta e lasciò l'istituto. Si infilò nel bar più vicino, si appoggiò al banco, ordinò una grappa doppia e la buttò giù con gioia, a piccoli e rapidi sorsi. È una liberazione, pensò. Così si che ci si sente distesi. È una forza bruciante che penetra in ogni fibra del corpo. La sento insinuarsi in ogni anche piccolo vaso sanguigno.

Nel frattempo Peter Kaul era stato prelevato da Judo-Fritze. Nell'ala terza, lungo il corridoio dove si trovava la stanza settanta, furono accolti da un coro di urla confuse. Due infermieri stavano trascinando il berlinese fuori dalla stanza. La sua testa era tutta macchiata di sangue e, trascinandolo, lasciavano una traccia rossa sul linoleum.

«Razza di porci», urlò Judo-Fritze. Abbandonò Peter Kaul e si precipitò nella stanza settanta. Un urlo proveniente da dieci gole lo accolse. L'arredamento era in parte devastato, i letti erano rovesciati e accatastati in un angolo, due sgabelli erano stati fatti a pezzi e le gambe di legno usate come armi. Ora erano a terra, in mezzo alla stanza, coperte di sangue.

«Quel maiale», strillò qualcuno. «Bisognerebbe accopparlo. S'è attaccato a Willi e non voleva dargli niente in cambio. Quel porco».

Poi si sentirono dei colpi. Peter Kaul non ebbe il coraggio di guardare quello che stava accadendo nella stanza settanta, ma tutto quel chiasso gli consentì di immaginare benissimo che alcuni di quei corpi consunti, sollevati dalle mani possenti di Judo-Fritze, erano volati per la stanza per piombare poi a terra chissà dove. D'un tratto ci fu silenzio. L'erculeo infermiere riapparve sul corridoio e fece un cenno a Kaul.

«Entra pure, Peter...».

Questi si addossò al muro. «Lì dentro? No», disse a voce alta. «Voglio essere trasferito in un'altra stanza».

Judo-Fritze aprì una mano. «Niente cretinerie, Peter. Vieni. O vuoi imparare a volare?».

«Voglio parlare di nuovo col professore».

«Domani. Oggi è un capitolo chiuso».

«Io qui non ci entro!», urlò Peter Kaul. «Alle tre potrò uscire. Non ho nulla da spartire con quei maiali ubriachi».

«Non avresti dovuto dirlo, Peter». Il tono della voce era quasi triste. Poi Judo-Fritze allungò una mano, afferrò Kaul per il collo del pigiama e lo trascinò nella stanza come se fosse stato un gattino. Lo lasciò cadere a terra e Peter Kaul rotolò fino al suo letto. I compagni di stanza si misero a ridere. Uno di loro, un Piccolino magro come un chiodo e con gli occhi rossi come un coniglio d'angora, gli si avvicinò e fece un inchino.

«Dottor Fassbender. Sono avvocato. Se dovesse ritenere di essere stato trattato in modo illegale... sono a sua disposizione. Se solo avessi un pezzo di carta scriverei immediatamente una focosa istanza. Ma qui la carta non c'è neanche al cesso. Evidentemente c'è chi, ogni mattina, se la mastica e poi la mangia».

Peter Kaul non rispose. Si trascinò sul letto con le labbra tremanti, si distese e tirò la coperta sul viso. Alle tre verrà Susanne, cercò di consolarsi, nell'avvertire che la gola gli si stringeva e che gli occhi gli si riempivano di lacrime. Lei mi porterà via di qui. E io giuro... su Dio e su tutti i santi e sugli angeli e sugli occhi dei miei figli... lo giuro: non berrò più, mai più...

Aveva comperato tutto quello che le era stato possibile sulla base del credito di cui disponeva in ogni negozio. Susanne Kaul aveva raccontato ovunque che il marito s'era ammalato, che era all'ospedale e che avrebbe pagato tutti i debiti col sussidio della Cassa di assistenza e con l'integrazione salariale della fabbrica.

Alle quindici in punto, mentre rintoccava la campana della vicina chiesa, Susanne Kaul si trovò davanti al portone dell'istituto psichiatrico. Teneva Heinz e Petra per mano, Gundi era rimasta affidata a una vicina. Non era una bambina che creasse problemi. Se ne stava buona nel lettino, giocava con i cubetti colorati e borbottava fra sé.

Come il parroco Merckel le aveva raccomandato, aveva portato con sé solo dei viveri. Aveva già preparato la valigia con gli abiti di Peter, ma l'aveva lasciata a casa quando aveva saputo che il marito sarebbe stato trattenuto ancora per alcuni giorni in osservazione. Non era stato facile, per il parroco Merckel, dire questa bugia senza tradirsi, ma l'aveva giudicata necessaria e che Dio gli avrebbe perdonato. Anche una bugia può essere un'opera buona.

Per i visitatori, nell'istituto c'era una stanza apposita, con alcuni tavoli e gruppi di sedie. Non era possibile consentire l'accesso dei parenti alle corsie, dove a volte pazienti ragionevoli stavano insieme a pazienti che deliravano.

Anche Susanne Kaul si mise ad aspettare, seduta a un tavolino vicino alla finestra. Petra e Heinz erano in piedi accanto a lei, le loro manine ancora chiuse in quelle fredde e tremanti della madre. Spalancavano gli occhi per guardare verso gli altri tavoli, dove c'era già gente raccolta attorno a figure strazianti, dalle teste ridotte a teschi, dalle dita ossute; vecchi decrepiti in cui la vita si manifestava ormai soltanto negli occhi; mummie conservate e nello stesso tempo scavate dall'alcool.

«Anche papà è malato come quelli?», chiese Petra piano. Susanne Kaul ebbe un sussulto.

«Zitta», disse. «Stai buona, cara».

La porta si aprì. Prima apparve la figura imponente di Judo-Fritze e poi seguì, miserabile d'aspetto in quel pigiama a righe, Peter Kaul.

«Papà», esclamarono Petra e Heinz, staccandosi dalle mani di Susanne.

Le salirono le lacrime agli occhi. Guardò come attraverso un velo che s'inspessiva e che le fluiva poi lungo le guance. Il suo volto... quel volto ancora amato, ansioso, segnato che diceva qualcosa di non distinguibile, mentre si stringeva addosso i bambini e li accarezzava sui capelli.

«Peter», balbettò. «Oh Peter...».

Si guardarono e, nel vederla piangere, lui ebbe una fitta dolorosa. Superò l'istintivo ritegno impostogli dalla presenza dell'infermiere... si chinò su di lei e diede alla moglie un rapido bacio. Sa di sale, pensò. Tutta la sua bocca è bagnata dalle lacrime.

«Dammi la valigia con la mia roba, Susi», disse, rauco. Si sentiva come sul punto di scoppiare da un momento all'altro. «Dov'è la valigia...».

«Ti ho portato della frutta fresca, Peter. Arance, uva, pompelmi... Ho un intero salame con me, e quel dolce coll'uvetta che ti piace tanto. E poi...».

«I vestiti, Susi».

La fissò, poi i suoi occhi passarono sul tavolo, riconobbero la borsa della spesa, la rete piena di sacchetti e di pacchetti con le scritte dei negozi d'alimentari che conosceva. Vide sei banane lunghe e ancora un po' verdi, il ciuffo d'un salame che spuntava da un pacchetto aperto, e vide che accanto al tavolo non c'era alcuna valigia, niente, niente...

«Dov'è la mia roba, Susi?», chiese a voce più alta. Alcuni si voltarono verso di lui. Judo-Fritze cominciò ad avvicinarsi lentamente.

Peter Kaul non attese la risposta, non ne aveva più bisogno. Il pianto di Susanne gli diceva tutto, i pacchetti sul tavolo gli parlavano muti. Allora spinse i bambini via da sé e gettò la testa all'indietro.

«Mi hanno ingannato», urlò. «Mi volete lasciar qui. Mi volete seppellire qui. Al manicomio. Volete liberarvi di me. Mi volete uccidere. Volete che io muoia lentamente, volete che mi ammazzino piano piano».

«Papà», esclamò Heinz. «Non gridare, papà».

«Io non sono più il vostro papà». Peter Kaul si avventò prima che l'infermiere potesse afferrarlo. Sbatté frutta e salame, il dolce coll'uvetta giù dal tavolo, per terra, contro le pareti. Poi prese a sparar calci quando avvertì la presa dell'infermiere, gli si avventò contro con la testa e si mise a urlare a più non posso.

Judo-Fritze lo sollevò da terra come un botolo ringhioso e lo portò fuori dalla stanza mentre continuava a urlare. Nel locale accanto due altri infermieri lo tennero fermo mentre Fritz gli faceva un'iniezione di tranquillante. Dopo alcuni rapidi sussulti, Peter Kaul divenne calmo... guardò i camici bianchi attorno a sé, la bocca contratta gli si allentò, gli occhi gli si rovesciarono.

«Abbiate pietà...», balbettò. «Non berrò mai, mai più...». E subito dopo si addormentò e fu condotto nella sua stanza su una barella a rotelle.

Susanne Kaul lasciò l'istituto dopo aver ascoltato alcune parole di conforto dette dal medico di turno. Come sempre, quando Peter Kaul aveva bevuto, camminò anche quella volta a testa alta, con le gambe di legno, goffa nella sua rigidità.

Se non avessi i bambini, saprei cosa fare, pensò Susanne Kaul quando furono sul tram che li riportava in città. Continuo a vivere solo perché ci sono i bambini. Guardava fissa fuori dal finestrino e non vedeva altro che ombre che sgusciavano rapide, ora scure, ora più chiare. Poi chiuse gli occhi e si appoggiò all'indietro.

Ora lo tratterranno certamente nell'istituto e lo considereranno come gli altri... come un ubriacone dissennato. Ora la porta si è chiusa definitivamente.

Ma perché? Perché? Oh Dio... perché?

Sentì la mano di Petra che la toccava.

«Dobbiamo scendere, mamma».

«Sì, cara».

Proseguirono a piedi verso il blocco degli edifici, una giovane donna che incedeva come un soldatino di piombo, un bambino per ogni mano, e negli occhi ancora le immagini d'una esperienza di cui non riusciva a capacitarsi.

Come ci fosse riuscito, restò un mistero per qualche tempo. Sta di fatto che trovarono il suo letto vuoto quando quella notte l'infermiere di turno guardò nella stanza settanta.

Quella notte Peter Kaul fuggì dall'istituto psichiatrico. Erano le tre, quando la fuga fu scoperta.

A quell'ora Peter Kaul correva, col pigiama dell'istituto psichiatrico, attraverso Essen, lungo le strade silenziose, tenendosi sempre all'ombra delle mura delle case.

Non correva senza meta. Era il pensiero del traguardo di quella fuga che lo riempiva di energie.

Voleva tornare a casa.

III

Peter Kaul corse per tre ore attraverso Essen. Di tanto in tanto incontrava qualcuno che rientrava tardi a casa, uno spazzino che andava al lavoro in bicicletta, qualche garzone di fornaio, i primi a mettersi in movimento per lavorare in una collettività ordinata. Quando scorgeva qualcuno, s'acquattava nell'ombra di qualche portone o si addossava anche soltanto ad una facciata: lo vedevano lo stesso ma comunque lo ignoravano.

Un uomo in un pigiama a righe: che importa? In una grande città circola tanta strana gente. Gli lanciavano un'occhiata e proseguivano per la loro strada.

Ogni volta Peter Kaul tirava un sospiro di sollievo e riprendeva la corsa. Non sapeva come si sarebbe comportato se gli avessero rivolto la parola, se avessero tentato di trattenerlo. Si sarebbe dibattuto, certo, si sarebbe difeso, senza parlare, cocciuto, con tutte le forze che gli erano rimaste, e non era certo debole perché aveva lavorato in cantieri, in gallerie, al montaggio di grandi tralicci e alla costruzione di grandi case.

Mano a mano che si avvicinava al suo quartiere, il passo diventava più veloce, più precipitoso.

Ancora duecento metri... ancora cento... eccola: casa sua.

Si fermò e guardò verso le finestre dell'abitazione.

Certo, ora dorme, pensò. Ormai devono essere le quattro. Però anche: perché dorme? Come può dormire pacificamente una donna che ama il marito, se quello è stato rinchiuso in manicomio? Piuttosto, non dovrebbe darsi da fare, notte e giorno, battersi il petto e accusare il mondo intero, gridare, gridare sempre: non è malato, non è pazzo, fatelo uscire, fatelo uscire...

Il portone di casa non era chiuso.

Peter Kaul salì piano piano le scale e si fermò davanti alla porta dell'appartamento. Esitò di nuovo. D'un tratto ebbe paura. Che ci faccio qui, pensò. Non è più questo il mio posto. Sono andato a buttarmi nella Ruhr, ho voluto togliermi la vita, e Susanne non mi ha portato i vestiti all'istituto, ma frutta, un salame e il dolce, il che significa che mi ha cancellato dalla memoria. Che ormai faccio parte del gruppo di Judo-Fritze, del berlinese omosessuale, del delirante avvocato Fassbender che teneva una arringa in corsia: in che misura la giustizia tedesca può perseguire un esibizionista, visto che si tratta, da parte sua, d'un dispiegarsi della sua personalità... Ecco qual è il mio posto, secondo il professor Brosius, secondo il parroco Merckel, secondo Susanne... secondo tutti.

Appoggiò l'indice sul campanello. Si spaventò e si addossò alla porta quando lo squillo lacerò il silenzio all'interno. Il campanello è in corridoio, pensò. È sopra la porta della cucina. Una scatoletta quadrata, dipinta di bianco come la parete.

In corridoio si accese la luce. Sentì Heinz scendere dal letto e dire: «Mamma, non aprire... ti prego... non aprire. Ho paura...».

Pigiò di nuovo il pulsante. Scirrrrrr!... Una nota acuta, che penetrava nelle ossa se risuonava a quell'ora.

Anche Petra uscì in corridoio. Peter Kaul appoggiò l'orecchio alla porta. Li vedeva in piedi, tutti e tre, in corridoio, stretti insieme, a un metro dalla porta, e fissarla, tremanti fino alla punta dei piedi. Sentì Petra che diceva: «Corro alla finestra, mamma, e chiedo aiuto. Vuoi?». E udì Susanne, sua moglie, il suo grande amore, la sua donna, come è vero Dio, dire piano: «No. Resta qui, Petra. Forse è qualcuno che ci porta notizie di papà». Era una bugia, un modo per tranquillizzare i bambini spauriti, e intanto aveva più paura lei di Heinz e Petra. La voce era fioca. Oh, Susanne, Susanne, pensò Peter e baciò la porta. Apri... coraggio, apri... Vengo dall'inferno... ma non sono un demonio, no, no... sono vostro padre... non voglio nulla, assolutamente niente, solo stare con voi... con la mia famiglia...

Passi. Passi che si avvicinavano alla porta. Peter Kaul arretrò. Arretrò fino alla ringhiera delle scale, allungò le mani all'indietro e vi si aggrappò. L'illuminazione del giroscala s'era ormai spenta...

«Chi è?». Peter Kaul udì la voce di Susanne. Doveva aver appoggiato la bocca alla serratura, forse guardava attraverso il buco della chiave. Ma lì fuori era buio. La luce durava due minuti e non voleva accenderla di nuovo. Lui veniva dal buio...

Sentì Heinz dire a voce più forte: «Apri pure, mamma. Petra va alla finestra. Se è qualcuno che vuole farci del male io dico "via" e lei si mette a urlare in modo che la sentano giù in strada».

I miei figli. Peter Kaul sentì le lacrime salirgli agli occhi. Il mio piccolo Heinz. Vuole dimostrarsi coraggioso. Un giorno diventerà un bravo ragazzo, se Dio vorrà. Guarderà suo padre per capire come non dovrà comportarsi.

La porta si aprì. Il breve stridio della chiave, un cigolio leggero... e poi un raggio di luce arrivò dal corridoio fin sulle scale e sull'uomo aggrappato alla ringhiera, alla figura che indossava il pigiama a strisce dell'istituto col monogramma IPP sul petto.

Si guardarono sbarrando gli occhi... Susanne e Peter Kaul... si riconobbero senza capire che erano proprio loro. Il primo lampo non divenne subito consapevolezza, poi però anche il cervello si mise in funzione:

È lui!

E: sono a casa.

E: è fuggito! Oh mio Dio, mio Dio...

E: come sei bella, Susanne. Non ti ho mai visto così bella. I grandi occhi, i lunghi capelli, il corpo slanciato nel vecchio accappatoio, le caviglie sottili. Sei così bella, Susanne, moglie mia...

«Pa-papà», balbettò Heinz che era accanto a lei. «Sei tu, papà...». E Petra accorse dalla camera da letto perché voleva vedere anche lei, perché non le si diceva di gridare aiuto, e sbarrò sbalordita gli occhi addosso a quell'uomo in pigiama a strisce, dicendo con stupore infantile: «Mamma. .. ma è proprio... ?».

Susanne scostò i bambini e arretrò verso la parete del corridoio. La porta era spalancata, la luce inondava il giroscala, l'ingresso era aperto, luminoso, accogliente.

«Entra, Peter...», disse, piano.

Lui barcollò nella sua casa, mise un braccio attorno alle spalle di ciascun figlio ed era così felice, così beato, così soddisfatto come non gli era mai accaduto.

Non berrò più, mai più, si giurò.

Arrivarono all’alba per prelevarlo.

Peter Kaul li vide scendere dalle due auto che si erano fermate sotto casa. Una era normale, ne uscirono l’assistente, un poliziotto, un altro poliziotto e il parroco Merckel. L’altra era dipinta d’un verde spento, sembrava un furgone, ma aveva il vetro posteriore protetto da una grata metallica, mentre una lastra di metallo isolava il posto di guida. Judo-Fritze uscì dalla cabina, raddrizzando il corpo possente. Pareva di sentire fin lassù lo scricchiolio delle sue ossa, dei muscoli e dei tendini. Un altro uomo, in camice bianco, si affiancò a Judo-Fritze, accese una sigaretta, guardò verso i quattro uomini accanto all’altra automobile e poi su verso la casa.

Peter Kaul si scostò dalla tenda. Il suo viso era bianco, spento.

«Eccoli», disse, rauco. Si aggrappò alle spalle di Susanne e vi affondò le unghie attraverso l’accappatoio. Lei gli prese la testa fra le mani, lo baciò e poi gli appoggiò, piangendo, il viso sul petto.

«Io lo... lo sapevo. Hanno la legge dalla loro parte, Peter... È loro diritto...».

Qualcuno premette il pulsante del campanello. Il portone era stato chiuso da un inquilino uscito per il primo turno di lavoro. Al suono del campanello sussultarono entrambi e si abbracciarono più stretti.

«Non aprire, Susi...», disse Kaul, piano.

«Ma lo sanno che sei qui...».

«Come vuoi che lo sappiano?». Si strinse Susanne addosso quando il campanello squillò di nuovo. Più a lungo stavolta, imperioso, ufficiale. «Potrei essere scappato chissà dove... di nuovo verso la Ruhr, per esempio».

«E allora ti avrebbero già trovato. Avranno pensato anche loro che non avevi che questo rifugio».

«Non aprire», balbettò Peter Kaul. «Ti prego, ti prego, non aprire...».

Il portone di casa fu spalancato.

Passi sulle scale. Molti passi, energici. Petra e Heinz accorsero dalla cucina. Avevano bevuto il loro latte e cacao, come ogni mattina: una tazza grande, prima di andare a scuola. Heinz, per la merenda, portava un panino col burro, Petra una mela. Si fermarono in corridoio e guardarono spauriti il padre che abbracciava la madre, il viso nascosto nei capelli di lei: piangeva. Piangeva davvero, con le labbra tremanti, le spalle che sussultavano e le grosse lacrime che scorrevano dagli occhi stranamente fissi.

Voci sul giroscala, davanti alla porta. Rumore di piedi. Un dito che premeva il pulsante del campanello, un pugno che picchiava sul battente. Anche senza vedere chi fossero, era tutto chiaro: l’assistente suonava il campanello, educatamente... uno dei poliziotti picchiava col pugno. Non può essere diversamente, perché certe missioni ufficiali hanno anche il loro accompagnamento acustico, specialmente in Germania. Il parroco Merckel si teneva scostato... Peter Kaul lo vedeva dentro di sé. Era accanto alla ringhiera, aveva congiunto le mani e si affidava a Dio e alla sua infinita bontà.

«Aprite!», esclamò una voce brusca.

Peter Kaul non parlò. Anche i bambini tacevano. Si aggrappavano al padre, uno per parte. Stavano in corridoio come un grappolo umano, quattro corpi stretti insieme, convulsamente, decisi a non farsi separare.

Di nuovo il pugno dell'autorità. Tonante.

Davanti alla porta, dopo quel secondo tentativo, si determinò una discussione soffocata ma agitata. Poi il campanello squillò ancora, uno squillo breve, una nota soltanto, un segnale: attenti, sono io. E poi la voce, profonda e paterna, benevola e piena. Judo-Fritze.

«Apri, Peter», disse. Doveva aver appoggiato la bocca contro la fessura, perché la sua voce risuonò così chiara e precisa che pareva fosse lì, accanto a Kaul. L'uomo cui quella voce si era rivolta ebbe un sussulto, abbandonò Susanne e i bambini, fu in due passi a ridosso della porta.

Peter Kaul non parlò. Judo-Fritze tentò di nuovo. La voce paterna era come un canto suadente.

«Non fare stupidaggini, Peter. Vieni con noi. Il professore ti darà una stanza tutta per te».

Tutti sapevano che era una bugia. Una camera singola costava ventotto marchi al giorno, senza contare le parcelle del professore. Solo il letto. Bisognava aggiungere il resto. Le visite, l'infermiera, le medicine, l'uso degli ambulatori, lastre radiografiche, esami del sangue, encefalogrammi, analisi delle urine, laboratorio, arterioscopia. Il tutto era capace di costare almeno cento marchi al giorno.

«Io non vengo», rispose Peter Kaul improvvisamente. Si spaventò nel sentire la sua stessa voce. Era cavernosa eppure forte, esplose letteralmente contro la porta e si ripercosse nel timpano dell'infermiere.

«Non crearci dei problemi, Peter». Era sempre papà Judo-Fritze che parlava. «Sei solo in osservazione. Vieni fuori, Peter». E poi il buon papà Fritz fece un errore grossolano. Disse, con tono amichevole ma altrettanto chiaro: «Non vorrai che la polizia sfondi la porta, vero, Peter?...».

«Lo facciano». Peter Kaul alzò il pugno serrato verso la porta. «Fatelo», urlò improvvisamente. «Sfondatela. Venite a prendermi, farabutti. E io mi barrico. Non riuscirete a entrare in casa mia. E se pensate di poter fare quello che fate di solito, gas lacrimogeni, scale dei pompieri, bombe a mano contro la porta... ebbene, io mi ammazzo. Mi sentite?! Mi ammazzo. E ammazzo mia moglie. E anche i bambini. Tutti... Petra... Heinz... Gundula. Siamo in cinque. Cinque. Procuratevi cinque bare prima di entrare».

Dall'altra parte della porta ci fu un improvviso silenzio. Anche nell'appartamento si sarebbe sentita volare una mosca. E in quel silenzio proruppe la voce di Susanne, chiara e per nulla eccitata: «Sissignori. Ce ne andremo tutti con papà».

Ora tocca al parroco, pensò Peter Kaul. Fece un cenno col capo alla moglie e quel cenno significava: grazie, ti sarò eternamente grato.

Una voce nuova. Profonda, possente, abituata a parlare. Il parroco Merckel. Come supponevo, pensò Peter Kaul. Ora sentirò la parola di Dio. L'ammonimento di Dio perché apra e vada con loro in quell'inferno fatto di putridume umano.

«Peter Kaul, le prometto che la rilasceranno dopo una visita attenta», disse il parroco Merckel. «M'impegno io: non se la prenderanno con lei. Ho parlato col professor Brosius. Anche lui non fa che il suo dovere. Pensi solo alle conseguenze per la sua famiglia se continuerà a crearci problemi».

«Se verrete a prendermi, la mia famiglia non esisterà più», strillò Peter Kaul. «Basta. Non voglio più sentirvi. Basta!». Picchiò contro la porta, come se potesse spazzare con quei pugni i volti in attesa. Due poliziotti, due infermieri, un assistente e un parroco. Una bella compagnia, completa, ben assortita.

Di nuovo quelle voci sussurranti sul giroscala. La voce da basso del parroco, parole incomprensibili. La voce paterna di Judo-Fritze. Non sembrava che fossero d'accordo, una voce bassa che contraddiceva un'altra voce bassa, poi il timbro tenorile e bene educato dell'assistente, due osservazioni brusche (la polizia) e poi ancora il parroco. E infine — Peter Kaul aveva l'orecchio appoggiato al battente — passi che si allontanavano, scendevano, si perdevano nella casa.

Peter Kaul si diresse di corsa in camera da letto. Scivolò e sarebbe caduto se non fosse riuscito a sostenersi all'armadio. Vi urtò di spalla, imprecò e si precipitò verso la finestra.

Eccoli giù in strada che salivano sulle macchine... Judo-Fritze e l'altro infermiere, i due poliziotti, l'assistente. Partivano. Tutte e due le autovetture. Solo il parroco Merckel era rimasto.

È ancora fuori dalla porta, pensò Kaul, rabbioso. Merckel il beone è lì che aspetta.

«È una trappola, Susi», disse e lasciò ricadere la tenda. Appoggiò la testa sulla spalla della moglie e respirò un paio di volte, a fondo. «Vogliono solo darmi l'illusione della sicurezza. Vanno solo fin dietro all'angolo e aspettano. Oppure tornano coi rinforzi per dare meglio l'assalto alla fortezza. È possibile che io debba coinvolgervi in un affare come questo? Sono proprio un miserabile. Dimmi... dimmi sinceramente... ma vale proprio la pena che continui a vivere?».

«Tu sei mio marito, Peter», disse Susanne senza muoversi. «Tu sei il padre dei nostri figli... Sei tu che ci dai da vivere... Non ti pare che basti?».

«E tu sei un angelo», disse lui, piano. Si scrollò, e poi: «Se tu mi dici che devo andare, Susi... allora vado», continuò a bassa voce. «Te lo giuro... andrò spontaneamente. Però devi dirmelo tu: vacci Peter».

«No». Il suo fu quasi un grido, e Heinz e Petra accorsero. In cucina Gundula cominciò a piangere. Aveva fame e sentiva la mancanza dei cubetti da gioco ai quali era abituata. Peter Kaul ascoltò. Il pianto della bimba gli trafisse il cuore. Era la prova vivente della sua irresponsabilità. Una bambina le cui gambe lo erano solo per forma, ma non per uso, la cui testa conteneva un cervello morto.

«Vado», disse. «Sarete più felici senza di me».

«Come puoi dire una cosa simile?». Susanne e i bambini gli si strinsero addosso.

«Mentite. Mentite tutti». Si chinò, afferrò il figlio Heinz per il colletto del pullover e lo attirò a sé. «Tu hai paura di me, è vero? Di' la verità... hai paura?».

Heinz strinse le labbra. «Qualche volta», disse, spaurito.

«E tu, Petra?». Kaul si voltò verso la bambina. «Anche tu?».

«Sì, papà...».

«Con che coraggio lo affermate?», gridò Susanne. «Nessuno ha paura di te, Peter. Nessuno. I bambini sono soltanto intimoriti... Quello che è successo stanotte... e ieri... Sono soltanto bambini...».

«Il signor parroco ci ha detto che non dobbiamo dire bugie», affermò Heinz con forza.

«Neanch'io voglio dire bugie», aggiunse Petra.

«Bravi, bambini. Bravi. Il reverendo è una ottima persona. Un uomo saggio». Peter Kaul uscì dalla stanza da letto. Susanne gli corse dietro e lo trattenne quando lo vide in piedi accanto alla porta dell'appartamento, in procinto d'aprirla.

«No, Peter», gridò, disperata. «No».

«Il parroco è una brava persona». Peter Kaul fece un bel sorriso. Si liberò di Susanne, aprì la porta e la lasciò spalancata. «Guardate chi c'è. Al buio, sulle scale. Come un arcangelo del paradiso. Il signor parroco». Fece un profondo inchino e un grande gesto d'invito con la mano. «Prego, s'accomodi. La prego di venir qui accanto a queste anime sconvolte. Ci troverà disposti ad accogliere il consiglio divino».

Merckel entrò nell'appartamento, diede un calcio alla porta perché si chiudesse. I bambini si addossarono alla parete del corridoio. I loro occhi spalancati videro uno spettacolo davvero strano. Il padre batté sulle spalle del parroco e disse: «Ha la bottiglia con sé?». Poi fece una risata rauca, si avviò verso la cucina, accese la luce perché fuori faceva ancora buio, si abbandonò su una sedia e accavallò le gambe. Il parroco gli si sedette di fronte, e Susanne restò in piedi, accanto al davanzale dove c'erano i vasi con le primule, i nontiscordardimé e i ciclamini.

«È necessario che sentano anche i bambini?», chiese Merckel, guardando verso la porta dove c'erano Heinz e Petra.

«Sì. E perché no? Hanno visto ubriaco il loro padre, perché non devono sapere come si fa a isolare un uomo dalla società? Non possono che trarne un ammaestramento...».

Il parroco Merckel fece un gesto brusco col braccio per guardare l'ora sull'orologio: «È venuto il momento di andare a scuola», disse. «State attenti quando attraversate le strade».

Heinz e Petra restarono fermi sulla porta, fissando il padre. Peter Kaul arricciò il naso.

«Non avete sentito? Il signor parroco vi ha detto di andare a scuola. Dite "Il Signore sia lodato", e avviatevi...».

«Papà sarà ancora qui quando torneremo?», chiese Heinz.

«No». Il parroco Merckel si appoggiò le mani sulle ginocchia allargate. Un atteggiamento da cocchiere sazio che aspetta il momento del rutto. «Però vedrete vostro padre assai presto. Ora andate...».

Quando furono soli, quando Susanne ebbe visto i bambini attraversare la strada diretti a scuola, tenendosi per mano, passando accanto ai vicini di casa che chiedevano qualcosa senza ottenere risposte, quando Gundula ebbe i suoi cubetti e si fu messa tranquilla, il parroco si appoggiò all'indietro, tanto da far scricchiolare lo schienale della sedia.

«Perché se ne è andato dall'istituto, Peter Kaul?», chiese.

«Perché era un posto troppo bello. L'eccesso di bellezza mi rende sentimentale. E io odio il sentimentalismo...»

«Peter...», disse Susanne, piano e con voce tremante.

«È stata una sciocchezza». Merckel picchiò la mano sul tavolo. «L'avrebbero rilasciata presto. Non era stata data ancora nessuna disposizione giudiziaria per il ricovero... ora però c'è! Tentare di annegarsi. Nella Ruhr. Sciocchezze. E poi scappare... Una sciocchezza anche maggiore. Crede di poterli risolvere così i suoi problemi? E aiutare la famiglia? Pensa che è così che si può rendere il mondo migliore? È proprio una mezza cartuccia lei, sa? Uccidersi per paura della propria situazione. Ho sempre pensato che fosse un uomo forte, Peter Kaul. Un individuo con un debole per l'alcool, d'accordo, ma pur sempre di carattere. Noi sappiamo quale è la causa del bere. Ma questo è il trionfo della sciocchezza. Ma non capisce anche lei che è meglio guardarsi in faccia che spellarsi vivi da soli e rinunciare a battersi?». Improvvisamente allungò una mano oltre il tavolo, afferrò Kaul per la camicia e l'attirò verso di sé. «Sei un uomo tu?», urlò con la sua voce possente. «O a furia di bere ti sei ridotto a una donnicciola?».

Peter Kaul si liberò con uno scossone. Ora era pallido come un cencio e le palpebre gli tremavano. Fissò Susanne e capì che nello sguardo di lei c'era la stessa domanda; c'era la grande speranza che se ne andasse, che la smettesse di puntare i piedi, che trottasse disciplinato come un agnello avviato al macello, belando e roteando gli occhi. La presenza del parroco l'aveva trasformata. Pronta prima a morire coi bambini, disperata al punto da credere che fosse l'ora di farla finita, ora si ribellava, animata da nuova speranza, da nuova forza, da quella forza che per anni le aveva permesso di vivere al suo fianco, di amare e di partorire, e anche di essere, ogni tanto, felice.

«Venga, signor parroco», disse Peter Kaul lentamente. «Andiamocene prima che mi penta». Sollevò le mani in un gesto dispiaciuto. «Il pigiama però non ce l'ho più. L'ho stracciato e fatto a pezzi. Volevo bruciarlo... ma lei e la sua scorta siete stati troppo svelti. Ve lo risarcirò. Quanto costa un pigiama come quello? Era di stoffa ruvida, di quelle che grattano le pelli delicate, specialmente sul sedere. La cosa più bella era ancora il monogramma: IPP. Io Pietro Paolo potrebbe significare. O ancora: Indietro Per Piacere. O ancora: Idiota Piccolo Porco. Quell'IPP offre più d'uno spunto alla fantasia, signor parroco. Vi risarcirò quel monogramma, era davvero bello. Del pigiama invece farei volentieri a meno. L'ho già detto... grattava il sedere».

Non furono necessarie altre discussioni. Peter Kaul si vestì, tolse dall'armadio l'abito migliore, quello pepe e sale, consentì a Susanne di annodargli la cravatta azzurra, indossò le scarpe nere a punta, modello Gondola — made in Italy —, si lavò ancora le mani, si pulì l'orlo nero dall'unghia del dito medio della mano sinistra, si pettinò ordinatamente, e dava l'impressione di un borghese benestante che vada a messa la domenica, al concerto, a una mostra, a passeggiare per il parco, alla sua società sportiva o in un bordello.

«Possiamo andare», disse e si squadrò ancora una volta nello specchio appeso all'anta dell'armadio. «Suppongo che il mio aspetto esteriore sia accettabile».

Susanne era seduta sul letto e piangeva senza ritegno. Neanche la mano del parroco che le batteva sulla spalla per tranquillizzarla valeva a bloccare quella crisi. Peter Kaul le afferrò il viso con entrambe le mani, le baciò gli occhi umidi, la bocca che sapeva di sale, le accarezzò i capelli biondi e — guardi da un'altra parte, signor parroco, il soffitto, fuori dalla finestra — le poggiò una mano aperta sul seno.

«Pensa a me», disse, con la gola serrata. «E di' ai bambini che tornerò presto e porterò loro qualcosa di bello».

Si avviarono a piedi fino al più vicino commissariato di polizia, in silenzio, l'uno a fianco dell'altro. Dovettero rivolgersi a parecchie persone prima di trovare qualcuno che si dichiarasse competente per il loro caso.

Il problema che prospettavano non era comune e non c'era nessuna circolare che desse disposizioni per il caso.

Arriva un tizio, fuggito dall'istituto psichiatrico, un notorio ubriacone, con tanto d'ordine ufficiale di ricovero, uno che ha tentato di uccidersi, e fa istanza d'essere chiuso in prigione. Vuole essere trattenuto in stato di custodia preventiva. Convinto che fosse impossibile, quell'uomo disse, brusco: «In manicomio non ci torno. Farò a pezzi ogni funzionario che dovesse portarmici. Mi pare che questo basti per essere arrestati, dico bene?».

Il problema restò grave. Fu scomodata la procura della repubblica. Il parroco Merckel, parlò di persona col procuratore e alla fine saltò fuori che una norma esisteva.

«Lei ha fortuna, Kaul, che qui da noi si pensi a tutto», disse il parroco Merckel, allegro. «La metteranno sul serio in prigione e non più in manicomio. Non capisco però perché la preferisca».

«Visto che non posso starmene a casa mia, cerco almeno di non essere messo assieme ai pazzi e ai pederasti», rispose Kaul, fermo.

Un'ora dopo si presentarono all'ufficio matricola del carcere. Ci furono altre difficoltà, perché Peter Kaul non era in grado di esibire alcun documento scritto con cui giustificare la sua detenzione. «Non è così semplice finire in galera», spiegò il comandante delle guardie, seduto soddisfatto alla scrivania. «Sapesse che ressa, altrimenti. Mangiare e dormire gratis, assistenza medica gratuita, una volta la settimana una serata allegra davanti al televisore... Dico bene, signor parroco? I miei ospiti stanno spesso meglio di certi padri di famiglia».

Poi però tutto andò in fretta. Una stretta di mano al parroco Merckel, via di corsa verso il bagno, doccia, domande dell'agente di custodia: «Pidocchi? Malattie veneree?». Chinarsi. Niente emorroidi. Diritto per di là. Magazzino vestiario, consegna degli abiti civili, firma sotto la bolla di consegna, divisa carceraria: berretto blu, calze di lana, scarpe di cuoio spesso. Poi l'improvvisa perplessità, l'imbarazzo: «Ma lei è in stato di detenzione preventiva. Perché non l'ha detto subito? Può tenersi le sue cose». Ma Peter Kaul non vuole gli abiti civili, fa un gesto di rifiuto e si procede.

Strano tipo, pensa la guardia, quello che mi precede. Eccolo qui che saltabecca felice per i corridoi e attraversa le porte, diretto dal comandante di braccio, sezione amministrativa. Dicono che gli manca una rotella. Cervello disfatto dall'alcool. Innocuo e smunto, pallido come uno che passa il tempo a masturbarsi. Eppure dicono che abbia tre figli. Mah...

Il comandante del braccio, nella guardiola di vetro, circondata da celle, scale di ferro e ringhiere — cose simili le avevo viste finora solo al cinema e alla TV, pensò Peter, ma sono proprio così, allora sono proprio così — lo accolse con un breve sermone.

«Kaul», disse. «Ora lei è qui». Quanto sono intelligenti certe constatazioni. «Ha il diritto di presentare ricorso scritto se c'è qualcosa che non le garba e che sia, secondo lei, illegale. Faccio comunque osservare che, negli ultimi dieci anni, non ce n'è stato uno che si sia lamentato qui da me. La sua cella è la 112 del blocco due, secondo piano. Si ricordi bene il numero. Per semplicità uso spesso solo il numero. Dunque: 112 c». Il carceriere fece un sorriso gioviale. Prese un piccolo annaffiatoio di rame e cominciò a versare l'acqua sui sette vasi di primule fissati alle pareti di vetro. «Ci siamo capiti?».

«Sì signor comandante». Kaul si mise sull'attenti. Per un attimo il carceriere lo fissò sbalordito, sbattendo le ciglia. Poi si ricordò della telefonata dell'ufficio matricola. Gli manca una rotella.

«Andiamo...».

Peter Kaul ebbe la sua cella. C'erano già altri due uomini. Capì soltanto a questo punto perché di quel 112 c. A e b erano già dentro.

La porta gli si chiuse scricchiolando alle spalle, il catenaccio fu tirato. Restò in piedi e osservò i compagni di cella con aria dubbiosa.

«Kaul», disse poi. «Peter Kaul, elettricista».

L'ospite 112 a si alzò e s'inchinò: «Franz Lukasch, atti osceni».

E il 112 b: «Emil Hangelar, furto con scasso».

I due si guardarono e cominciarono a ridere, si buttarono sugli sgabelli e continuarono a ridere anche più di prima.

«Ragazzo mio», esclamò infine Franz Lukasch. «Ma chi credi di essere? Perché non hai chiesto addirittura un frac al coltivatore di primule, già che c'eri?». Si alzò e si avvicinò a Kaul che lo guardava di traverso. «Avanti, apri il becco... che hai combinato?».

«Tentato suicidio», disse Kaul, cupo.

I due, 112 a e 112 b, si lanciarono un'occhiata. Bastò loro per trovarsi d'accordo: un bello stupido era capitato nella loro cella.

«Un errore giudiziario, mio Dio», esclamò Hangelar, roteando gli occhi. «Venite, amici, piangiamo...».

Il primo giorno di prigione non fu bello, ma rispetto allo stanzone di Judo-Fritze era un paradiso.

Chi conosceva il medico nonché neurochirurgo dottor Konrad Lingen aveva buoni motivi per esserne invidioso. La vita gli aveva riservato le gioie più belle: successo, ricchezza, una clinica tutta sua, letti a disposizione in tre altri ospedali, fama internazionale, perito giudiziario, una moglie bella ed elegante, una figlia in procinto di dare l'esame di maturità, autore di due trattati sulla psichiatria e sulla chirurgia traumatica, giocatore di tennis con molte coppe, abituato a scorrazzare con un motoscafo per il lago Maggiore, inappuntabile cavallerizzo con uno splendido frac rosso fatto su misura, cacciatore appassionato con una sala piena di trofei nella sua vasta casa di campagna, proprietario d'una auto sportiva, titolare d'un portamento e di un volto che strappava sospiri ammirati tanto alle pazienti quanto alle infermiere... Cos'altro poteva pretendere dalla vita il dottor Lingen?

La sua ospitalità era famosa quanto il suo brusco modo di reagire se qualcuno lo infastidiva con questioni mediche al di fuori della clinica. Baciava la mano alle signore con tanta galanteria che queste agitavano nervosamente le dita dei piedi nelle scarpe, ma era secco e scostante come il suo modello ideale, il famoso professor Sauerbruck, quando si pretendeva che arricchisse la fama in omaggio a quella diffusa forma di maleducazione. Le sue visite erano celebri, le sue operazioni erano filmate, i suoi corsi di libero docente all'università frequentatissimi. Lo si venerava e lo si malediva... In parole povere: era un grand'uomo.

Il dottor Lingen aveva dimenticato ormai la visita cui aveva sottoposto la piccola Gundula Kaul. Una faccenda troppo banale, di quelle che non restano impresse. La figlia di un alcoolizzato. Quante migliaia ce ne sono in giro? Migliaia di creature nascoste negli istituti, isolate dal mondo, dimenticate dai genitori, affidate all'assistenza dello Stato o delle organizzazioni clericali. Creature da incubo, dallo scemo balbettante fino al mongoloide, dall'insetto strisciante fino all'ammasso informe di carne palpitante. Uno spettacolo che aveva ormai perso per il dottor Lingen ogni orrore ma anche ogni senso del tragico. Per lui non erano che incartamenti, pratiche, grafici della temperatura. In parte non avevano neanche un nome. Li si nominava a seconda della loro malattia o del letto che occupavano.

Chi era Gundula Kaul?

La mattina d'un giorno di lavoro, per il dottor Lingen cominciava sempre allo stesso modo. Il portiere della clinica scorgeva la bianca vettura sportiva dirigersi verso il posteggio riservato e, premendo un bottone dell'impianto di citofonia, avvisava tutti i reparti: è arrivato il capo.

La capo-infermiera e il primo assistente erano già pronti quando il dottor Lingen uscì dal suo studio, indossando il bianco camice da medico leggermente inamidato, le scarpe e i pantaloni di lino pure bianchi. Il fermaglio d'oro d'una penna a sfera luccicava dal taschino sinistro.

«Novità particolari?», chiese, rapido.

«No. Solo una chiamata, cinque minuti fa. Un incidente sulla superstrada della Ruhr. Volevano portare il ferito da noi ma l'abbiamo smistato all'ospedale di Bergmannsheil». L'assistente gettò una rapida occhiata al taccuino. «L'infortunato è un certo Hatzenbach. Scontro frontale fra due automobili. Secondo la polizia, c'è una complessa frattura cranica...».

«Hatzenbach?», chiese il dottor Lingen. Il volto, che tante donne avrebbero voluto baciare, gli s'indurì improvvisamente. La bellezza si perse in un'espressione d'irritata severità. «Il console Hinrich Hatzenbach?».

«Non so. Però Hinrich si chiama...».

«Sono cose che bisogna sapere», urlò improvvisamente il dottor Lingen. «Il console Hatzenbach fa parte del mio stesso circolo ippico. È il primo direttore dell'Unione Acciai. E voi lo spedite a Bergmannsheil? Ma vi pare possibile? Avanti, telefonate e chiedete se si può trasportare. E fate in modo che arrivi qui».

Si girò bruscamente e rientrò nello studio. Il primo assistente e la capoinfermiera si guardarono senza parlare. Chi telefona?, significava quel muto colloquio a base di occhiate. Chi lo va a dire ai colleghi di Bergmannsheil che il console Hinrich Hatzenbach è un paziente del dottor Lingen?

«Chiamerò io», disse la capo-infermiera e sorrise. «A una donna non si dicono cose che si direbbero a un uomo».

Un'ora dopo l'ambulanza entrava nel cortile dell'accettazione. In sala operatoria era tutto pronto. La diagnosi era chiara. Frattura cranica. Schegge ossee nel cervello. Danni cerebrali non ancora verificabili. Pareva quasi che fossero stati contenti di sbarazzarsi di quel paziente e di affidarlo al dottor Lingen.

Non c'era tempo per eseguire una nuova e complessa verifica radioscopica. Il polso di Hatzenbach era debole, il respiro irregolare.

Il dottor Lingen era seduto nello studio mentre altri preparavano il console Hatzenbach per l'intervento. Con la posta era arrivata una nuova lista di persone da visitare: gente da sottoporre a perizia per ordine del tribunale. Una lista di sofferenze e di orrori. Un omicidio. Due procedimenti d'interdizione. Una violenza carnale. Quattro ricoveri per alcoolismo. Un caso di grave sclerosi cerebrale. Eppure erano casi abituali, da tutti i giorni. Il dottor Lingen diede un'occhiata ai nomi.

Kaul. Peter Kaul, pensò. È un nome che conosco.

Cercò di ricordare, ma si mise a cercare in un mondo sbagliato. Direttore Kaul? Dottor Kaul? Ingegner Kaul? Nulla che glielo rammentasse. Riservandosi di dare più tardi un'occhiata al casellario dei pazienti, segnò una piccola crocetta rossa accanto a quel nome. Kaul? Kaul? Visita di verifica per alcoolismo cronico. Non c'era un Kaul al Tennis Club? Quel rappresentante generale d'una società produttrice di liquori?

Il telefono sussurrò, discreto. Staccò il ricevitore e dalla sala operatoria gli comunicarono che tutto era pronto. L'infermiera si adeguava al tono del dottor Lingen: frasi secche, essenziali. «Paziente narcotizzato. Anestesia difficile per irregolarità cardiache. Cardiotonico endovena».

«Grazie». Il dottor Lingen riagganciò e si alzò.

In sala operatoria erano tutti in attesa del capo. Quando finalmente entrò e si avvicinò al lavabo, immaginava già la difficoltà dell'intervento. Il primo assistente e l'aiuto erano in piedi accanto al tavolo operatorio, silenziosi. L'infermiera era seduta su uno sgabello accanto agli strumenti. Pare che stiano vegliando un morto, pensò il dottor Lingen e si sciacquò le mani e gli avambracci sotto il getto dell'acqua calda.

Con le mani ancora gocciolanti si avvicinò alla testa del console Hatzenbach e si chinò sulla ferita cranica, tutta slabbrata. La calotta era infossata e spezzata. Parte della massa cerebrale grigiorosa era fuoriuscita. Ma non si spaventò. Quando si sa con che poco cervello si può continuare a vivere, un cranio aperto perde buona parte della sua drammaticità.

«Comincia pure con la trapanazione, Krüger», disse all'assistente. «Aprite una finestra sufficientemente ampia. Al resto ci penso io».

Tornò al lavabo e si asciugò le mani e le braccia con un panno sterile. Poi provò le reazioni tattili delle punte delle dita. Erano il suo capitale più importante: anzi, il suo unico capitale. Chi opera al cervello, chi deve saggiare certi nervi sottili come fili di seta, deve avere sulle punte delle dita il senso tattile d'una sonda elettrica. È dal tatto della mano d'un chirurgo che dipende spesso la vita del paziente.

Il dottor Lingen lanciò una rapida occhiata al tavolo operatorio. Il dottor Krüger stava trapanando. Gli strumenti tintinnavano. Una parola di tanto in tanto, una mano

tesa a chiedere in silenzio uno strumento. Forbice, tampone, pinza, sega, bisturi elettrico...

Ancora una volta il dottor Lingen picchiettò le une contro le altre le punte delle dita. Le passò lievemente, con un gesto cauto, sulle mattonelle bianche accanto al lavabo. E in quell'attimo nei suoi occhi apparve un'espressione di paura, di panico, mentre il viso s'induriva in una maschera e le labbra diventavano sottili, una fessura soltanto... lasciò a rapidi passi la sala operatoria, per sottrarsi all'obbligo di avvicinarsi a quel cranio scoperchiato.

L'assistente e l'infermiera si lanciarono una breve occhiata al di sopra delle maschere. Di nuovo. Prima d'ogni operazione importante, se ne va. E quando torna, sembra un giovane dio, pieno di spirito e di buon umore, e le sue dita producono stravaganze chirurgiche d'un tipo che solo il dottor Lingen può permettersi. Ma il successo gli restava fedele. La sua fama continuava a crescere.

Il dottor Krüger continuò a trapanare. Evidentemente prende uno stimolante, pensò. O s'inietta della morfina, o prende della cocaina, oppure beve. Nessuno mai l'aveva sorpreso in quei misteriosi momenti, perché coloro che avrebbero potuto sorprenderlo erano al tavolo operatorio ed occupati.

La porta scorrevole si aprì di nuovo. Il dottor Lingen rientrava.

Elastico, con passi molleggiati, gli occhi scintillanti, quasi affascinato dal compito che lo attendeva.

«Benissimo, caro Krüger», disse, dopo essersi piegato sul cranio scoperto del console Hatzenbach. «Lo sa che quest'uomo e con questo cervello dirige una società di trentamila fra impiegati e operai? Dipende da noi il conservarlo all'economia oppure ridurlo a un poppante blaterante nel corpo d'un sessantenne». Sporse una mano. L'infermiera gli allungò una sonda sottilissima. «Sono certo che conserveremo la sua guida a quella società».

Cominciò a operare in un modo che perfino il dottor Krüger si convinse della necessità di amare e ammirare quell'uomo geniale.

Nel pomeriggio il dottor Lingen si recò all'istituto psichiatrico.

Voleva fare le visite che figuravano sulla lista. Prima le donne, si era proposto. Una richiesta d'interdizione, un'alcoolizzata. Sarebbero stati due esami veloci.

Il reparto femminile dell'istituto psichiatrico era rigorosamente isolato rispetto agli altri edifici. Erano tre grandi padiglioni situati al margine del parco, circondati da alte mura. Lì vivevano 248 malate di mente e 149 alcolizzate. Anche fra i singoli padiglioni c'erano delle mura, ma non così alte come quelle che circondavano l'intero settore. Fatta eccezione per i medici e per un sacerdote, nessun uomo poteva entrare e anche i visitatori dovevano attendere nell'edificio principale che si accompagnassero fin lì le parenti.

Il dottor Lingen era conosciuto. La capo-infermiera lo fece entrare e gli riferì che le due pazienti erano ancora sotto le docce. Fra un quarto d'ora sarebbero state a disposizione.

«Bene». Il dottor Lingen rialzò il bavero del cappotto. «Così intanto vado a fare quattro passi nel parco. Ho proprio bisogno di un po' d'aria, sorella Beate. Tutto il giorno in sala operatoria... non sono più un giovincello».

Lo disse con un tono così pieno di charme che sorella Beate fu tentata di consolarlo e di garantirgli che era ancora giovane e forte, capace di addolcire con una sola occhiata delle sue preziose pupille il cuore di una donna. Però non lo fece e rientrò rapida nell'edificio. Era difficile, in presenza del dottor Lingen, restare una asessuata funzionaria ospedaliera.

Il dottor Lingen fece tre volte il giro dell'aiuola centrale, coperta di rose e di dalie, si fermò un paio di volte a respirare a fondo. Domenica farò una cavalcata e andrò a caccia, pensò. I miei polmoni hanno bisogno d'aria. Mi sento giù, come mi è raramente capitato. Ho di nuovo bisogno di rigenerarmi da capo a piedi.

«Così bisogna respirare», disse una voce dietro di lui.

Una voce chiara, cristallina. Infantile per un verso, ma anche piena d'una frivola dolcezza.

Il dottor Lingen si voltò di scatto. Pensava di essere solo in giardino e invece vide, accanto a una siepe e su una panchina, una ragazza seduta. Gli sorrise, si alzò, e si sistemò la gonna sulle lunghe gambe slanciate. Aveva i capelli d'un biondo cenere, che scendevano a lunghe onde, come una mantilla, sulle spalle, incorniciandole un viso che emanava, per purezza infantile e per misteriosa maturità femminea, un fascino senza eguali.

«Certo lei è un medico o un prete», disse la ragazza. «Altrimenti non potrebbe andarsene in giro in quel modo. Buon giorno, mio signore».

«Buon giorno», rispose il dottor Lingen, disorientato.

La guardò avviarsi verso l'edificio. Ma non era un camminare, quello della ragazza, era una seduzione, una sfida. Era un grido di piacere, un invito, una calamita; c'era una diabolica elettricità che sprizzava da quelle anche, da quelle lunghe gambe frementi, da quei capelli biondo-cenere che si muovevano al vento come una bandiera di battaglia.

Il dottor Lingen la fissò a lungo. Improvvisamente si trovò con la gola secca. Arretrò fino alla panchina da dove quella s'era alzata, si sedette ed ebbe l'impressione di avvertire ancora il calore di quel corpo, come se si fosse seduto esattamente nel punto in cui le cosce di quella giovane avevano lasciato il segno del corpo.

Entrò nel reparto senza voltarsi. Sorella Beate apparve sulla porta e guardò verso il giardino. «Dottor Lingen», chiamò. «Dottore... siamo pronti...».

Lingen non si mosse. Lui che era abituato alla sensualità, che lo avvolgeva quando toccava i corpi femminili, con le mani che cercavano solo una diagnosi e non sospiri di dedizione, avvertì in se stesso l'insorgere d'una seconda natura. Si sentiva come se un mago avesse toccato i suoi occhi... ora il mondo gli sembrava diverso. Non si chiese se fosse anche migliore. Aveva improvvisamente visto una stella caduta sulla terra, un angelo seducente come un demonio, e si sentì come colto da un'urgenza irresistibile di trascinare quell'angelo in un'estasi d'istinti scatenati, di piacere cannibalico: una sensazione che cancellava in lui tutto ciò che poteva frenarlo, ogni esitazione, ogni scrupolo morale.

«Dottor Lingen», chiamò di nuovo la sorella Beate dalla porta. «Dottor Lingen...».

Si alzò di scatto e corse verso l'edificio passando in mezzo all'aiuola, sulle dalie, fra le rose e di fronte allo stupore muto dell'infermiera.

Non correva verso l'edificio perché era venuto il momento di fare quelle visite... si precipitava dietro quell'angelo, e si sentiva come Icaro che sale verso il sole e vince gli dèi.

Quello stesso giorno, nel braccio quinto del carcere, accadde che il carcerato in stato di detenzione preventiva n. 112 c, di nome Peter Kaul, fu brutalmente picchiato dal suo compagno di pena n. 112 b, Emil Hangelar, furto con scasso, e dovette essere ricoverato nell'infermeria del carcere.

C'era stata una rissa. Per una cosa da nulla. Non erano riusciti ad accordarsi sul fatto se una ragazza sessualmente matura di quattordici anni doveva essere trattata alla stessa maniera d'una ventenne, per esempio. Emil Hangelar era del parere che, quattordici o venti... se la godono comunque. La reazione di Peter Kaul era stata questa: «Io ho una figlia. Ha dodici anni. Alla sola idea che tu, fra due anni, potresti metterle le mani addosso... mi viene voglia di accopparti, porco».

Bastò. Quel tizio nuovo era comunque uno spostato, come aveva detto l'inserviente durante la distribuzione dei pasti di mezzogiorno. E ora se ne veniva fuori anche con frasi di quel genere. Minacce. Opinioni folli. Prediche.

Emil Hangelar allungò le mani un paio di volte e, dal momento che era un pezzo d'uomo, scaraventò Peter Kaul contro il muro e poi a terra, come un cencio bagnato. Poi, col 112 a, si mise a battere sulla porta, fino a quando non accorse l'allevatore di primule. E gli riferirono quanto segue: «Ci rifiutiamo di restare ulteriormente nella cella con questo. Ci sentiamo moralmente compromessi...».

«Sporcaccione», disse l'allevatore di primule. «E dire che faceva una così buona impressione».

Peter Kaul fu trasportato nell'infermeria del carcere dove gli fasciarono le ferite. Fu interrogato e le sue dichiarazioni furono verbalizzate, anche se nessuno diede loro peso, perché tanto si sa che storie sanno raccontare i detenuti, specie se alcoolizzati. Sono imprevedibili, con i cervelli gonfi d'alcool... Una volta saltano addosso a una donna, la volta seguente a un uomo, va bene tutto quando sono sotto pressione. Anche quando dormono. Il giudice parlava di sodomia, in questi casi. Ma restava comunque una maialata.

Nell'infermeria del carcere, dall'armadietto farmaceutico sistemato in un ripiano metallico nel corridoio, Peter Kaul rubò una bottiglia di alcool puro a novantasei gradi, l'allungò con acqua e si ubriacò sino a perdere i sensi.

La mattina dopo l'inserviente dell'infermeria lo trovò svenuto a letto. La stanza puzzava come una bettola di porto.

Le conseguenze furono gravi.

Il direttore del carcere telefonò quella stessa mattina all'istituto psichiatrico provinciale. «Ve lo restituiamo. Da voi sarà più al sicuro. Altrimenti questo finirà col bere anche lo spirito denaturato che usiamo per pulire le finestre...».

Nessuno chiese perché Peter Kaul si fosse ubriacato, nessuno gettò un'occhiata nel suo cuore straziato, nella sua disperazione; nessuno capì che era un uomo il cui mondo stava per uscire dai cardini. Un uomo che aveva bisogno di amore, di un

amore sano, non di amore fisico, ma dell'amore caldo e confortante della solidarietà umana. Nessuno si occupò di chiedere qualcosa a Peter Kaul.

Fu scelta la via più comoda. Lo rigettarono fra le braccia di Judo-Fritze.

IV

Peter Kaul rientrò nell'istituto psichiatrico provinciale col cervello ottenebrato e paralizzato dall'alcool. Evidentemente non l'aveva allungato abbastanza. Nelle sue volute cerebrali c'era del piombo, il suo senso dell'equilibrio era alterato... aveva l'impressione di avere la testa incredibilmente pesante, che continuava a premere il corpo all'ingiù e in avanti. E così camminava... col capo tremolante, barcollando, tenendosi stretto ai due agenti che lo accompagnavano al cellulare. Guardò la vettura con un'occhiata vuota, s'arrampicò nella stretta cella e rise come uno stupido quando sentì il rumore del chiavistello.

Judo-Fritze era sul portone, quando il veicolo entrò nel cortile dell'accettazione. Il suo volto era raggiante come quello d'una nutrice cui si riporti un bimbo rapito, allargò le braccia e prese possesso di Peter Kaul con una robusta stretta.

«Rieccoci qui», disse tutto soddisfatto, dando schiaffetti sulle pallide guance di Kaul. «Quel che è promesso va mantenuto. Avrai una stanza tutta per te. Al primo piano. Proprio accanto al signor professore». E poi, con tono misterioso, come se svelasse un segreto: «È la Chiesa che paga il conto. Che ne dici? Ma pensaci: la domenica, forse, durante la messa, fanno colletta per te. Per il nostro povero fratello, fate l'elemosina. E il povero fratello sei tu. Un Pfennig qui, un marco là, e tu ti trovi in un bel lettino bianco, il signor professore in persona viene a tastarti il polso, e c'è un infermiere a portar via il pappagallo col tuo piscio notturno, non sei tu che devi andare a vuotarlo personalmente. Non ti sembra una pacchia? E tu, sciocchino, che preferivi la prigione. Qui da Fritze è come essere a casa tua...».

Peter Kaul non disse nulla. Si voltò. Il cellulare stava facendo il giro del cortile e poi lasciò l'istituto. Il portone si chiuse: due battenti di ferro che si bloccavano e tagliavano fuori la vita.

«Vorrei morire», disse Peter Kaul. «Fatemi un favore, quest'unico favore: lasciatemi morire...».

«Intanto entra e mangia qualcosa». Judo-Fritze infilò un braccio sotto quello di Peter e, più che accompagnarlo, lo sollevò. «Ma come hai potuto ingurgitare alcool puro? Ragazzo mio. Ma ci pensi...». E a questo punto Judo-Fritze disse la battuta per cui era famoso nell'istituto psichiatrico provinciale e che perfino i medici ripetevano: «Alcool puro. Se scoreggi, poi, sbronzi tutti i dintorni...».

Peter Kaul non rise. Guardò l'infermiere che rideva a più non posso, squadrandolo con occhi spalancati e tragici. Poi lo toccò leggermente sulla manica del camice, simile a un cane che richiami l'attenzione di qualcuno strofinando il naso.

«Sono stanco», disse.

«Agli ordini, ragazzo mio. Il lettino t'aspetta già. Ma prima il clistere. Sai come si dice: chi si vuota l'intestino starà subito benino. Andiamo».

Passivamente, con gli occhi semichiusi, una massa di carne ottusa, Peter Kaul lasciò che facessero di lui quello che volevano. Si chinò in avanti, si sentì inserire il clistere, ascoltò Judo-Fritze dire la vecchia battuta soldatesca: «Però niente gargarismi», si liberò (cavoli e polpette: polpette fatte più di pane che di carne, il

cavolo un po' acido, ma può darsi che fosse un sapore voluto, forse il cuoco della prigione era della Prussia orientale), «bravo, bravo, bravissimo» disse Judo-Fritze, un bicchiere d'acqua con una polverina, medicina disgustante era la definizione di quella droga, non perché fosse cattiva ma perché, una volta buttata giù, bastava l'odore dell'alcool per provocare il vomito; tappa in bagno, doccia calda, controllo degli organi genitali col commento di Judo-Fritze: «Bisogna spazzare tutti gli angoli»; consegna del pigiama a righe, col monogramma sul petto, IPP, che pareva un brandello di stoffa cucito su un abito per la fucilazione: ecco, guardate, il cuore è qui. Fuoco! E poi finalmente la stanza, il letto, un materasso morbido, un lenzuolo, una coperta inserita in una federa per facilitarne la sterilizzazione, un leggero odore di detersivo, di cloro e di lavatrice, di vapore da stiro e di «Niente lava meglio di Pot-Pot, la nuova forza lavante che sbianca più di tre soli messi assieme». Un cuscino morbido in cui la testa affonda, una sensazione di mancanza di peso... Il mondo è pieno di monumenti: uomini politici, poeti, pittori, scultori, medici... Uno soltanto non ha il suo monumento, quello che lo merita più d'ogni altro: l'inventore del letto.

Beatitudine. Sonno. Potersi distendere. Nessun altro nella stanza che parli o si serva del secchio, che cerchi un motivo per litigare o che corra di notte, appena si spengono le luci, al gabinetto a masturbarsi. Niente sporcizia, nessun puzzo d'uomo, nessuno. Solo il sonno.

Peter Kaul si rivoltò felice nel letto. Non sentì nemmeno Judo-Fritze che gli chiedeva se avesse fame. Domanda sciocca, dopo il clistere. Dormì a fondo, beato come un bambino che si sia stancato giocando, e il suo cervello gliene fu grato, cessando ogni attività.

La mattina dopo il mondo aveva un aspetto meno accogliente. Udì, al secondo piano, le ben note grida delle corsie e il rumore di molti piedi. Andare a lavarsi, aveva comandato Judo-Fritze. Erano le sei e mezza. Al manicomio non c'era bisogno d'un orologio. Quando le ciotole di latta volavano per la sala della colazione, erano le sette e mezza. Quando sulle scale c'era gente che si scambiava colpi di scopa, erano le nove. Poi si metteva all'opera la squadra per ripulire gli stanzoni. Alle undici c'era silenzio... l'ora delle visite.

Peter Kaul stava seduto sul letto e aspettava. Da un momento all'altro qualcuno avrebbe spalancato la porta e urlato: alzarsi! Il che significava uscire dal letto, avviarsi per il corridoio con la biancheria sotto il braccio.

Ma nessuno venne e nessuno urlò. Peter Kaul scoprì anche che un angolo della stanza era rivestito di mattonelle, e in quell'angolo c'erano un lavabo, uno specchio, perfino una mensola e per terra un tappetino di spugna. Miracolo dei miracoli.

Scese dal letto e si avvicinò alla finestra. Aveva l'inferriata. Ovvio. Prima classe o corsia, si restava comunque degli alcoolizzati, degli esseri dimezzati, degli emarginati, come si suol dire con espressione ricercata. Le sbarre di quell'inferriata erano però meno grossolane e dipinte di bianco. Delle tendine le celavano. L'inferriata ne otteneva un aspetto grazioso, allegro, sopportabile.

Peter Kaul si scostò e osservò il suo viso nello specchio. Che faccia hai, pensò, pallido e smorto come un panino mal cotto. I tuoi occhi non sono più gli stessi... una volta erano marroni, d'un calore caldo e vellutato, ora sono sbarrati come la finestra, e il luccichio che scorgi è fatto di paura e di residuo alcoolico.

Si lavò, evitò di guardarsi di nuovo allo specchio, perché l'immagine che scorgeva gli faceva venir voglia di sputarle addosso. Ma non doveva farlo. Il professore l'avrebbe interpretato diversamente: psicosi autodistruttiva. Mentre aveva solo schifo di se stesso.

Quando il chiasso al secondo piano s'attenuò, perché gli alcoolizzati, i deliranti e i mezzi scemi erano seduti lungo i tavoli lucidi a ingurgitare la colazione, Judo-Fritze entrò nella stanza di Kaul e si stupì che il paziente fosse già lavato e vestito, e che se ne stesse seduto composto sulla sedia, le mani appoggiate sulle ginocchia, così come si sta solitamente seduti davanti all'apparecchio radiografico, la schiena eretta.

«Ma come?», disse l'infermiere. «Già in piedi? Puoi dormire anche più a lungo se vuoi. Hannes, che poi sarebbe l'aiuto-infermiere, figlio mio, ti porterà subito la colazione e ti misurerà la febbre. Stupito, eh?». Si sedette su un angolo del letto e osservò Peter Kaul come se fosse un uccello strano. «Dimmi un po', sei elettricista tu?».

«Sì».

«Hai voglia di lavorare?». Judo-Fritze si chinò verso di lui. «Che rimanga fra di noi, sia ben chiaro. Come paziente di prima classe puoi pretendere che t'avvolgano nell'ovatta e che t'infilino zucchero anche nel culo. Ma io non ci darei molta importanza. Sono del parere che saresti più felice se potessi lavorare».

«Sì», disse Peter Kaul, meccanicamente.

«Perché mi sto facendo una casetta». Il viso di Judo-Fritze era radioso d'orgoglio. «Un bungalow, capisci? Le finestre che toccano terra,una terrazza, il tetto piatto. Come gli americani in Florida. La costruzione va avanti piano, è vero... ogni anno un pezzetto. Ora però è il turno degli impianti elettrici. Te la senti?».

«Sì».

«Il professore non se ne accorgerà, lui ti vede solo durante le visite. Non c'è neanche l'assistente, perché ha da fare di là con le perizie. Il medico di reparto è un mio buon amico, perché gli ho procurato la Lola. E così è fuori causa. Dopo il pranzo ti porto con me e così potrai lavorare. Ma guai a te se bevi anche una sola goccia».

«Io non berrò mai più», disse Peter Kaul, piano.

«E con quella faccenda della galera come la mettiamo, eh?».

«Volevo andarmene. Via da quella gentaglia che c'era...».

«Qui da noi ti piace di più?».

Peter Kaul si strinse nelle spalle, come se avesse freddo. «L'inferno è ovunque», disse con voce chiara. «L'unica scelta che ci rimane è di scegliere l'angolo giusto».

Per tre giorni Susanne Kaul e i bambini attesero una notizia dalla prigione. Il parroco Merckel era partito, per partecipare a un convegno di teologia. Per otto giorni. Un giovane vicario si era assunto l'incarico di dir messa e di provvedere alle altre incombenze della parrocchia. Quel che nessuno sapeva era che il convegno cui partecipava il parroco Merckel si svolgeva in un piccolo villaggio del Sauerland. In corretti abiti civili, aveva affittato una stanza nella locanda del villaggio, e lì beveva dall'alba al tramonto. Di notte però quasi non dormiva, tre ore soltanto: poi si sedeva di fronte a un mucchio di fogli di carta, per scrivere, con calligrafia energica e angolosa, un libro. Titolo: «Un prete vi parla». Un libro pieno di prediche, di forza,

eccitante, tale da scuotere le coscienze. Una filippica contro l'alcoolismo, ecco cos'era. Una maledizione scagliata sull'abitudine di bere smodatamente. Un grido d'aiuto diretto a Dio.

Per scrivere cose simili, doveva essere ubriaco, altrimenti non ce la faceva. Dopo due giorni tutto il villaggio ormai lo conosceva come: «Il poeta sbronzo». Così lo chiamavano i contadini del Sauerland.

Susanne Kaul aspettava dunque notizie dalla prigione. Il marito non scriveva e lei pensava che tacesse per vergogna, che aspettasse fosse lei ad andare a trovarlo, per dirgli: «Peter mio... vedrai che tutto si sistemerà».

S'aggiunga che in quei giorni fece anche uno strano incontro. Un giorno il campanello di casa squillò appena dopo l'ingresso di Kaul in prigione. C'era un uomo alla porta, uno sconosciuto, che si tolse il cappello e fece un sorriso da piazzista di aspirapolvere. Susanne era già sul punto di dire: «Grazie. Abbiamo già tutto», quando quello chiese: «Posso parlare al signor Kaul?».

«No. È malato», rispose. «Cosa desidera?».

«È a letto?».

«Sì. In... All'ospedale».

«Oh che peccato». Lo sconosciuto si rimise il cappello in testa. Una faccia da volpe, pensò Susanne. Quando sorride, sembra proprio una di quelle volpi che ci sono sul vecchio libro delle favole di Petra, quando stanno per avventarsi su un'oca.

«Un incidente?».

«Sì. Ma lei chi è? Viene per conto della Cassa malattia? È un ispettore?».

«No. Mi chiamo Hubert Bollanz. È un nome che certo non le dirà nulla, però quando andrà a trovare suo marito, glielo riferisca e gli dica che sono stato qui. Sono un vecchio amico, ero venuto solo per scambiare due parole...».

Poi quello sconosciuto se ne andò. Susanne, in tutti quegli anni di matrimonio, non l'aveva mai visto, né aveva mai sentito parlare di lui. Neanche Peter le aveva mai raccontato di quell'uomo. Si rammentò comunque il nome. Hubert Bollanz.

Anche per questo motivo, dopo tre giorni d'attesa, Susanne affidò Gundula in custodia a una vicina e approfittò delle ore in cui Heinz e Petra erano a scuola, per recarsi col tram fino alla prigione. Trovò un funzionario, il responsabile dell'ufficio amministrativo.

La conversazione fu breve.

«La pratica di suo marito è ancora in corso», spiegò questi con aria virtuosa.

«È che cosa?», balbettò Susanne, spaventata.

«In corso. Significa che occorre trascrivere gli estremi del trasferimento, e poi glielo comunicheremo».

«Trasferimento?», chiese, esterrefatta. Barcollò, si sentì cogliere dalla nausea. Oh mio Dio, pensò. Trasferimento... e a me viene da vomitare. È da alcuni giorni che sono in queste condizioni... ogni mattina... Ormai so cos'è, l'ho già passata tre volte. Oh Dio, fa' che non sia vero. Non permettere che un'altra Gundula mi cresca in corpo...

«All'istituto psichiatrico provinciale», disse il custode.

«Ma... ma è una tragedia», balbettò Susanne. «Non voleva più tornare all'istituto. Spaccherà tutto. Cosa si può fare? Oh Dio, bisogna pensare a qualcosa. Lì non lo cureranno mai. Lì diverrà matto davvero».

Il funzionario alzò le spalle.

Lo hanno truffato, pensò. Anche il parroco Merckel lo ha truffato. Lo hanno chiuso in prigione e poi, quando lo hanno avuto così al sicuro, lo hanno trasferito all'IPP. Hanno fatto solo un piccolo giro vizioso. Hanno ingannato Peter. Il mio povero Peter...

Raggiunse di corsa la più vicina fermata del tram e non diede molto peso al fatto che era ormai quasi l'ora di cominciare a preparare da mangiare, perché i bambini stavano per rientrare da scuola.

Raggiunse il centro della città, e di lì, con un autobus, l'istituto psichiatrico provinciale.

Gliele canterò, pensava e stringeva i pugni in grembo. Glielo urlerò in faccia che sono degli imbroglioni, e non m'importa cosa succederà poi.

Per due giorni Peter Kaul lavorò nel cantiere dove era sorto il bungalow di Judo-Fritze. Filò tutto liscio e nessuno se ne accorse. Dopo pranzo Fritz portava con sé l'«innocuo», come diceva al portiere, lo conduceva al cantiere e lo lasciava da solo. Prima di cena lo andava a riprendere, lo fiutava dicendo: «Apri la bocca», annuiva, gli dava una pacca sulla spalla, «Bravo, ragazzo mio», e lo accompagnava in istituto in tempo per fargli misurare la febbre.

Il professor Brosius aveva visto Peter una volta sola. Il giorno del suo rientro in istituto. Si era dimostrato gioviale, ma distaccato: il distacco delle persone importanti, gravate di tante responsabilità. «Sono lieto, signor Kaul, che in futuro si possa avere modo di vederci più spesso», disse: lo guardò fisso negli occhi, constatò gli effetti degli eccessi alcoolici in prigione, annuì senza parlare e annotò un qualcosa che nessuno sarebbe riuscito a decifrare.

L'incontro col dottor Lingen, che entrò nella stanza il terzo giorno, in veste di perito giudiziario, fu diverso. Non aveva strumenti con sé, non gli esaminò gli occhi, non saggiò i riflessi. Si limitò a chiacchierare.

Istintivamente però Peter Kaul avvertì quanto fosse pericoloso quel medico tanto gentile, che pareva un divo cinematografico. Soppesò ogni domanda e ogni risposta, e quando non sapeva cosa dire, come per esempio: «Poniamo che lei vinca cinquecentomila marchi al lotto. Che ne farebbe? Si costruirebbe una casa, acquisterebbe un bar oppure farebbe qualche bel viaggio?», rispondeva con esitazione: «Regalerei i soldi a mia moglie. So a priori che Susanne saprebbe impiegarli nel modo migliore». Furono risposte che sbalordirono il dottor Lingen.

«Cervello integro», annotò sul taccuino. «Riflessi psicotici solo in caso di ingestione di alcool. Può guarire mediante una cura disintossicante, a patto che ci sia la collaborazione del paziente».

Peter Kaul osservò il medico che se ne andava con gli occhi semiabbassati. Il mio «avversario», lo chiamava dentro di sé. Lo vide poi passare lungo il prato, guardando dalla finestra dalle inferriate bianche. Lo vide attraversare la porta che c'era nell'alto muro, al di là del quale cominciavano i reparti femminili, di cui si

dicevano le cose più incredibili. C’era molta fantasia oscena in quelle dicerie, però lo stesso Judo-Fritze dichiarò una volta: «Meglio cento uomini che tre di quelle femmine. Quando sono per dei mesi senza un uomo, sono prese dalle idee più strane». Di più non disse. Non raccontò altro. Ne dovevano succedere di tutti i colori, nei reparti femminili.

Quello stesso giorno Susanne Kaul fu bloccata nell’ufficio della amministrazione e mandata via. Benché fosse in prima classe — Susanne seppe così per la prima volta che Peter aveva una stanza tutta sua, come gli era stato promesso, e che la Chiesa pagava le spese, tanto che cominciò a piangere di gioia e di agitazione — era indispensabile che tutte le visite fossero preventivamente approvate dal professor Brosius. Un IPP in fondo non è un ospedale qualsiasi. Che un paziente pagasse cento marchi al giorno, oppure che la Cassa malati ne versasse ventitré e cinquanta... erano sempre degli alcoolizzati, con la sola differenza che l’uno se ne stava da solo nella sua cameretta, mentre gli altri cercavano di scardinare il mondo tutti insieme o gli uni contro gli altri in un unico stanzone.

«Torni domani, la prego», disse l’ispettore nell’anticamera del professore, molto gentile. «Prenderò nota. Domattina ne parlerò al primario».

«Posso lasciare qualcosa a mio marito?», chiese Susanne all’ispettore.

«Ma naturalmente, signora».

Signora. Ti chiamano così se sei di prima classe. È compreso nel prezzo. Susanne prelevò dalla borsa un cartoccio pieno di uva e lo allungò all’ispettore.

«Uva?». L’ispettore esitò. Coll’uva si fa il vino. Era un frutto che poteva scatenare chissà che conseguenze. «Non so se sia il caso, signora...».

«Mio marito la mangia così volentieri».

«Ne parlerò coll’assistente».

Fu così che, quella sera, Peter Kaul ebbe a cena dell’uva scura e bella. La mangiò assieme a Judo-Fritze che era venuto a fargli compagnia. La mangiò fra le lacrime, accarezzando ogni chicco prima di infilarselo in bocca e prima di addentare la buccia dura (l’uva nera ha quasi sempre la buccia dura...). Succhiava il succo dolce e deponeva la buccia nel piatto. Judo-Fritze invece la masticava e l’ingoiava. «Le vitamine sono nella buccia», spiegò all’amico Peter. «E ora piantala di frignare, ragazzo mio... domani vedrai tua moglie e le parlerai. Ma non dirle una parola del cantiere, d’accordo?».

Quella notte Kaul sognò di essere a letto con Susanne e di fare all’amore con lei. Quando però si staccò da lei, non era affatto Susanne ma una bottiglia grande come una donna con l’etichetta: “Grappa”. Si mise a urlare, schizzò fuori dal letto... e si svegliò per terra, coperto di sudore e tremante.

Si infilò di nuovo sotto la coperta, se la tirò fino al collo e congiunse le mani.

«Mai più!», pregò. «Mio Dio, ti prometto che non berrò mai più, neanche un sorso».

A questo punto gli venne in mente che era venerdì.

Venerdì. Giorno di paga. Hubert Bollanz. Il solito versamento alla posta. Venti per cento della paga...

I denti gli si misero a battere, saltò giù dal letto, aprì la finestra con un gesto furioso e appoggiò la fronte alle sbarre dipinte di bianco.

Un uomo era morto, per colpa sua. Cinque bambini rimasti senza padre, per colpa sua. Nessuno lo sa... solo Bollanz, quel maledetto Bollanz... E oggi è il secondo venerdì che non incassa soldi. Non terrà più la bocca chiusa, ci manderà in malora tutti, se parlerà... Susanne, Petra, Heinz, Gundula...

Peter Kaul addentò le sbarre. Il suo corpo, il suo cervello urlavano chiedendo alcool. Si sentì come se lo stomaco dovesse rovesciarglisi... Si sentì soffocare e cominciò a torcersi, in preda ad uno spaventoso mal di stomaco.

Nessuno venne ad aiutarlo. Dovette affrontare da solo il suo nemico.

Nel giardino del reparto femminile il dottor Lingen si sedette sulla panchina. Una forza irresistibile lo aveva attratto fin lì, un qualcosa che era più forte di lui. Aveva tentato di vincersi, aveva provato nell'unico modo che pensava potesse essergli di aiuto. Aveva bevuto. Le conseguenze erano state catastrofiche. Non è possibile spegnere un incendio versando esplosivo fra le fiamme. Il dottor Lingen si sentiva come se fosse separato dal corpo: lo osservava e formulava la diagnosi. Cura possibile solo con la partecipazione di una donna. Di quella donna. Senza quella donna, questo corpo si sfascerà. Allora aveva bevuto, aveva succhiato due pasticche di clorofilla, per soffocare l'odore dell'alcool, aveva visitato Peter Kaul e ora era seduto sulla panchina, in attesa di un qualcosa che non sapeva nemmeno lui, ma che lo sovreccitava come una febbre.

Poi, improvvisamente, la vide.

I lunghi capelli biondi, il corpo slanciato, quelle gambe da gazzella, i fianchi molleggiati, il seno appuntito che tendeva la stoffa della camicetta bianca. Si alzò di scatto, arrossì e avvertì il sangue salirgli prima alla testa e poi gonfiare la sua virilità. Quella sensazione gli tolse il respiro e per un attimo ne fu come paralizzato. Poi si diresse verso di lei con le gambe rigide. La ragazza arretrava, passo dopo passo, man mano che lui di passo in passo le si avvicinava. Arretrò fino al magazzino dei giardinieri, dove il personale riponeva gli attrezzi.

Quattro metri davanti a lui s'infilò nel locale, e quando la raggiunse, lo accolse con un abbraccio, gli si appese al collo, lo baciò con la furia selvaggia d'un animale in calore e lo sospinse verso la parete di legno.

«Ti aspettavo...», sussurrò, mordicchiandogli con i denti aguzzi le labbra e il collo. Lui perse la testa, allungò le mani, e afferrò il petto e lo strinse. I gemiti di lei furono quelli di un animale ansioso, d'una disponibilità disarmante. «Ti ho atteso quattro giorni», sussurrò. «Sapevo che saresti venuto... lo sapevo... oh, come ti amo. A volte vien voglia di fare a pezzi qualcuno, tanto è l'amore che provi, capisci? Ci si sente cannibali... Oh sì... sì...».

La stoffa si lacerò sotto le sue mani, sentì la carne, una carne calda e pulsante, una pelle liscia, peli morbidi, un capezzolo duro come un bottone; sentì muscoli, tendini, petto, corpo, cosce e grembo, gambe che gli si avvinghiavano addosso come tenaglie, una bocca che si spalancava fra gemiti e sospiri, mani che affondavano unghie nella sua schiena, come dieci becchi di falchi impazziti... Si ritrovò disteso su un mucchio di torba, ed attorno a lui mugghiava il mare, o forse era un vulcano, oppure una tempesta che ululava... Non avrebbe saputo dire cos'era, non avrebbe più potuto dire nulla, sentiva solo, la sua era soltanto sensazione, era animale e Dio,

uomo e Satana, si sentì morire nell'ardore di quell'amore che non si spegneva, che lo svuotava, che lo risucchiava, che lo distruggeva.

Uscì infine dal magazzino barcollando come un ubriaco si avviò a ridosso del muro, prese a respirare e a respirare ancora, inalando l'aria fresca e cominciò a tremare. Poi si sedette di nuovo sulla panchina vuota, vuoto lui stesso come una bottiglia rovesciata. Il suo cuore martellava, il suo inguine bruciava come se fosse stato schiacciato. Si mise le mani sulla faccia e gridò dentro di sé: Sei stato una bestia. L'hai sbranata come un lupo può fare con una pecora. O era lei la bestia? Chi dei due è stato la vittima? Che importanza aveva? Era successo. Ma non gli era rimasta traccia di felicità, di gioia, di appagamento. Gli restò solo la tremante consapevolezza di aver superato il confine del suo Io.

Era seduto così, quando la giovane uscì dal magazzino. Era radiosa, i capelli biondi e lunghi ondeggiavano al vento come una bandiera vittoriosa, i fianchi ancheggiavano di nuovo, il sorriso era beato. Si fermò, guardò verso il dottor Lingen, alzò la mano per un cenno di saluto, così come si saluta qualcuno incontrato per caso... in auto, per strada, di lontano... Ehi, mi vedi? Buon giorno. Stai bene...

Il dottor Lingen la guardò andare, avvolta da un'aura di piacere, diretta verso l'edificio, leggera, a passo quasi di danza, una bestiolina domestica, ben curata, fremente al ritmo dei passi... La guardò quando l'infermiera del reparto l'accolse e la squadrò indicando la camicetta stracciata, udì la bestiolina dire qualcosa, esplodere in una risata allegra, indicare un cespuglio spinoso. Vide l'infermiera credere alla giustificazione e guidarla all'interno del padiglione.

Solo a questo punto la chiarezza tornò nel cervello del dottor Lingen. Fu come un'esplosione che lo scosse.

È una paziente!

È una pazza... un'alcoolizzata... oppure... oppure...

Lingen si alzò di scatto e uscì di corsa dal giardino. Si servì di nuovo della porta che collegava i due reparti. L'infermiere che l'aprì nel sentirlo suonare con furiosa insistenza, lo guardò stupito. Continuò a muoversi in fretta, si fermò davanti all'edificio bianco dove c'era la clinica di Brosius, si raddrizzò la cravatta prima di avviarsi verso il mondo delle persone libere.

Gettò una rapida occhiata in alto.

Al di là delle sbarre d'una finestra al primo piano c'era un viso che lo guardava. Peter Kaul.

Tu sì che stai bene, pensò il dottor Lingen e si avviò. Come ti invidio.

A testa eretta, come sempre, un gentleman in ogni fibra, attraversò l'atrio della clinica di Brosius dirigendosi verso l'uscita, dall'altra parte. «Eccolo», disse uno, a bassa voce. «Domani terrà lezione sull'encefalite. Scommettiamo che fra un paio di anni gli danno una cattedra...?».

Chi poteva supporre che la fama del dottor Lingen fosse caduta in una baracca di legno piena di attrezzi, al di là d'un muro alto due metri, su un mucchio di torba?

Il parroco Merckel era tornato dal villaggio del Sauerland. Il suo libro di prediche non era ancora finito, ma era riuscito a trovare la forza interiore per ricondurre la scintilla letteraria sotto la campana di vetro del contegno sacerdotale, e

di sottrarsi alle bottiglie di liquore. Riprese possesso della parrocchia dalle mani del vicario e spiegò, quando quello glielo chiese: «Sì, è stata una faticaccia. Tutte quelle riunioni, quelle sedute. Sono contento di essere di nuovo qui». Dal momento che aveva un aspetto molto depresso, si ebbe sincera compassione di lui. «Eh già, il nostro parroco è uno che non si risparmia», si disse in giro e la stima per lui crebbe.

Prima di potersi dedicare di nuovo ai propri compiti, fra i quali c'era anche il pensare a Peter Kaul ed alla famiglia, ebbe una visita.

«Chissà cosa vuole», si disse il parroco Merckel. Dopo una notte di sonno profondo, il suo possente corpo da orso s'era quasi ripreso dagli strapazzi della settimana appena trascorsa. Solo i suoi occhi erano ancora stralunati, e chiunque s'intendesse di alcool, avrebbe avuto bisogno soltanto di osservarli per riconoscere in Merckel un seguace di Bacco. Lo sapeva anche lui, tanto è vero che inforcò gli occhiali leggermente bruniti mentre il visitatore era accompagnato nel suo studio. «Dottor Lingen. Questa sì che è una visita che mi fa piacere. Gradisce un bicchierino?».

La domanda gli salì istintiva alle labbra, come si fa sempre con un ospite improvviso. Il dottore scosse la testa.

«No, grazie, signor parroco». Era pallido e la facciata dell'uomo elegante si stava incrinando. S'incrinò sempre di più, col passare del tempo che trascorse seduto sulla sedia ricoperta di cuoio.

«Non si stupisce di vedermi?».

«Dio non si stupisce mai».

«Ho bisogno di confessarmi, signor parroco», disse Lingen con voce soffocata. «Non mi chieda ora se sono cattolico o protestante... non sono niente. Da bambino sono stato allevato nella religione cattolica, ma ormai sono soltanto ricordi che ho accantonato fin dal primo anno di università. Ora...». Si bloccò e si mise ad agitare nervosamente le dita. «Ora ho la necessità di parlare con un prete. Devo fare una confessione... io sono un porco».

Il parroco Merckel non mostrò alcuno stupore o anche soltanto perplessità. Fece un cenno del capo, come se il dottor Lingen avesse detto una cosa ovvia.

«Io... io sono un alcoolizzato», disse il dottor Lingen a voce alta.

Il parroco Merckel si voltò di scatto, in cerca di un appoggio come se fosse stato colpito al petto. «Anche... lei?», chiese, esterrefatto.

Il dottor Lingen appoggiò la testa all'indietro. «È una storia breve, signor parroco. Risale a cinque anni fa. Fu allora che cominciai la mia carriera di specialista in neurochirurgia. Vedevo un avvenire luminoso davanti a me, traguardi che avrebbero fatto girare la testa a chiunque ma non a me. A dirlo, pare superbia, ma io sapevo quanto valessi. Conoscevo i miei limiti... ed erano lì dove per gli altri si parlava già di miracoli. In quei giorni in cui mi sentivo prossimo alle stelle, la mia macchina sbandò, finì contro un paracarro. L'urto mi scaraventò fuori dalla vettura e per due giorni rimasi senza conoscenza. Non ne ebbi conseguenza alcuna, nessuna frattura, nessuna lussazione, nessun trauma... solo che, quando ho voluto riprendere a operare dopo sei settimane di riposo, non avevo più sensibilità nelle dita. Sa cosa significa essere chirurgo, neurochirurgo, e non avere più il senso del tatto nelle dita? Esso è tutto nel nostro mestiere. E non c'era più. In un qualche punto del mio

cervello, a causa dell'urto, durante quei due giorni di incoscienza, s'era determinato un corto circuito. Ho tentato di tutto... medicine, shock, trattamento elettrico, raggi... Poi, per disperazione, mi sono iniettato della morfina, non perché pensassi che potesse guarirmi, ma per stordirmi. E poi, un giorno, mi sono ubriacato, come un pazzo. E prima di sprofondare nell'incoscienza, ho avvertito il miracolo... Sentivo con le punte delle dita la schiuma della birra, potevo saggiare le più minute irregolarità dell'orlo del boccale... avevo di nuovo il mio senso tattico. Il giorno dopo feci una verifica. Senza alcool... niente. Con l'alcool... il tatto. Signor parroco... è stata come una rivelazione per me. Da allora bevo... prima di ogni operazione, prima di ogni visita che richieda l'uso delle dita... Oggi mi bastano tre o quattro bicchierini di cognac, e il contatto si ristabilisce...», si picchiettò la fronte, «...qui nel cervello. È come se i nervi si distendessero e nello stesso tempo si collegassero. Mi sento disinibito, coraggioso e... lo sa anche lei... sono diventato quello che oggi sono».

Il parroco Merckel tacque. Lui opera, io scrivo e tengo prediche. Lui guarisce i corpi, io le anime... ed entrambi possiamo farlo solo se ci ubriachiamo, ci stordiamo, ci inganniamo. Oh fratello d'alcool, quanto ti capisco...

Il dottor Lingen s'aspettava una reazione di Merckel. Visto che non veniva, proseguì nella confessione.

«Le catastrofi si possono coltivare», disse con voce soffocata. «Una volontà che nuota nell'alcool è come un verme sotto spirito. La catastrofe è lì, allo stato latente. Improvvisamente si manifesta... e la volontà, che dovrebbe opporsi, è ormai solo un preparato alcoolico. È successo così di recente... un paio di giorni fa...».

Ora se ne stava seduto con le mani sulla faccia, e la sua voce era soltanto un balbettio ormai.

«Ho abusato d'una paziente...», disse con accento rotto. «Signor parroco... nessuno lo sa, lei soltanto... ho abusato d'una paziente all'istituto psichiatrico... non ho potuto non farlo, io... io... ho paura. Una paura terribile». Abbandonò le mani in grembo e il capo sul petto. «Se quest'episodio dovesse avere delle conseguenze... se... se resterà incinta... non ci sarà che un modo per trattenere la valanga, per fermare la tragedia: dovrò, prima o poi, in qualche modo... ucciderla...».

V

La fine della confessione costituì, per il dottor Lingen, come uscire da una sauna. Il suo corpo era stremato e coperto di sudore, si sentiva come gonfio eppure svuotato. Aspettava una risposta, ma il parroco Merckel taceva. Grande, forte come una quercia, la testa tonda come incassata fra le larghe spalle, si era appoggiato a un mobile e beveva un bicchiere d'acqua minerale. Guardava il dottor Lingen senza parlare. Era un silenzio che somigliava alla pace d'una tomba.

Il dottor Lingen si levò di scatto dalla sedia. «Perché non dice niente, signor parroco?», gridò. «Dio ha perso la lingua?».

«Cosa vuole che le dica, dottore?». Il parroco Merckel appoggiò sul tavolo il bicchiere di acqua minerale. «Lei ucciderà quella ragazza, un tribunale la condannerà, e tutto il suo splendido mondo andrà in rovina...».

«Prima che accada, ucciderò me stesso».

«No. Non abbiamo tanto coraggio». Il parroco Merckel si passò entrambe le mani fra i capelli bianchi. «Era ubriaco quando è successa la storia con quella ragazza?», chiese.

«Sì. Certo. Sono sempre ubriaco».

«Cosa vuol dire: sempre?».

«Posso lavorare solo se ho dell'alcool in corpo. Di mattina, quando mi alzo, devo buttar giù subito due cognac, non di più. Mi bastano».

«Chi ne è informato?».

«Nessuno».

«Sua moglie?».

«È completamente all'oscuro. Non ci crederebbe, se qualcuno glielo dicesse». Il dottor Lingen si appoggiò barcollando a un angolo del tavolo. «Se lei mi vede ora qui, spoglio d'ogni dignità, degradato, è solo perché non ho ancora bevuto...».

«E allora vediamo di rimediare in fretta». Il parroco Merckel riempì di cognac un grande bicchiere e lo porse al medico. Questi l'afferrò, smanioso, e lo vuotò tutto senza staccarlo dalla bocca.

La trasformazione fu subitanea, come d'una spugna che assorbe l'acqua, si gonfia e diventa tesa. Il corpo del dottor Lingen si distese, i suoi occhi vuoti si riempirono di luce, quella luce affascinante che gli osservatori usano definire, con rispetto, energia vitale. Anche il parroco Merckel seguì, trattenendo il fiato, la trasformazione. E nello stesso istante seppe che l'uomo che stava davanti a lui non era più in grado di confessare e di pentirsi. Era scattato un interruttore: l'intelletto, lucido, reagiva di nuovo. L'animo, scoperto fino a poco prima, si era richiuso. Era sospeso, per usare lo stesso esempio plastico del dottor Lingen, in una soluzione alcoolica, come un verme in laboratorio.

Il medico posò il bicchiere sul tavolo. La mano non gli tremava più. Irradiava dignità, un alone di genialità che lo stesso parroco Merckel avvertì come un fluido angoscioso.

«Dimentichi quello che le ho detto». Il dottor Lingen si drizzò la cravatta che gli si era allentata durante la confessione, se l'infilò nella giacca, passò le mani sui risvolti. «D'accordo, è stata una sciocchezza. Ma in qualche maniera si sistemerà. Quel che conta nella vita è di impacchettare per benino i fatti sgradevoli e poi spedirli via: sbarazzarsene. Un sasso che s'incontra per strada è lì perché lo si scavalchi, non perché ci si incespichi...».

«E se quella ragazza è incinta davvero?».

Il dottor Lingen prese il suo cappello e sorrise. Un sorriso elegante, da uomo di mondo, un sorriso di sicurezza.

«Negherò tutto, signor parroco».

«E se lei riuscirà a dimostrarlo?».

«Dimostrarlo? E come?». Il dottor Lingen si avvicinò alla porta e l'aprì. «Quella bella signorina è ricoverata nel reparto femminile, fra le pazienti che soffrono il delirio. Gliel'ho già detto. Sarà semplice diagnosticare le sue affermazioni come allucinazioni».

«Un parto è una cosa reale, dottore», esclamò il parroco Merckel, inorridito.

«Verissimo. Ma fra il momento del concepimento e quello del parto ci sono nove mesi. È un lungo periodo... quasi troppo lungo per un cervello distrutto dall'alcool...».

Il parroco Merckel attese di sentire che anche la porta esterna della parrocchia fosse chiusa. Poi afferrò con entrambe le mani tremanti la bottiglia, la portò alla bocca e bevve, bevve...

«È un porco lo stesso», disse infine, a voce alta, dopo aver rimesso via il liquore. «Dio del cielo, ammettilo... io non sono ancora a questo punto...».

Quel giorno il lavoro nel cantiere fu sospeso. Peter Kaul restò nell'istituto, lasciò che Judo-Fritze lo servisse e s'immedesimò con soddisfazione nel suo ruolo di paziente di prima classe. Il professor Brosius venne a visitarlo di persona, restò per quasi un'ora nella stanza e conversò con lui di politica e di avvenimenti culturali.

Peter stava all'erta, quando Brosius entrò nella stanza con fare allegro e gioviale, e gli offrì una sigaretta. Judo-Fritze lo aveva messo in guardia. «Se dici cose troppo intelligenti, significa: quest'uomo ha una forza d'immaginazione schizofrenica. Se ti atteggi a sciocco, significa: quest'uomo è scimunito a furia di bere. Quindi stai attento».

«Come vuoi che mi comporti?», chiese Kaul, disorientato. «Io sono quello che sono. Voglio uscire di qui. Ho deciso di non bere più. Voglio diventare una persona come si deve».

«Lo dicono tutti». Judo-Fritze fece un gesto d'ammonimento col dito. «Non venirci a raccontare certe storie, ragazzo mio. Altrimenti il vecchio finirà col seccarsi».

Il professor Brosius cominciò ponendo alcune domande di cultura generale. Una volta aveva ottenuto un grande successo con una di queste domande, successo che poi era stato sottolineato, nel corso d'una serata fra medici, da una colossale risata. Un bevitore di vermuth, che aveva per di più all'attivo sedici furti con scasso, aveva risposto così alla domanda «Chi era madame de Pompadour?»: «Il materasso del re di

Francia». Da quel giorno il professor Brosius usava aprire il test sull'intelligenza con domande di natura storica.

Quella conversazione protrattasi per un'ora convinse Brosius che il paziente Peter Kaul, il protetto del parroco Merckel, non era pericoloso ed anzi simpatico. Purtroppo era la stessa cosa che il dottor Lingen aveva scritto nella sua perizia: il paziente Kaul diventa un pericolo per la collettività umana solo quando è sotto l'influsso dell'alcool: allora viola le leggi morali di cui un individuo ha bisogno poiché, in fondo, senza remore spirituali, è soltanto un animale.

Il professor Brosius strinse amichevolmente la mano di Peter Kaul e lo confortò con un colpetto sulle spalle. «Ce la faremo», disse, e parve un do di petto della consapevolezza medica. «Se lei collaborerà, signor Kaul (diceva «signor Kaul» perché è un servizio che si può pretendere in cambio d'una retta di prima classe), se uniremo le nostre forze, faremo di lei in breve tempo un uomo a posto, smanioso di fare e socievole al punto giusto».

«Ma io lo sono già, signor professore», esclamò Peter Kaul.

Il professor Brosius assentì, con aria saputa. «Naturalmente».

Quel pomeriggio fu permessa la visita di Susanne Kaul.

«Stia molto attento», disse a Judo-Fritze. «Al primo sintomo di sovreccitazione, la mandi via».

Si riferiva a un vecchio problema dei giorni di visita. Il professor Brosius aveva constatato fin troppo spesso che gli uomini, nello scorgere le loro donne, si sbottonavano immediatamente i pantaloni. Allora gli infermieri dovevano trascinarli fuori dalla sala delle visite, mentre quelli si dimenavano come ossessi, e tenerli a lungo sotto una doccia fredda, indifferenti alle urla, finché si calmavano. Una sola volta quella scenata aveva avuto conseguenze mortali... Uno di quegli esagitati si era afferrato con entrambe le mani all'inguine e si era evirato. Era morto dissanguato prima di poter essere ricucito sul tavolo operatorio.

Fu un giorno di festa. Più bello di Pasqua, più solenne del Natale, più gioioso d'un compleanno, più commovente d'una cresima. Fu un giorno che non poteva paragonarsi a nessun altro.

Susanne Kaul aveva ripulito i figli come se dovessero partecipare a un concorso per i bambini più belli e a modo del mondo.

Alle tre esatte del pomeriggio era già nell'atrio dell'istituto psichiatrico provinciale e il suo arrivo fu segnalato col telefono dal portiere. Poco dopo apparve Judo-Fritze.

«La signora Kaul?», chiese ottusamente l'infermiere.

Susanne si voltò. «Sì». Cinse con le braccia le spalle di Heinz e di Petra che stavano rigidi come soldatini di piombo nei vestiti nuovi. Gundula era distesa nella carrozzella e giocava coi suoi soliti cubetti colorati.

«Suo marito la sta già aspettando», annunciò Judo-Fritze col tono gentile che si riserva a una bella signora. Afferrò con le manacce possenti la carrozzella, la strinse al suo petto da gorilla e la portò su per le scale. «Prego, mi segua. Primo piano. Sempre dietro di me...».

Peter Kaul era alla finestra quando Susanne entrò nella stanza. Il primo a farsi avanti, quando la porta fu aperta, fu Heinz. Si fermò e sbarrò gli occhi addosso al padre.

«Buon giorno, papà», disse poi, piano.

«Il mio... il mio giovanotto...», balbettò Peter. Aveva la gola asciutta. Ho la febbre, pensò, spaventato. Mi sento scottare. La stanza mi gira attorno.

Poi entrò Petra. Fece un inchino grazioso, come se si fosse preparata. «Buon giorno, papà», disse la sua voce chiara.

Peter annuì. Acqua, pensava. Una vasca piena d'acqua. Vorrei potermici rotolare come una foca. Scotto. Scotto...

E poi venne Susanne. Fu la montagna di carne Judo-Fritze che la sospinse nella stanza. E poiché, nel farlo, le aveva messo le mani sui fianchi, gli era venuta una testa tutta rossa e respirava come un asmatico.

«Peterle...», disse Susanne, e alzò le braccia.

Peter Kaul fissò la moglie. Quella notte si era arricciata i capelli (non aveva soldi per permettersi un parrucchiere), e i capelli biondi le incorniciavano il viso pallido e smunto, che aveva cercato di ravvivare con un po' di cipria e di rossetto.

«Come... come sei bella», disse Peter Kaul con voce soffocata. «Buon giorno, Susi...».

Le si mosse incontro ma, giunto a mezzo metro da lei, si fermò e la guardò di nuovo.

«Sei diventata più magra. Ma ti sta bene, Susi». Deglutì ed intrecciò le mani dietro la schiena, perché non sapeva cosa farne. «Prima mangiavi solo patate e minestre a base di latte, roba che gonfia. Ora puoi permetterti di tanto in tanto un po' di carne, vero?».

«Mangerei bucce di patate, se solo tu potessi tornare con noi, Peter...».

Judo-Fritze ritenne opportuno, a questo punto, di andarsene. Afferrò Heinz e Petra con le grandi mani e fece un cenno a Kaul.

«Faccio vedere ai bambini qualche foto della mia ultima vacanza nella Foresta Nera», disse. «Quindici minuti, lo sai!». Guardò la schiena di Susanne, i suoi fianchi, le gambe e si leccò le labbra. «Busserò tre volte, dopo...».

Petra e Heinz lo seguirono, ubbidienti. Non fecero domande, non si opposero, l'ospedale era per loro un luogo dove si può soltanto sussurrare, camminare in punta di piedi, e dove gli uomini e le donne in camice bianco hanno sempre ragione.

Peter Kaul non si mosse: pareva radicato al suolo. Gocce di sudore gli apparvero sulla fronte... Susanne gli si avvicinò, aprì la borsetta, prese il fazzoletto e glielo passò sul volto.

«Cosa vuol dire con quei quindici minuti, Peterle?», chiese intanto. Kaul deglutì e soffiò col naso.

«Niente». Poi prese la moglie fra le braccia, con cautela, come se fosse fatta di vetro sottile, la baciò e le appoggiò la testa sulle spalle. Non osava metterle una mano sul petto, di cui sentiva la pressione. Attraverso lo spessore del pigiama dell'istituto avvertì il disegno del pizzo che corredava la parte superiore del reggipetto. È quello bianco pensò. Lo conosco. Nel mezzo, lì dove si congiungono le sue coppe, c'è una

ridicola rosellina gialla di tessuto. Sulla schiena ci sono tre ganci. Quante volte li ho aperti. Ora l'aiuterà Petra con quelle sue dita sottili.

«Perché ha detto che busserà tre volte?», chiese ancora Susanne.

Kaul sospirò. «Non me lo chiedere, Susi. Quello... quello è un porco...».

«Ma perché?».

«Se ne è andato perché noi... noi...». Si liberò dell'abbraccio di lei, allargò le braccia come se fosse sul punto di soffocare e corse verso la finestra. «È terribile, Susi. È umiliante. Pretendono di far di noi degli esseri umani, qui dentro, ma quando alla fine ti rilasciano sei ridotto ad avere gli istinti di un animale».

Susanne guardò il letto ben sistemato. D'un tratto capì cosa voleva dire. Si avvicinò al letto con le gambe rigide, si fermò e si appoggiò entrambe le mani sul petto. Lui è un uomo, pensò. Gli voglio bene. Nonostante tutto. È il padre dei miei figli, anche se una di loro è scema, la figlia di un alcoolizzato. Ciò nonostante ha diritto di avermi.

«Se... se è questo che aspettavi...», disse, piano.

Peter Kaul scosse il capo. Aveva spalancato la finestra e premeva la fronte contro l'inferriata bianca. Giù, nel piazzale davanti all'edificio, accanto alla porta che conduceva ai reparti femminili, c'era il dottor Lingen che parlava con un guardiano e con una infermiera del settore donne.

«No, Susi, no. Dopo dovrei sputarmi in faccia».

«Ma io ti voglio bene...».

«Lo so. Non ne parliamo più. Togliti di lì. Dimmi qualcosa, una cosa qualsiasi, banale, sciocca, idiota. Ma parliamo d'altro...».

Susanne attraversò la stanza e si sedette accanto al tavolo di legno, laccato di bianco, vicino alla parete. Congiunse le mani e prese a mordersi il labbro inferiore, mentre il corpo le tremava per i singhiozzi repressi.

«Da Meyer, al negozio all'angolo, vendono dell'ananas a un marco e 48 la scatola grande...».

«Bene», balbettò Peter Kaul e si aggrappò all'inferriata.

«Mi hanno concesso una proroga delle rate per il televisore.. . perché sei qui...».

«Vedi che a qualcosa serve?», disse Kaul, amaro.

Silenzio. Due petti che si sollevavano respirando. Sospiri. C'era agitazione in tutto l'edificio. Corsie uno e tre prepararsi per il caffè. Erano le tre e mezza. Ora tutti avrebbero avuto una tazza di latta piena di caffè di malto e una fetta di pane con la gelatina di prugne. Di domenica, di tanto in tanto, c'era anche la distribuzione di dolce: una focaccia di pasta lievitata coperta di palline di pasta zuccherata. Era un dolce molto popolare. Si mangiava solo la pasta lievitata e si mettevano le palline da parte. Poi si giocavano a carte. Tre palline a partita.

«La signora Wülmann ha avuto il sesto figlio», disse Susanne. «Una bambina».

Peter Kaul annuì. Divenne sempre più consapevole dell'orrore del vuoto, man mano che Susanne restava lì nella stanza. Non avevano niente da dirsi, stavano l'uno di fronte all'altra, si guardavano, capivano di essere l'uno dell'altra, ma c'era anche un abisso fra di loro che non si sapeva come riempire: non avevano nulla da dirsi. Potevano soltanto chiedersi: come stai? Risposta: bene, la settimana scorsa ho avuto

il raffreddore... E i bambini? Risposta: bene anche loro. Petra ha avuto un “buono” in dettato e Heinz, la prossima estate, andrà in colonia a Langeoog...

Silenzio. Ancora silenzio. Il vuoto che si manifesta in tutto il suo orrore.

Qualcuno bussò alla porta. Tre volte. Molto forte. Poi un attimo di attesa. E infine entrò Judo-Fritze. Solo. Il suo primo sguardo fu rivolto al letto, poi si spostò su Peter Kaul e su Susanne. Stavano ancora seduti, distanti, lui alla finestra, lei accanto al tavolo, tre metri e mezzo di spazio fra di loro. Oppure erano trentacinque metri? O trentacinque chilometri? Non sarebbe stato diverso.

«Il tempo è passato», disse Fritz, con voce sciocca. «Che vi piglia?».

«Niente», disse Peter Kaul, cupo. «Assolutamente niente. Siamo felici, ed è tutto...».

Heinz e Petra entrarono nella stanza prima che Judo-Fritze potesse fare altre domande indiscrete. Peter abbracciò i figli, li baciò, lasciò che gli raccontassero della scuola, dei loro piccoli problemi, della colonia di Langeoog la prossima estate, dei maestri, dei compagni di gioco. Il piccolo mondo grigio del quartiere risorse davanti a lui. Già, così era una volta, e così sarebbe stato ancora, quando lo avessero rilasciato.

Susanne colse un’occhiata e un breve cenno dell’infermiere. Annuì fra le lacrime.

«È ora, Peterle...», disse, depressa.

«Di già?». Kaul si alzò e si strinse addosso i bambini. Se c’era ben poco da dire fra lui e Susanne, tanto più provava gioia nel sentir parlare i bambini. Per loro era malato, il povero papà che deve stare a letto. Fra di loro non c’era una barriera, non c’era senso di colpa che assumeva una forza come di catene, non c’erano occhiate mute da cui trapelassero sentimenti di accusa o di pietà.

«Voi... voi tornerete?», chiese accarezzando i capelli dei figli.

«La prossima settimana. Giovedì».

«Che bello».

«Sei contento davvero?», chiese Susanne quasi sottovoce.

«Sì. Lo sai bene...».

Com’è lontana, pensò. Dovrei mettermi a gridare, altrimenti non mi sente.

Poi se ne andarono. Peter Kaul si fermò sulla porta della stanza per salutarli a gesti. Si fermarono tutti davanti al portone di vetro, e ridevano, perché è così che si usa: bisogna essere allegri per rendere allegro chi resta. Poi i battenti del portale a vetro si chiusero oscillando, vide le ombre confuse dei loro corpi... il gigante Fritze, la silhouette delicata di Susanne, una macchia ed era la carrozzella con Gundula, due punti saltellanti, Heinz e Petra. Ombre che si dissolvevano...

Rientrò nella sua stanza, si precipitò verso la finestra e fissò fuori attraverso le sbarre. «Tornate...», balbettò. «Susi, torna... non ho altro, non ho che voi al mondo...».

Sussultò. Alle sue spalle qualcuno aveva sbattuto la porta. Judo-Fritze era in mezzo alla stanza e indicava il letto intatto.

«Idiota», disse con voce sprezzante.

Peter Kaul scosse la testa. «Io... io le voglio troppo bene per poter fare una cosa simile», disse piano.

Il giorno dopo il professor Brosius riunì i suoi due assistenti. Occorreva introdurre con alcune parole un importante avvenimento. Brosius aveva offerto sigari, il che dimostrava che attribuiva particolare importanza al colloquio.

«Miei signori», disse poi senza molto tergiversare. «Oggi avremo una visita che vorrei definire molto, ma molto divertente. Verranno qui da noi tre ex alcoolizzati. Sono una delegazione d'una specie di associazione che si è trapiantata da noi dagli Stati Uniti, per porgere alla nostra povera Europa una benedizione, qualcosa come i pacchi UNRRA o il piano Marshall. Il loro nome è "Alcoholics Anonymus", vale a dire Anonima Alcoolizzati, una associazione che, negli Stati Uniti, ha più di duecentomila aderenti, tutti emeriti ubriaconi. Ora potrete assistere, miei signori, a un particolare trattamento psicologico dei nostri cari sbronzoni della terza sezione».

Mezz'ora dopo tre signori poco appariscenti ma ben vestiti entrarono nella stanza settanta. Judo-Fritze aveva tirato a lucido la terza sezione. La camera era stata spazzata, il tavolo lucidato, gli undici pazienti avevano il caffè davanti, non in tazze di latta, ma di plastica colorata. I letti erano in ordine, le coperte piegate, era stata data aria per un'ora, e Judo-Fritze aveva minacciato: «Se nelle prossime due ore qualcuno di voi osa appestarmi l'aria, lo chiudo in una cella buia. Capito?». Poi aveva dato una sberla al berlinese, l'omosessuale, perché aveva appiccicato due caccole allo spigolo del tavolo che era stato appena pulito, e aveva ammonito tutti ancora una volta perché si comportassero bene. Ed erano seduti, tutti e undici, come bravi scolaretti, attorno al tavolo, quando entrarono i tre signori, salutando allegramente:

«Dio sia con voi, amici». Cominciamo male, pensò Judo-Fritze. Solo a nominare Dio a quella gentaglia attorno al tavolo, è come versar loro addosso acido muriatico.

Entrarono il professor Brosius e i due assistenti. Gli undici ubriaconi si alzarono di scatto, si misero sull'attenti e gridarono in coro: «Buon giorno, signor professore».

Brosius fece un cenno col capo e un gesto con le mani. «Seduti, per favore».

Rumore di sedie smosse, borbottio, tintinnio di tazze. Gli occhi degli undici ubriaconi si fissarono speranzosi verso un tavolo distante un metro dal loro. Lì attorno si accomodarono i tre signori, per alzarsi però poi subito dopo, l'uno dopo l'altro come burattini, e dissero una cosa che sbalordì enormemente gli undici:

«Io mi chiamo Ewald B. e sono un alcoolizzato».

«Io mi chiamo Ludwig M. e sono un alcoolizzato».

«Io mi chiamo Hans S. e sono un alcoolizzato».

Uno dei tre uomini, quello che aveva detto di chiamarsi Hans S., restò in piedi. Si sbottonò la camicia, tirò su la maglietta e indicò una rossa cicatrice che aveva fra lo stomaco e la pancia.

«Vedete questa cicatrice?», chiese. La sua voce era tranquilla, senza intonazione predicatoria, come per una chiacchierata durante la quale si parla della guerra, di un viaggio, di un'avventura con una donna. Gli undici ubriaconi annuirono all'unisono. Che cicatrice!

«Questa cicatrice è la conseguenza d'una rissa a base di coltellate avvenuta a Monaco. Io ero ubriaco e quello che mi ha cacciato il coltello in corpo era ubriaco anche lui. Ci siamo messi a litigare per una ragazza che era distesa davanti a noi, perché era ubriaca anche lei. Eravamo tutti ubriachi, io ero un beone noto in tutta la città, perché avevo bisogno di ingurgitare almeno quattro bottiglie di vino al giorno

per potermi se non altro reggere sulle gambe. Senza alcool ero come paralizzato. Ho cominciato a bere che avevo venti anni. Da studente. Sissignori, io sono stato all'università. Filosofia, storia della letteratura, filologia, storia dell'arte. Ho dato i miei esami... ma ero sempre ubriaco. Avevo paura di non farcela, perché tutti quelli che mi conoscevano, dicevano: sei uno stupido. Solo la fortuna ti ha permesso di progredire in qualche modo a scuola. Sei una testa di legno... Me lo hanno detto tante volte che ne ero convinto anch'io. E allora bevevo, e quando ero ubriaco, mi sentivo forte, mi sentivo capace di tutto, ero un eroe. È così che è cominciata la mia discesa. Ho perso il posto per ubriachezza, sono stato cacciato da tutte le stanze d'affitto, ho dormito all'asilo dei senzatetto, presso l'Esercito della salvezza, alla periferia nella città, in magazzini e pagliai. Non mi lavavo più, puzzavo come una capra, ero ridotto a uno scheletro... ma riuscivo sempre a procurarmi quello che mi serviva per poter bere. E allora mi sentivo felice!».

«Bravo», esclamò il berlinese.

«Un giorno sono caduto a terra. In mezzo alla strada, nella Haufingerstrasse. Alcuni passanti m'hanno trascinato in un negozio di tessuti, ed è lì che sono venuti a prendermi... Non la polizia o i pompieri, non l'ambulanza o gli altri spazzini delle pubbliche autorità, bensì un elegante signore. È venuto nel retrobottega del negozio, mi ha guardato e mi ha detto: "Io sono Hubert N. e sono un alcoolizzato". Mi ha fatto portare fino alla sua automobile e mi ha accompagnato a casa sua. Era una villa, a Bogenhausen. Sono rimasto lì, disteso, per una settimana. Urlavo per chiedere grappa e mi davano succo d'arancia. Lo sputavo e quell'elegante signore si limitava a sorridere e a raccontarmi che anche lui si era trovato nella stessa condizione mia, e che lo aveva guarito solo la consapevolezza che a questo mondo c'era un posto decente anche per lui. Queste sue parole mi hanno dato da pensare. Dopo una settimana non avevo più smania di grappa, e sentivo che i succhi di frutta mi facevano bene. Ripresi a mangiare, mi diedero vestiti nuovi, mi portarono fuori e mi presentarono ad altra gente. E poi mi offrirono un'occasione: mi procurarono un impiego nella redazione di un giornale. Prima come fattorino, poi come archivista, più tardi ancora come cronista incaricato di raccogliere notizie. Ho trovato una bella stanza, ho conosciuto una ragazza, contabile nella stessa azienda, e siamo stati felici... e da allora ho continuato a dirmi: tutto questo sparirà di colpo, se berrai di nuovo. Basterà un sorso solo. Ti ritroverai di nuovo nella fogna, dormirai di nuovo all'asilo dei poveri. Il solo pensiero mi faceva star male. Avevo imparato ad amare la vita, avevo un lavoro, avevo una ragazza, vedevo che riuscivo a farmi largo e nessuno veniva a dirmi: sei una testa di legno. No. Ho capito di essere intelligente e di poter far carriera nella mia professione. Oggi faccio l'editore, ho sessanta dipendenti, una moglie alla quale voglio bene e quattro figli... e ho tutto questo solo perché non ho più bevuto nemmeno un goccio».

Il signor Hans S. tacque.

Nella stanza settanta c'era un silenzio depresso. L'avvocato dottor Fassbender singhiozzava, il berlinese si masticava il labbro inferiore, un altro, che chiamavano "Faccia da cavallo" perché mostrava i denti quando distribuivano i pasti, aveva affondato la testa fra le mani.

Il professore Brosius stava seduto come impietrito. Che roba, pensava. Che roba. È meglio di qualsiasi sedativo. Questa è un'iniezione fatta direttamente nel cuore.

Quando il signor S. si fu seduto, si alzò il signor Ludwig M. Anche lui cominciò col dire "io sono un alcoolizzato" e raccontò spassionatamente la sua storia. Da una stamberga fino alla direzione d'una banca. La terza storia, quella del signor Ewald B., somigliava molto alle due precedenti. Le peripezie d'un architetto, dal fango fino alla costruzione di famose chiese moderne.

I tre alcoolizzati anonimi non attesero una reazione, domande, commenti. Si alzarono dopo il discorso del terzo di loro, salutarono gli undici che erano come radicati al tavolo e uscirono.

In quell'attimo accadde qualcosa d'incredibile.

Il dottor Fassbender e "Faccia da cavallo" si alzarono di scatto e corsero dietro ai tre signori.

«Per favore. Una parola ancora», gridò Fassbender con voce piagnucolosa. «Sono laureato. Sono un giurista! Mi aiutino, signori. Sono disposto a fare di tutto, di tutto. Ma non c'è stato nessuno che volesse aiutarmi. Si sono limitati a rinchiudermi, a imbottirmi d'una stupida morale, a farmi iniezioni e a porgermi pastiglie. Mi hanno consigliato di farmi sterilizzare. Loro hanno indicato una strada diversa, che porta fuori dal fango. Mi aiutino, signori!».

Faccia da cavallo era accanto a lui e annuiva. I suoi denti battevano furiosamente fra le labbra raggrinzite.

«Io faccio l'imbianchino», disse con una voce stranamente cavernosa, che pareva uscire da una cantina. «Potrei tornare a lavorare, se mi si offrisse un'occasione...».

Quella sera il dottor Fassbender e Faccia da cavallo sparirono dalla terza sezione. Dopo una lunga discussione, il professor Brosius li aveva affidati ai tre signori della AA. Avevano dovuto sottoscrivere un documento in cui si dichiarava che si assumevano tutte le responsabilità.

«E voi che ne pensate, miei signori?», chiese il professor Brosius, quando il dottor Fassbender e Faccia da cavallo se ne furono andati. Gli assistenti non dissero niente. Quelle domande dirette erano infami. Basta una risposta sbagliata per giocarsi il benvolere del capo. Il che significava la fine d'una carriera medica. Il professor Brosius rispose a se stesso, era troppo preso dall'entusiasmo che gli gonfiava il petto. «È stato un miracolo, miei signori. E noi psichiatri a star lì come scolaretti, da non credere. Sapete cosa farò? Ho deciso di consentire ogni mese una conferenza dell'Anonima Alcoolizzati. Dobbiamo modernizzarci, signori miei».

Gli assistenti agitarono i piedi, imbarazzati.

Brosius vuol diventare moderno.

L'unica è berci su...

Il dottor Lingen incontrò di nuovo Karin von Putthausen sulla panchina nel giardino del reparto femminile. Pareva che fosse lì ad attenderlo, perché gli fece un cenno non appena superò la porta che si apriva nel muro. Il suo volto bellissimo era luminoso, aveva alzato e fissato sul capo i lunghi capelli biondi. Ha un aspetto più

maturo, pensò il dottor Lingen. Un aspetto inebriante e pericoloso. Si sedette accanto a lei sulla panchina e la guardò, pensieroso.

«Sono quattro settimane che non vieni», disse, ma sorridendo, come pervasa d'una luce interiore.

«Sono stato via per tenere delle conferenze», mentì il dottor Lingen.

«Non fa niente. Ho una bella notizia per te... aspetto un figlio. Un figlio tuo, tesoro. Un figlio del mio angelo». La sua risata fu argentina. Il dottor Lingen si guardò attorno. Accanto all'edificio principale l'infermiera stava parlando con una dottoressa.

«Chi lo sa?», chiese.

«Nessuno! E a chi importa? Sposiamoci...».

«Io sono già sposato, lo sai?».

«Divorzia. Credi forse che io sia disposta a rinunciare al paradiso?». Appoggiò la testa minuta, da cerbiatta, sulla sua spalla. «So perfettamente come andrà a finire: tu mi porterai fuori di qui, mi porterai con te, ci sposeremo, nascerà il bambino, e quando saremo felici, ci ubriacheremo. Lo sai che mi bastano due bicchieri per diventare una diavoletta...».

Il dottor Lingen annuì, disorientato. Dunque ci siamo, pensò. Non c'è modo di sfuggire e non è il caso di illudersi che tutto si sistemi da sé. Occorre agire, e tutto deve apparire molto naturale.

«Verrò a prenderti, uno dei prossimi giorni, amor mio», le disse e si alzò. «Ma ad una condizione: non parlarne con nessuno».

«Te lo giuro».

«Ti farò trasferire nella mia clinica. Non ti stupire se verranno a prenderti con un'ambulanza».

«Hai una clinica tua, angelo mio?».

«Sì».

«E potremo restare soli?». La sua bellissima testa oscillava leggermente. Nei grandi occhi azzurri si accese una luce brillante. «E cosa farai con me?».

«Saremo felici».

«Infinitamente felici?».

«Sì. Ti farò dimenticare il mondo intero...».

Il dottor Lingen si voltò di scatto e si avviò verso l'infermiera e la dottoressa ferme all'ingresso dell'edificio. Quando lo videro venire, gli fecero un cenno di saluto, e la seconda gli si fece incontro a passi veloci, agitati.

«Ma pensi, collega», esclamò di lontano. «È uno scandalo. La paziente von Putthausen è incinta».

Il dottor Lingen sentì il cuore che gli si fermava. È finita, pensò. È finita per sempre.

«Ma è incredibile!», sentì se stesso dire con la lingua impastata. «Ed è successo qui nell'istituto?».

«Sì. Il capo non sa ancora nulla. Siamo tutte sconvolte...».

«E chi... chi è il padre?...».

La dottoressa strinse i pugni. «Non lo sappiamo ancora. Non ce lo vuol dire. Però riuscirò a farglielo sputare, si fidi di me, caro collega. So io come farla parlare.

A costo di ricorrere a mezzi illeciti e di iniettarle qualche prodotto per toglierle i freni inibitori. È un orrore che va chiarito».

Il dottor Lingen fece un debole cenno d'assenso. Sarebbe stato un suicidio, farsi ancora degli scrupoli. Doveva agire.

VI

Certe donne hanno la particolare virtù di saper sorridere in modo subdolo e beffardo. Le campionesse in materia sono le segretarie dei grand'uomini: fa parte del loro fluido, che emanano per apparire sicure di sé e superiori a tutto. Anche il professor Brosius si stupì quando sollevò lo sguardo dal periodico «Osservatorio psichiatrico» e fissò la signorina Bankel, la sua prima segretaria, che era entrata dopo aver bussato leggermente. «C'è il dottor Lingen che vorrebbe parlarle, professore. Dice che è una cosa urgente. Lo faccio passare... oppure no?».

E intanto faceva il sorriso più beffardo che il professor Brosius avesse visto da anni.

«Ma certo che deve, Bankel», disse con irruenza. Lanciò un'occhiata all'orologio barocco in oro sulla scrivania, picchiettando con la matita sul vetro. «Però fra mezz'ora ho quella conferenza...».

«Capisco, signor professore».

Brosius ebbe solo pochi secondi per tentare di capire cosa il collega potesse volere da lui.

Quando il dottor Lingen entrò, col suo passo svelto e agile, si alzò e gli si fece incontro pieno di cortesia, con la mano tesa. «Buon giorno, buon giorno», esclamò. Dal momento che Lingen non era un medico suo dipendente, poteva anche permettersi quella cordialità. Altrimenti Lingen, come libero docente, era da considerarsi su un gradino inferiore, cosa che avrebbe giustificato un certo distacco. «Che la conduce da me?». Prima ancora che Lingen potesse rispondere, Brosius fece un gesto con la mano e sorrise con aria furba. «Mettiamoci comodi, collega... che ne dice di un bicchierino di cognac?».

«In un istituto per alcoolizzati?», disse Lingen, sorridendo con allegria. I suoi occhi luccicavano come sempre. Si sentiva agile e forte. Prima di farsi annunciare, s'era rinchiuso nella toilette, aveva scolato mezza bottiglia tascabile di liquore e fatto sparire ogni traccia dall'alito con due pasticche di clorofilla.

«Solo un bicchierino», ribadì il professor Brosius, ridendo a sua volta. «Il contatto continuo con notori beoni ci rende facile il compito di amare l'alcool, perché sappiamo fino a che punto possiamo arrivare. Le piace il cognac, collega?».

«Naturalmente, professore».

Centellinarono i due bicchieri, accesero i sigari e si scambiarono opinioni sul tempaccio degli ultimi giorni, prima di affrontare il vero tema. Fu Brosius, che scoppiava di Curiosità, ad avviare il discorso.

«Dunque, collega, qualche problema?».

«Problema? No». Il dottor Lingen fissò il suo cognac. Queste due gocce mi mancavano, pensò. Mi sento forte come un Priapo, il maschio mitologico che rendeva felici cento donne al giorno. È sconvolgente dover constatare quale miracolo e quale maledizione sono celati nell'alcool. «Vengo per la von Putthausen».

«Putthausen? E chi è?», domandò Brosius irritato. Ripensò velocemente alle ultime perizie. Putthausen? Non c'era. Era sicurissimo che non ci fosse. Era un nome che non poteva sfuggire alla memoria, almeno per qualche giorno.

«Karin von Putthausen. È una paziente del padiglione cinque. Da tre mesi, se non erro».

«Ah sì. Quella!». Brosius si rammentò. Quella ragazza bionda con la faccia da madonnina. Sbandata, piena d'alcool, marcia. Aveva cominciato con un amico al mare del Nord, e aveva continuato a Rimini con un italiano, durante le vacanze scolastiche. Era crollata poco prima di dare l'esame di maturità. Shock nervoso. Nell'armadio le avevano trovato ventisette bottiglie vuote. Tutta roba forte. Una ragazza intelligente, avrebbe superato l'esame brillantemente, ma poi erano intervenuti i rapporti con gli uomini, il troppo tempo libero a disposizione di quella figlia d'industriale, l'alcool, i festini, e infine la paura: non ce la farai, devi bere... bere... per dimenticare e per trovare il coraggio.

«Caso tragico», disse Brosius. «Tipica intossicazione alcoolica da benessere». Guardò il dottor Lingen con aria interrogativa. «Cosa c'è che non va con Karin?».

«I parenti mi hanno chiesto di prenderla nella mia clinica».

«Ah!». Il professor Brosius s'appallottolò come un istrice. Portarmela via. Cosa pensavano, che Lingen fosse meglio di Brosius? Se fosse stata una paziente qualsiasi, da Cassa malattia, non sarebbe stato neanche il caso di parlarne, ma una paziente privata e a pagamento vale la pena d'uno scontro. «Come mai? Qui da noi facciamo di tutto per...».

«Sono dell'opinione che la propensione per l'alcool della signorina von Putthausen sia la tarda conseguenza d'un trauma lontano. Esiti da una ferita per così dire. Credo che si tratti d'una lesione cerebrale del genere di quelle descritte dal Reichardt e che porta, come lei ben sa, all'abuso alcoolico».

Il professor Brosius s'ingrugnì.

«Prego». Brosius si alzò. Il sigaro s'era spento ed era freddo come lui. La cortesia fra colleghi gelò nella fredda e scostante atmosfera della concorrenza medica. «Mi basta un documento scritto. La signorina von Putthausen è venuta qui di sua spontanea volontà... può dunque andarsene quando vuole. Non costringo nessuno a restare da me». Il tono della sua voce era falso e irritato. Anche il dottor Lingen si alzò.

«La mia ambulanza verrà a prelevare la signorina von Putthausen fra tre ore. Entro allora avrà l'autorizzazione scritta dei parenti, professore».

Un secco inchino, un analogo gesto del professor Brosius, e la segretaria Bankel, dotata di un sesto senso, aprì la porta. Il dottor Lingen le sorrise con quello charme che fa alle donne l'effetto del sole d'alta montagna, e la porta si chiuse alle sue spalle.

Tre ore dopo l'ambulanza della clinica di Lingen si fermava davanti all'edificio dell'amministrazione.

Nel reparto femminile ci fu chi tirò un sospiro di sollievo. La dottoressa del reparto e la capo-infermiera portarono esse stesse le valigie, e poi strinsero la mano a Karin von Putthausen.

Che tipo in gamba, quel Lingen, pensavano. Un vero compagno di lavoro. Ci toglie le castagne dal fuoco. Nessuna soffiata al professore, nessuna visita penosa,

nessun intervento della procura di stato, nessuno scandalo... la gravidanza della paziente, teoricamente isolata, non avrebbe più creato problemi all'istituto psichiatrico provinciale. Si poteva respirare.

La dottoressa del reparto e la capo-infermiera salutarono Karin che se ne andava, agitando le mani. I loro volti erano radiosi.

Karin von Putthausen ebbe una stanza singola, un'infermiera a sua esclusiva disposizione che, come tutte quelle della clinica Lingen, era innamorata del capo, cosa per la quale, con grande stupore di altre maggiori e in grado di pagare anche meglio il personale, la clinica privata del dottor Lingen non aveva mai carenza di dipendenti. Karin subì un'iniezione, perché potesse dormire in pace e riprendersi dalle fatiche del trasferimento.

Quella sera il dottor Lingen si trovò solo al letto di Karin. Guardava pensieroso la ragazza che dormiva. L'ucciderò, si stava dicendo. Ogni altro rimedio sarebbe insensato... Un aborto clandestino non sarebbe servito, perché Karin avrebbe parlato e rivelato tutto a proposito di quell'ora che avevano trascorso insieme nel magazzino del giardino all'istituto psichiatrico, esattamente come aveva detto a tutti, al reparto femminile, di essere incinta. Finché vivrà, resterà un pericolo... un pericolo per l'inarrestabile ascesa del dottor Lingen, la cui vita e la cui carriera sarebbero state troncate da quella ragazza.

Prese un bicchiere, si avvicinò al rubinetto del lavandino, lo riempì d'acqua, tornò accanto al letto, prelevò dalla tasca del camice bianco una piccola bottiglietta scura. Versò qualche goccia d'un liquido trasparente, agitò l'acqua con un bastoncino di vetro e collocò il bicchiere sul comodino accanto al letto. Poi lasciò la stanza e si chiuse silenziosamente la porta alle spalle.

Il suo piano era semplice e geniale, come non diversamente ci si poteva attendere dal dottor Lingen. Fra mezz'ora sarebbe arrivata l'infermiera del turno di notte. Avrebbe misurato la febbre all'ammalata, le avrebbe dato due pasticche di sedativo per preservarla da eventuali irrequietezze durante la notte, e Karin avrebbe ingoiato le pasticche con l'acqua sul comodino. Ad essa però ne era stata aggiunta, da mezz'ora, una piccola quantità radioattiva. Il dottor Lingen, che faceva esperimenti in laboratorio, per tentare di ridurre certe forme di cancro cerebrale mediante radiazioni, aveva irradiato una piccola quantità d'acqua e l'aveva messa in quella bottiglietta. Una volta in corpo, essa a causa delle sue caratteristiche avrebbe lentamente, ma con certezza, distrutto i globuli rossi del sangue e causato la leucemia. Una morte inevitabile. Una morte legale. Un omicidio perfetto. E chi mai avrebbe pensato di sottoporre la salma a un contatore Geiger?

Però Karin non stava dormendo quando il dottor Lingen, nella sua stanza, le aveva versato la morte nel bicchiere. Lo aveva osservato sotto le ciglia abbassate. Non aveva avuto l'intenzione di spiarlo... avrebbe voluto fargli una sorpresa, con un abbraccio, un bacio, l'offerta del suo magnifico corpo, quando si fosse chinato su di lei per guardarla in faccia. Ma lui non l'aveva fatto... aveva fatto cadere alcune gocce nell'acqua e se ne era andato.

Karin von Putthausen capì improvvisamente cosa le stava accadendo. Quella rivelazione fu così orribile che si rizzò di scatto nel letto e si portò le mani alla bocca.

Mi uccide... era tutto quello che riusciva a pensare. Sempre e soltanto: mi uccide... mi ha amato e ora mi uccide... mi ha amato e ora mi uccide... mi ha amato...

E ora mi vuole uccidere...

Fu questo il pensiero che la fece agire. Non la paura, ma la delusione, la rabbia, l'odio, la disperazione.

Versò il bicchiere nel lavandino, lo riempì di nuovo, lo sciacquò, più volte. Poi si distese, lasciò che le misurassero la febbre, le tastassero il polso, parlò poco, prese le due pasticche di sonnifero e disse: «Buona notte, infermiera».

Alle tre scavalcò il davanzale della finestra, come una gatta, in perfetto silenzio. Vide sotto di sé l'aiuola, sei metri e poi la terra morbida che avrebbe attutito il colpo. Solo sei metri... quello scoglio che ricordava era ancora più alto, eppure era saltata in acqua... Saltò, raccolse le gambe, finì in mezzo ai fiori, fece una capriola, rotolò sul prato, ma era incolume. Prima di rialzarsi guardò in su, verso la finestra aperta, che le parve a questo punto altissima, infinitamente lontana. Sei metri sono dunque poca cosa, pensò. Si sopravvive a un salto così, a patto di cadere sulla terra morbida. Cara terra. Madre terra. Lezione di storia, mitologia germanica. La madre del mondo si chiama Terra.

Sgusciò oltre il prato come un serpente, fino al bordo della strada, una via privata che conduceva verso l'arteria principale lungo un piccolo bosco. In quel punto si alzò e cominciò a correre.

La stanza di Karin von Putthausen fu trovata vuota solo alle sette del mattino, quando iniziò la distribuzione dei termometri per la febbre.

Il dottor Lingen fu strappato dal letto. Sua moglie Brigitte lo fissò sbalordita e spaventata, quando lo vide schizzare fuori dalla stanza dopo un breve e cupo grido.

«Konrad», esclamò. «Cosa succede? Mio Dio, ma hai perso la testa. Posso aiutarti?».

«No!». Il dottor Lingen rientrò nella stanza da letto. Si appoggiò allo stipite della porta, col viso coperto di sudore. Fissò sua moglie a lungo, in silenzio, fino a che lei uscì dal letto e gli si fece incontro nella camiciola da notte corta e trasparente: una bella donna matura, con i capelli ramati fissati sulla testa.

«Konrad», balbettò. «Ma cosa c'è? Di' almeno qualcosa... Caro...».

«Mi ami?», chiese lui, cupo. Lei ebbe un sussulto e si mise le mani sui seni che trasparivano attraverso la stoffa leggera, come se si vergognasse, dopo tanti anni di matrimonio, di quegli occhi che la trafiggevano.

«Konrad, stai male... lo vedo... sei bianco in viso...», sussurrò, spaventata.

«Devi amarmi, Gitte», disse lui, rauco. «Non sto parlando a vanvera. Avrò bisogno di amore... di molto amore...».

Poi si voltò e uscì dalla stanza. Si chiuse nello spogliatoio e ne uscì vestito da capo a piedi, con una valigetta di pelle di coccodrillo in mano. Oscillava leggermente. Per la prima volta Brigitte avvertì l'odore acuto dell'alcool, notò i suoi occhi fissi e lucidi, il colore della pelle, giallastro.

«Tu... tu parti, Konrad?», esclamò. Lo disse come una persona che invoca aiuto. Il dottor Lingen si strinse la valigetta al petto.

«Parto per l’inferno, Gitte. Per l’inferno», disse a voce alta. «Non mi seguire, non conosci la strada. Conduce lungo un arcobaleno di fuoco, e l’arco comincia nel nostro petto. Vado al diavolo».

Fu l’ultima cosa che Brigitte sentì da suo marito.

Ci sono percorsi obbligati a questo mondo. La circolazione del sangue nel corpo, per esempio, la rotazione della terra attorno al sole o quella degli elettroni attorno al nucleo atomico.

Il percorso obbligato del dottor Lingen passava per il parroco Merckel.

Suonò alle otto alla porta della parrocchia di San Cristoforo, e seppe dalla perpetua indignata che il signor parroco stava ancora dormendo, che avrebbe cominciato a confessare i fedeli solo dalle dieci in poi, e che due vicari avrebbero provveduto alla messa mattutina.

«Lo cacci fuori dal letto», ordinò il dottor Lingen e s’infilò nel corridoio superando la perpetua. «Non vedo che motivo ha di dormire, quando il mondo sta crollando».

La perpetua annusò l’aria e fissò il dottor Lingen indignata.

«Lei puzza di grappa, dottore».

«Errore! È l’odore della foia dei satiri quando rincorrono le ninfe...».

«Mi aspetti qui!». La perpetua affondò le dita nel grembiule e si avviò a svegliare il parroco Merckel. Un compito difficile, perché questi, la sera prima, era rimasto alzato fino a tardi a elaborare la sua predica domenicale, e aveva abbondantemente attinto ispirazione dalla sua riserva d’alcool.

Il parroco reagì ai colpi dati sulla porta dalla perpetua con muggiti, brontolii, lamenti e con un assai poco cristiano: «Piantala, strega». Quando però, fra le nebbie d’un cervello assopito, percepì il nome del dottor Lingen, schizzò fuori dal letto, tossì, barcollò verso il lavabo e mise la testa sotto il getto dell’acqua fredda. «Subito», sbuffò, si riempì la bocca d’acqua, la sputò con una smorfia e afferrò una scatola di caramelle alla menta. Se ne infilò in bocca quattro, le masticò coi suoi denti robusti, alitò nell’incavo della mano per sentire se si avvertiva ancora odore di alcool. Ma l’odore era solo di menta, e ne fu soddisfatto.

Poi si vestì, pettinò i capelli bianchi, contemplò la sua testa leonina nello specchio, represse l’ovvio senso di sete che gli saliva in corpo e aprì la porta. Prima di uscire spalancò però la finestra, lasciando che l’aria fresca del mattino entrasse a fiotti, per evitare che la perpetua fosse esposta agli odori che si erano accumulati nella stanza durante la notte.

Il dottor Lingen attendeva in biblioteca e ammirava da intenditore l’inginocchiatoio di quercia intagliata davanti alla Madonna con la luce eterna. Volse leggermente il capo quando il parroco entrò, pestando i piedi, e indicò quel mobile che dava smalto alla biblioteca.

«È antico...».

«Trecento anni. Dal convento di Sant’Antonio nella Carinzia superiore. Un convento di suore. Intagliato a mano. Dicono che una volta vi fu colto da un colpo apoplettico un abate in transito». Il parroco Merckel chiuse la porta con un gesto

energico: in corridoio c'era la perpetua che spiava. «Vuole che le racconti dell'altro sulla Carinzia, dottore? È venuto qui per esternarmi i suoi interessi artistici?».

Lingen alzò le spalle e si voltò lentamente. Merckel desunse dai suoi occhi annacquati in che condizioni fosse il suo ospite.

«Se ne è andata», disse Lingen, cupo.

«Chi?».

«Quella ragazza dell'istituto psichiatrico. Lo sa...».

«Ah! Quella...».

«Esatto! L'ho fatta trasferire ieri da me, nella mia clinica. Ho dovuto farlo, ne stava parlando a tutti. Ieri sera ho fatto la prima mossa per ucciderla... le ho preparato dell'acqua radioattiva. Provoca la leucemia...».

«Idea raffinata, dottore». Il parroco Merckel si abbandonò su una sedia. La mia testa, pensava. Ora scoppia. Fra poco si sentirà un botto e sarà la mia testa che esplode.

«Se ne è andata stanotte. L'hanno scoperto alle sette di stamattina».

«La radioattività», disse Merckel con sarcasmo. «Forse l'ha trasformata in un razzo».

«Mi risparmi queste battute, signor parroco». Lingen affondò la faccia fra le mani. «Sa cosa significa?».

«Sì».

«È la mia fine: come medico e come uomo».

«Come uomo lei era già finito prima, Lingen. E medico lo è rimasto solo grazie all'alcool. Non capisco di cosa si rammarica». Merckel si alzò e si avviò verso l'armadio: un orso massiccio, leggermente chino in avanti, coi capelli bianchi ondeggianti. Aprì uno scomparto della biblioteca e mise tre bottiglie sul tavolo. «Vediamo di metterci tranquilli intanto, dottor Lingen. Attacchiamoci alle nostre ancore di salvezza. Lasciamo che ci trascinino via. Cominciamo con un grappino?».

Il dottor Lingen annuì. «Me ne sono andato».

«Cosa intende dire?».

«Lì fuori c'è la mia valigia».

«Ha deciso di fuggire?».

«Sì».

«Dove?».

«Da qualche parte. Non lo so ancora».

Afferrò il bicchiere che il parroco aveva sospinto verso di lui e bevve come un assetato, ad occhi chiusi, con le labbra tremanti, il pomo d'Adamo che si muoveva a scatti. Poi sospirò soddisfatto e scostò il bicchiere dalla bocca. «Lo sa anche lei, signor parroco, noi beoni siamo dei miserabili vigliacchi. Siamo forti e coraggiosi solo nei nostri eccessi. Di fronte alla vita siamo come cagnolini che guaiscono tutti in fila davanti a un albero, in attesa di poter anche noi, prima o poi, alzare la zampetta. Anch'io sono un vile, lo sono sempre stato. Quel che si sa in giro del dottor Lingen è solo la facciata di una vita, la maschera di un'esistenza, senza la quale, nella società d'oggi, si passa per noiosi e insignificanti. In fondo a me stesso però sono un miserabile».

«Per favore, smettiamola con l'autocommiserazione». Merckel, per semplificare le cose, tracannò la grappa direttamente dalla bottiglia. «Lei è un genio».

«Quando bevo».

«Le sue operazioni sono fantastiche».

«Sono un miracolo. Dopo ore passate in camera operatoria, mi metto davanti allo specchio, mi guardo e domando alla mia immagine: Konrad, come fai? E dal momento che non mi risponde, riprendo a bere». Il dottor Lingen prese la bottiglia dalle mani del parroco Merckel e si versò dell'altro liquore. «E lei, signor parroco? Perché beve, lei? Se ne sta sotto la protezione diretta di Dio, trae forza dalle sue parole... così almeno predica agli altri. Lei sta coi piedi immersi nei peccati terreni e con la testa infilata in paradiso. Non ha nessun motivo per bere».

Il parroco Merckel non aprì bocca. Si avvicinò al suo prezioso inginocchiatoio, cominciò a pregare, a mani giunte. Il dottor Lingen si alzò, barcollando, aggrappandosi al tavolo.

«Per la miseria, ma cosa fa: prega?».

«Voglio rispondere alla sua domanda, dottore». La voce profonda di Merckel vibrava affannosa, come se avesse fatto una corsa. «Per farlo devo guardare in faccia la madre di Dio, devo giungere le mani, devo pregare. Invoco comprensione, chiedo perdono, imploro una risposta... mi capisce? Ho partecipato a due guerre mondiali... la prima come giovane vicario, a Langemarck, dove ci massacrarono come bestie da macello, e poi a Verdun, dove abbiamo avuto un'idea dell'aspetto dell'inferno. Poi la seconda guerra... in Russia, come parroco d'una divisione, nelle paludi, alla pista di atterraggio ai margini della sacca di Stalingrado. Una volta sono volato fin dentro la sacca... Era metà dicembre. A Gumrak c'erano i moribondi, gettati via come cavoli marci, nei rifugi altro marciume, quello dei feriti, e sulla strada di Pitomnik c'erano cadaveri a lastricare la strada. E io dovevo starmene nel mezzo del tutto, benedire nel segno della croce e dire: "Figlio di Dio, il Signore è con voi. Lui vi ama, perché così è scritto: il Signore infierisce su coloro che ama". Questa è follia. Pazzia. Maledizione... che mi resta altro da fare che bere. Di dove vuole che prenda altrimenti la forza di reggermi sull'altare? Langemarck, Verdun, Stalingrado, Hiroshima... però: sia lode al Signore. Non c'è che la bottiglia, amico mio, non mi resta che riempirmi d'un liquido bruciante gli intestini e le vene, il cervello per i nervi, per essere il forte parroco di San Cristoforo... Prosit!».

Tolse la bottiglia di mano al dottor Lingen, quasi gliela strappò, la portò alle labbra frementi e bevve come un orso che in un circo si attacca alla bottiglia del latte. Però non c'era una folla ad applaudire.

Il dottor Lingen si alzò di nuovo, poiché si era seduto durante la filippica di Merckel.

«Siamo perfettamente d'accordo, parroco», disse con voce rauca. «Sono venuto soltanto a congedarmi. Dove ci rivedremo: in cielo o all'inferno?».

«A mezza strada, nella terra di nessuno. È quello il nostro posto». Il parroco Merckel si appoggiò all'inginocchiatoio intagliato. «Dove pensa di andare?».

«L'ha detto lei. In una terra di nessuno. Sono così vile da fuggire di fronte alle mie responsabilità». Allungò una mano. «La ringrazio, signor parroco».

«Per che cosa?».

«Per la predica. Ero venuto a chiedere se dovevo farla finita. Lei invece mi ha mostrato che vale la pena di continuare a vivere».

Dopo la visita di moglie e figli, Peter Kaul si era adattato al suo destino con pacifica rassegnazione. Per tre volte lo assalì ancora l'irrefrenabile voglia di bere, avvertì il bruciore delle viscere, vide le mani tremare come scosse dalla febbre, sentì la testa oscillargli sulle spalle come se fosse fissata a una spirale, vomitò e si sentì capace di uccidere qualcuno in cambio di un bicchiere di birra o di grappa. Ogni volta era arrivato Judo-Fritze, l'aveva rovesciato a pancia all'ingiù e gli aveva fatto un'iniezione "intrapopolare", come la chiamava, gli aveva allungato un bicchiere con un liquido al quale era stato mescolato dell'etere, a causa del quale Kaul era stato colto da nausea, s'era contorto dallo schifo, e aveva vomitato fino al punto d'aver la sensazione che lo stomaco gli fosse salito in bocca.

Quanto al resto, lavorava alla costruzione del bungalow di Judo-Fritze, apprestava le condutture per la luce e per l'impianto di riscaldamento, per la lavatrice e per il frigorifero. Conobbe la moglie di Judo-Fritze e seppe così che Fritz, di cognome, si chiamava Kellermann, e sua moglie Lucia: un affarino grazioso e capriccioso, che, accanto a quel gigante, sembrava la gemma in fiore di un cactus. «Ti piace?», chiese Fritz, e Kaul rispose: «Non posso che fare i miei complimenti». L'infermiere era raggiante per l'apprezzamento: «Accanto a lei sono bravo e buono come un pupattolo. Quella donna mi fa perdere la testa. A letto... ragazzo mio, ragazzo mio! Prima faceva l'entraineuse in un bar. Che buffo, eh? Entraineuse e infermiere dei matti, il mondo è proprio una giostra. Non saprei dirti neanche oggi che m'ha preso quando mi sono innamorato di lei». Neanche Kaul avrebbe saputo dirlo perché Lucia Kellermann fu molto gentile anche con lui, lo seguì una volta in cantina, gli accarezzò le spalle e la schiena, sospirò e gli disse, con voce flautata: «Ma lei è davvero un alcolizzato, mio caro?».

«Sì!», era stata la risposta di Kaul. «E ho anche la sifilide».

«Peccato». E Lucia Kellermann se ne era andata.

Dopo quell'episodio, Peter Kaul si diede per malato e interruppe il lavoro nel bungalow. Disse di avere male di testa, si mise a letto e scrisse alla moglie: «Cara Susi, mio sogno di tutte le notti», così cominciò. Poi gettò carta e penna in un cestino, chiuse gli occhi e cercò di controllarsi e di convincere se stesso.

Sei mesi, caro mio, e poi sarà tutto passato. Poi potrai lavorare come un robot. Tirerai la tua famiglia fuori dai guai. Susanne sarà felice e i bambini vorranno bene a loro padre. Non berrai più una sola goccia di alcool.

Lo scandalo causato dal dottor Lingen si riseppe solo indirettamente, in alcuni ambienti. Il professor Brosius fece in modo che la stampa non fosse informata, e che la polizia si limitasse a diramare un bollettino di ricerche per Karin von Putthausen. Karin vi era descritta come svanita, una povera malata che bisognava immediatamente segnalare al Commissariato. Diverso il caso del dottor Lingen... a questo proposito Brosius fece anche circolare, con enorme soddisfazione, tutta una serie di voci, dimostrando di avere così un'altra, raffinata dote: quella del diplomatico. Smentiva tutti gli orrori che si sussurravano con questa frase: «Il dottor

Lingen, amico mio, aveva lavorato troppo. Una crisi di nervi e nient'altro!». Alla domanda: «E quella ragazza, quella paziente....», rispondeva, con un sorriso saputo: «La prego... ma crede davvero che il collega Lingen sia capace di cose simili?». E poiché lo si riteneva appunto capace di questo e di altro, i pettegolezzi fiorirono come papaveri in un campo di grano. Brigitte Lingen si chiuse nella sua villa, fu interrogata tre volte dalla polizia, e anche questo si riseppe, perché la viva e squillante commiserazione di Brosius («Povera donna, sempre la polizia in casa») volò per la bella società con la velocità d'un cappello trascinato da un tifone. Per il professore fu comunque una grossa soddisfazione, che la sua natura prussiana uscisse vincitrice nei confronti di quell'elegante damerino: era un'ulteriore riprova di quanto fossero forti certe radici, per terra, in acqua e per aria, ma soprattutto in groppa ai cavalli.

Del dottor Lingen si persero le tracce, esattamente come di Karin von Putthausen. Si confusero nella giungla della metropoli. Pezzi di legno sospinti nel mare dei loro vizi.

Il parroco Merckel, il grande, robusto campione di Dio dai capelli immacolati, il beneamato e onorato pastore di San Cristoforo, si era recato da Susanne Kaul dopo la partenza del dottor Lingen e si era fatto cucinare due uova in padella. Fu Susanne che insistette. Non aveva altro da offrirgli e con cui dimostrare la sua gratitudine al sacerdote. Il parroco Merckel rifiutò una bottiglia di birra che lei aveva estratto, esitante, dal frigorifero. Lei gli diede ragione, umiliata.

«Mi scusi, signor parroco. Lo so che lei non beve».

«Qualche volta, figlia mia. Non si nega a nessuno un bicchiere di gioia, a titolo di edificazione e di soddisfazione». Il parroco Merckel si sedette volgendo le spalle al tavolo sul quale stava la bottiglia di birra, per non doverla vedere e non dover soffrire le pene d'un verme esposto al sole. «Sono venuto», disse, «per aiutare Gundula».

«Gundula?». Susanne lanciò un'occhiata verso il letto a rotelle. «E come si può aiutarla?».

«Il modo c'è. Mi sono interessato e ho rivolto appelli a tutti coloro che hanno possibilità di offrire qualche soldo. La Charitas, il nostro fondo di assistenza per i malati, l'associazione per il sostegno degli inabili, le organizzazioni di beneficenza... Ora ci siamo. Potremmo ricoverare Gundula in una casa di cura».

«In... una casa di cura?». Susanne scosse lentamente la testa. «Non le pare basti che uno della nostra famiglia sia già stato portato via?».

«Gundula dovrà essere ricoverata in una clinica specializzata».

Susanne emise un sospiro profondo. «Lei è una brava persona, signor parroco», disse, e Merckel chinò la grande testa. Pareva che volesse sfuggire la lode, ma in realtà si vergognava. «Lo so che lei pensa solo a farci del bene. Però la miglior cosa che potrebbe fare è quella di riportarci a casa Peter». E improvvisamente le venne un'idea, alzò la testa, i suoi occhi azzurri fissarono Merckel con un'espressione implorante ma anche trionfante. «Signor parroco», disse, «sono disposta a mettere Gundula in clinica, se mi restituiranno Peter...».

«Magari fosse così semplice. Purtroppo il ricovero è la conseguenza d'un provvedimento giudiziario».

«E allora cerchi di convincere il giudice, signor parroco». Susanne si alzò e afferrò Merckel per le mani. «Io lo so, glielo prometto... saremo una famiglia felice».

«E Hubert Bollanz?», chiese Merckel.

«Bollanz? E chi è?».

«Non lo conosce?».

«No. Anzi, sì. È venuto un uomo, un paio di settimane fa. Ha detto di chiamarsi così. Voleva parlare con Peter. Ma era stato appena ricoverato. Se ne è andato subito e mi ha detto di salutarlo. Oh Dio, mi sono completamente dimenticata di riferirglielo».

«Sia grata al Signore per questa dimenticanza». Il parroco Merckel si voltò, allungò una mano verso la bottiglia di birra e la attirò a sé.

«Mi stia bene a sentire, figlia mia». Merckel si passò una mano sugli occhi. «Dio mi perdoni perché violo il segreto di una confessione. Io so però che Peter Kaul può guarire se lei lo aiuterà».

E il parroco Merckel cominciò a raccontare quella storia. La tragedia della morte di Johann Milbach, padre di cinque figli, che si era avvicinato a una conduttura elettrica che Peter Kaul non aveva isolato durante la pausa del mezzogiorno.

VII

Frida Milbach pensò fosse il postino, quando sentì squillare il campanello della porta, quel mattino alle dieci. Si stupì quindi quando vide una donna sul giroscala e la sentì dire: «Posso parlarle per un momento, signora Milbach? Un attimo soltanto...».

La signora Milbach sospirò. «Ho tutto», disse, con la testa appena fuori dalla porta socchiusa. «Non ho bisogno di niente, sono vedova e non ho neanche i soldi...».

Quella parola, vedova, fece sussultare Susanne Kaul. Vedova per colpa di Peter, pensò, e si sentì rabbrividire come colpita da una folata di vento gelido. Non ha isolato un cavo, e Johann Milbach lo ha toccato. Ora è vedova, con cinque bambini piccoli.

«È appunto questo di cui volevo parlarle», disse, esitante. «Proprio di questo».

«Perché sono vedova?». Il viso di Frida Milbach divenne duro e spigoloso.

«Io sono Susanne Kaul...», disse Susanne, piano. «Kaul?». Frida Milbach aprì la porta un po' di più. Quel nome parve dirle poco, e Susanne lo constatò con stupore dallo sguardo che la fissava. «Sono la moglie di Peter Kaul».

«E allora?».

«Non conosce mio marito?».

«No».

«Oh, la prego...». Susanne si scostò dalla fronte alcune ciocche dei capelli biondi. «Mio marito... è stato compagno di lavoro del suo... È stato lui quello che...». Non riuscì a dire altro. Cominciò a piangere, si appoggiò alla ringhiera delle scale e si portò le mani in faccia.

Frida Milbach esitò. Era disorientata da quei singhiozzi, non sapeva come doveva comportarsi, non capiva il motivo di quelle lacrime. I vicini, pensò. Se vedono questa donna che piange davanti alla mia porta, avranno di che spettegolare per settimane. Si chiederanno: perché è stata dalla Milbach? Perché piangeva? Perché se ne stavano sulle scale? Cos'è successo? Dio mio, quante chiacchiere.

«Entri», disse Frida Milbach, prese Susanne per mano e la trascinò nella piccola anticamera. Poi chiuse la porta, mise perfino la catena di sicurezza, e sospinse la visitatrice nella grande cucina. Lì c'era, seduta al tavolo, una bambina di quattro anni dai capelli ricci e scuri, che beveva una tazza di cioccolata e mangiava una fetta di focaccia con della margarina.

«Cos'ha questa zia, mamma?», chiese.

«Taci, Monika. Fila di là a giocare nella tua camera», disse la signora Milbach senza far tante storie.

«Mio marito beve», disse Susanne, con voce rotta. «Da un paio di anni... beve perché lo ricattano, perché non sa sottrarsi al peso della sua colpa se non rifugiandosi nell'alcool. Una colpa che è in relazione con la morte di suo marito...».

«Con Johann?». La signora Milbach se ne stava seduta come paralizzata e fissava quella sconosciuta. «Che c'entra Johann col fatto che suo marito beve?».

«Mio marito è responsabile della morte del suo», disse Susanne con le ultime forze che le restavano.

«Stupidaggini». Frida Milbach intrecciò le mani in grembo. Improvvisamente si mise a tremare. Rivide davanti agli occhi il giorno in cui Johann Milbach era stato riportato a casa.

Era stata una giornata orrenda... Respirò a fondo e guardò Susanne che stava a capo chino. Quando parlò, la sua voce era distaccata e rauca.

«Quel giorno mio marito non è stato sfiorato per caso da un cavo non isolato, però è stato folgorato lo stesso dalla corrente elettrica. Per colpa sua. I suoi compagni di lavoro me lo hanno riferito. Aveva visto i fili elettrici tirati, e ha approfittato della pausa di mezzogiorno per andare a tagliarne via alcuni metri. Per noi... voleva fare un nuovo impianto per noi, in camera da letto. Non poteva sapere che i cavi erano già sotto alimentazione. Quando ha fatto per tagliarli con la pinza, è successo quello che lei sa». Frida Milbach aveva lo sguardo fisso sul bianco armadio di cucina. Johann lo aveva dipinto due settimane prima di morire. «È stata soltanto colpa sua, signora Kaul...».

«Però è stato mio marito... mio marito è quello che ha posato i cavi e non ha staccato la corrente durante la sospensione del lavoro...».

Dopo questa frase ci fu silenzio fra le due donne, un silenzio profondo. Si guardarono e improvvisamente si determinò fra di loro una intima solidarietà nella sofferenza. Anche se non parlavano... i loro occhi erano ugualmente eloquenti. I nostri mariti, si dicevano in silenzio: l'uno è morto, l'altro è stato distrutto dall'alcool. L'uno voleva rubare un paio di metri di filo elettrico, l'altro ha lasciato la corrente inserita in un cavo non isolato. Ciascuno è vittima d'una colpa, ma ciascuno per conto suo, l'uno non è responsabile della tragedia dell'altro. Sono andati in rovina non insieme, ma ciascuno per conto proprio. L'uno è finito in una tomba, l'altro dietro le sbarre di un manicomio.

«Eccoci qui», disse Frida Milbach, piano. «E ora? Suo marito non poteva immaginare che il mio Johann...».

«Però è lui che ha teso i cavi...».

«Se Johann non avesse voluto rubare quel filo...».

«Se Peter avesse staccato la corrente....».

«Siamo delle povere disgraziate, noi donne», disse Frida Milbach e si alzò. «Le faccio un caffè». Preparò l'acqua, prese un barattolo di plastica e contò cinque cucchiai di polvere. «Eccomi qui, sola con cinque bambini, perché Johann non voleva spendere quei pochi Pfennige. E lei... ha dei bambini anche lei?».

«Tre. E la più piccola è ritardata...».

«Mio Dio. Per... per colpa del bere?».

«Sì. Così dice il medico».

«È tutto colpa di quel filo. Per un paio di metri di miserabile filo elettrico. La vita pare proprio volersi burlare di noi, vero?». Sulla piastra elettrica il pentolino coll'acqua cominciò a bollire. «Quando ci siamo sposati, avevamo grandi progetti. Una casetta in mezzo al verde, una piccola automobile, ogni estate un viaggio, fiori e verdura in giardino, e l'università per i ragazzi». Il contenitore dell'acqua fischiava e sputava. Frida Milbach girò l'interruttore del fornello, versò l'acqua bollente sul filtro del caffè e ripose il pentolino. L'aroma riempì la cucina accogliente. «Ma suo marito, signora Kaul», disse Frida Milbach, mescolando con un lungo cucchiaio nel bricco

del caffè, perché la polvere si sciogliesse completamente, «suo marito non ha nessuna colpa. Non ha nessun bisogno di rifugiarsi nell'alcool. Non c'è nessun motivo».

«Lui crede che la colpa sia sua». Susanne Kaul afferrò improvvisamente la mano di Frida Milbach e la trattenne. «Venga con me», esclamò. «Venga con me all'istituto. Lo dica, al mio Peter, che non è stata colpa sua. Non crederà a nessuno, ma a lei sì. Solo lei può ridargli la tranquillità, lo può guarire, lo può convincere! Può salvare lui e noi, me e i bambini. Perché se andrà avanti così, sarà finita...».

Frida Milbach versò il caffè. Reggeva il filtro sulle tazze con la mano che tremava.

«Quando... quando si può andare a trovarlo?», chiese con tono spento.

«Quando vuole. Il professore Brosius darà il permesso...».

«E allora andiamoci domani, va bene? Porterò con me i bambini. Tutti e cinque». Frida Milbach si sedette, stanca. Aveva superato il momento del dolore, la più forte delle due era lei, ora. «Ora però beviamo questo caffè, d'accordo? Sono contenta che sia venuta».

Il professor Brosius diede la sua approvazione alla visita della famiglia Milbach, quando il parroco Merckel gli ebbe spiegato il retroscena.

«Tutto questo getta altra luce sul nostro paziente», disse e prese perfino alcuni appunti. «Un complesso di colpa... già, perché non me ne avete parlato subito?».

«Neanche la signora Kaul lo sapeva... ed io... io ero vincolato al segreto del confessionale...».

«Questo è uno di quei casi tipici di cui si dovrebbe poter discutere coi teologi».

Alle tre del pomeriggio Frida Milbach entrò nell'atrio di ingresso coi suoi cinque bambini. Judo-Fritze aveva promesso che sarebbe andato a prenderli, non appena la signora Kaul avesse preparato il marito alla visita. Se ne stavano lì, guardavano i medici e le infermiere che passavano, e ridevano di un malato di mente innocuo che spazzava il sentiero davanti all'ingresso con una scopa di saggina, e tentava di tanto in tanto di suonare il manico della scopa come se fosse un piffero.

«Smettetela di ridere come gli sciocchi», investì i bambini Frida Milbach. «Non c'è niente da ridere, c'è da piangere. Questa è povera gente».

«Anche l'uomo che andiamo a trovare è così?», chiese Benno, il secondo in ordine di età.

«Non lo so. Non lo conosco». Riunì i figli attorno a sé come una chioccia. «State bene a sentire quello che vi dico: comportatevi come si deve. E qualsiasi cosa faccia questo signor Kaul... voi non dovete ridere. Vi prendo a schiaffi se non mi date retta. Capito?».

«Sì, mamma», risposero i cinque in coro. Un medico si fermò di colpo e li guardò. Poi proseguì per la sua strada scuotendo la testa.

Apparve Judo-Fritze e fece loro un cenno. Il suo faccione da uomo di Neandertal sorrideva. «Non sa chi viene a trovarlo», disse, «ma è contento d'avere visite. La signora Kaul non ha trovato il coraggio di dirglielo».

«È... è in grado di capire e di ragionare?», chiese la signora Milbach, esitante.

«Ragionare? Ragiona perfettamente. Come lei e me. Solo quando beve, allora... ma qui non c'è niente da bere. Venga».

Peter Kaul era seduto al tavolo e mangiava un budino alla fragola che Susanne gli aveva portato. Era felice. Il professor Brosius lo aveva lodato e Judo-Fritze era diventato un vero amico, che andava a prendergli di nascosto le sigarette che lui poi fumava al gabinetto, soffiando il fumo attraverso la piccola finestra coll'inferriata.. Poi era venuta Susanne con quel budino così buono... insomma, una bella vita. Solo i giorni di festa erano ancora causa di tormenti. Pareva che ci fosse un orologio in lui, che stabiliva un contatto il venerdì, infiammandogli il cervello. Questa almeno era la sensazione che provava.

Bussarono. Kaul alzò la testa e posò accanto al piatto il cucchiaio col quale stava mangiando il budino. Judo-Fritze entrò come un Babbo Natale carico di bei regali.

«Ci sono visite, caro mio», sbraitò col suo vocione. «Non Biancaneve e i sette nani, ma Frida con i cinque rampolli...».

Peter Kaul lanciò un'occhiata a Susanne, ma lei evitò lo sguardo. Allora guardò Judo-Fritze, ma quello faceva solo un sorriso sciocco. Dunque una visita concordata, pensò Kaul improvvisamente. Susanne è informata. Una sorpresa. E chi può essere la Frida coi cinque rampolli?

Cinque? Quel numero era già entrato una volta nella sua vita...

Improvvisamente intuì, capì... si alzò di scatto, la sedia si rovesciò con fracasso, si aggrappò al tavolo e protese la testa come un serpente sulla difensiva.

«No», urlò. «No. Questo no. Come fate a saperlo? Chi mi ha tradito? È stato Bollanz a parlare?». Cominciò a barcollare. Susanne gli si avvicinò per sorreggerlo, ma lui la scostò con un gesto brusco, la colpì su una mano e si avvicinò alla parete. «Tutti mi avete tradito! Tutti. Anche tu, mia moglie! Volete uccidermi, non aspettate altro che impazzisca davvero. Il cervello che si disfa, e via... una bocca in meno. E così potrai sposarti di nuovo. Sposare uno che non beve, che ti metta la busta-paga piena sul tavolo. Che ti faccia fare altri due o tre bambini, ma non scemi, non figli di un alcoolizzato, sani come trote in un torrente di montagna. È questo che volete. Pensate che io muoia troppo lentamente. Il mio cuore è troppo forte. Un fegato troppo sano. Ma perché non muore questo sporco ubriacone? Diamogli una mano, ma con tatto, certo, con tatto. Si vanno a pescare le ombre nell'inferno, lo si costringe a guardare in faccia la sua colpa... prima o poi *dovrà* crepare, prima o poi *dovrà* succedere, e così sarai vedova rispettata, commiserata da tutti, consolata e protetta. La povera Susanne. Oh questa povera ragazza vittima del destino...».

Judo-Fritze lasciò che urlasse finché aveva fiato. Poi avanzò di tre passi nella stanza, prese Kaul per il colletto come se fosse un coniglio, lo portò verso il letto e ve lo lasciò cadere.

«Chiudi il becco, cretino», disse brutalmente. «E sta' a sentire cosa succede». Poi, rivolto verso la porta: «Entrino pure. E niente paura, ci sono io».

Frida Milbach entrò nella stanza. Sospinse davanti a sé i cinque figli. L'infermiere chiuse la porta. Peter Kaul fissò il gruppo con uno sguardo lungo... i cinque bambini con le facce spaurite, che si tenevano per mano formando una catena di corpicini, tutti addossati alla madre perché potesse proteggerli. E dietro di loro Frida Milbach, grande, robusta, sana, con un sorriso di maniera sulle labbra. Un quadro di vita, sul quale, agli occhi di Kaul, cadde improvvisamente un panno nero, un segno di lutto. Chiuse gli occhi, si voltò e si gettò sul cuscino. Nessuno capì cosa

gridò con la bocca affondata nella lana, ma il suo corpo sussultava e le sue dita affondavano nel materasso.

«Signor Kaul...», disse Frida Milbach a voce alta.

Peter non si mosse. Però i sussulti cessarono... pareva sentire ciò che quella donna diceva.

«Sono venuta per spiegare che c'è un errore». Frida Milbach appoggiò le mani sulle spalle delle due bambinelle che aveva davanti. «Sono venuta con tutti i miei figli, perché anche loro non si facciano idee sbagliate. Abbiamo perso il nostro papà, per un incidente, ma è stato un incidente inevitabile... È Johann che è andato a cercarselo...».

Peter Kaul si raddrizzò, il viso contratto. «Non è vero. Sono io che ho lasciato il filo sotto tensione».

«Sì. Però è stato Johann che...»

«Lo ha toccato. Ed è stata colpa mia».

«No. Voleva tagliarne qualche metro. Ed è così che è successo...».

«Voleva...». Kaul si sedette. Fissò Frida Milbach e i bambini come se soltanto in quell'attimo avesse imparato a vedere. «Però lui è...».

«Crede che verrei a dirglielo se non fosse vero? Ho amato Johann, era mio marito, abbiamo avuto sette figli, cinque me ne restano, e voglio che questi cinque amino e rispettino loro padre anche ora che è morto. Però la verità va detta: Johann voleva tagliare alcuni metri di filo. Non per se stesso, per noi, per la nostra stanza da letto. Non avrebbe avuto bisogno di farlo, Dio sa che non ne aveva bisogno. Ma sa anche lei come si comportano gli uomini certe volte. Vedono che c'è della roba e allungano le mani. Per loro non è un furto... lo chiamano procurarsi qualcosa, sgraffignare... eppure resta una cosa proibita». Frida Milbach guardò il figlio maggiore. Era apprendista meccanico e capì cosa la madre stava dicendo. Abbassò la testa e si vergognò al punto che gli salirono le lacrime agli occhi. Papà, pensò. Dunque è andata così...

«Johann ha voluto prendere quel filo... e che fosse sotto tensione non c'entra, signor Kaul. Johann non aveva nessun bisogno di toccare i fili».

«Però Bollanz...», gemette Kaul. «Bollanz c'era. Dice che Johann ha sfiorato per caso la derivazione, mentre passava per il corridoio...».

«Chi è Bollanz?», chiese Frida Milbach.

«Uno di quelli della squadra di Johann. È lui... è lui che...». Kaul tacque. Anche la tensione di Susanne si allentò.

«È da allora che ricatta Peter», disse. «Gli fa pagare il suo silenzio, portandogli via mezza paga».

«Il venti per cento», gridò Kaul. «Il resto me lo bevevo». Alzò le braccia e si alzò. I bambini fecero un passo all'indietro, Judo-Fritze era appoggiato alla porta, pronto a intervenire. «Quando non ce la faccio più a sopportare questo peso, bevo... un morto, cinque orfani, e se Bollanz lo andrà a dire, anche la mia famiglia sarà rovinata... mio Dio, che altro mi resta da fare se non bere? Come fare per dimenticare?». Si afflosciò e si sorresse all'angolo del letto. «E ora venite a dirmi che non è vero...», disse con voce appena percettibile.

«Non è stata colpa sua, signor Kaul. Mi creda. Se glielo dico io, in presenza dei bambini...».

Peter Kaul guardò di nuovo, in silenzio, Frida Milbach e i cinque bambini che tenevano gli occhi sbarrati. È stato tutto per niente, pensò, e sentì che qualcosa cominciava a bruciargli in petto. La paura, quei venerdì, il venti per cento della paga a Bollanz, la ricerca dell'oblio, le bevute, il vomito poi, Gundula che era e sarebbe rimasta scema, i debiti, il vuoto nella vita di Susanne, il suo stesso strazio, l'indifferenza per il domani e il dopodomani, l'idea di farla finita, la corsa verso la Ruhr, l'acqua fredda, il pesce morto con la pancia scintillante, la luna che guardava pallida oltre gli scogli, il manicomio, l'omosessuale di Berlino nella stanza numero settanta dell'ala terza, la prigione, quei malviventi con le loro chiacchiere da porci, la bottiglia nell'armadio farmaceutico della prigione, alcool puro al novanta per cento... tutto inutile, tutto insensato, tutto per niente, per una menzogna, per un equivoco. Una vita intera sprecata nella convinzione di essere un omicida.

Peter Kaul cadde ai piedi del letto e picchiò la testa per terra. Judo-Fritze aprì la porta di scatto e sospinse fuori Frida Milbach e i bambini spaventati. Poi rientrò e, coll'aiuto di Susanne, adagiò il corpo inerte sul letto.

In un angolo, accanto alla finestra, c'erano Heinz e Petra, immobili. Quando Kaul fu disteso, Petra toccò il fratello. «Ci capisci qualcosa?», sussurrò. «Perché è caduto?».

«Cos'è questa storia dei fili elettrici?», insistette. Heinz alzò le spalle sottili. «Aspettiamo, Petra. Però urlare sa ancora, eh? Come prima».

«Sì, Heinz».

Guardarono la madre mettere un panno umido e freddo sulla fronte del padre, slacciargli la camicia e massaggiargli il petto peloso. Judo-Fritze era uscito per accompagnare i Milbach all'uscita.

«Ora cambierà tutto», disse, e strinse la mano a quella donna grande e risoluta. «La ringrazio. Non ce l'avremmo fatta neanche con cento iniezioni. Se non gli servirà questa lezione, allora vorrà proprio dire che a Kaul manca una rotella».

Quando Peter riaprì gli occhi e tornò alla realtà, vide la testa bionda di Susanne china su di lui. Sorrise come un bambino, alzò le mani, afferrò quella testa sottile e le carezzò i capelli d'oro.

«Sei tu...», disse, piano.

«Sì, Peter».

«Io... io ho sbagliato tutto. Vi ho derubati di anni di vita...».

«Ora tutto si sistemerà, Peter. Un paio di settimane ancora... e poi saremo di nuovo tutti insieme... noi sei...».

«Sei? Perché sei?». Kaul afferrò meglio la testa di Susanne, come per strappargliela. «Susi... noi...».

«Saremo in sei». Annuì fra le sue mani e gli sorrise, felice. «Ormai ne sono certa...».

«Oh Susi». Lasciò cadere le mani. Chiuse gli occhi e girò la testa di lato. Si vergognava. «Non merito tutto questo...», disse, piano.

Lei gli appoggiò la guancia sulla fronte e lo accarezzò.

«Tu sei per me più importante di tutto l'oro del mondo», disse. Heinz diede una gomitata a Petra e indicò il letto. «Si vogliono di nuovo bene».

Petra sporse il labbro inferiore. «La solita storia, porca miseria». Fece un gesto sprezzante con la mano. «Fino a venerdì. Ormai lo sappiamo a memoria...».

Arrivato a Colonia, il dottor Konrad Lingen si sistemò innanzi tutto in un alberghetto. Pagò la stanza in anticipo per una settimana, fece il bagno, infilò una camicia pulita e poi andò a fare la spesa. Acquistò quattro bottiglie di grappa e se le portò a letto. Continuò a bere finché svenne. La mattina seguente la passò a correre fra il letto e il gabinetto, per vomitare, fino a quando rischiò di soffocare. Quando si ritrovò a vomitare soltanto bile, spense il bruciore delle viscere con dell'altro alcool. Il quarto giorno non fece più ricorso alla toilette... vomitava semplicemente dal letto sul tappetino del pavimento, suonava per chiamare la cameriera, indicava il vomito e balbettava: «Pu-pulisci... Fa'-fa' il tuo dovere».

Il settimo giorno la cameriera si rifiutò di entrare nella stanza numero quattordici e la sera di quello stesso giorno il dottor Lingen fu buttato fuori dall'albergo e minacciato di intervento della polizia.

Mezzo ubriaco, vagò per la città vecchia, si avvicinò al Reno, fissò a lungo l'acqua gialla e sporca, acquistò in una bottega una bottiglia di vermuth, si sedette su una panchina lungo la passeggiata che costeggiava il fiume, e prese a bere con ingordigia quel liquore dolce, da pochi soldi.

Non si sentiva infelice, affatto. Anzi si sentiva più libero di prima. Altro che circolo ippico, di tennis e di golf. Che vadano tutti a... Questa sì che è vita!

Dimenticare. Buttarsi via. Evviva... tutto diventa grande, solo il mondo rimpicciolisce, diventa così piccolo da stare in una bottiglia...

Il dottor Lingen restò seduto sulla riva del Reno finché scese l'oscurità, la valigia accanto ai piedi. Poi barcollò al posteggio dei taxi, si abbandonò sul sedile posteriore e sbraitò: «Portami a letto, figlio mio. Non m'importa dove. Basta che sia un posto dove si possa dormire. E da dove non ti buttino fuori se bevi». Mise un biglietto da cinquanta marchi nel berretto dell'autista, si appoggiò all'indietro e cominciò a cantare la canzone d'una bella bionda, grande, grossa, liscia e tonda...

Fu così che il dottor Konrad Lingen, un luminare della neurochirurgia, capitò alla pensione "Blades". Era in un vicolo della città vecchia, non molto distante dal Reno. L'edificio era d'un grigio rosato, aveva superato la guerra cavandosela con alcune schegge, le scale puzzavano di muffa e di sudore, i gradini scricchiolavano e di notte lo facevano in continuazione perché gli ospiti delle diciassette stanze cambiavano ogni ora. Emmerich Blades, il padrone della pensione, era l'uomo tuttofare... teneva pulite le stanze, incassava tre marchi se l'ospite andava a letto con le scarpe («Un vero cavaliere si toglie tutto, meno l'anello matrimoniale», era uno dei suoi detti preferiti), picchiava gli ospiti che, a cose fatte, pretendevano di discutere sul prezzo, e domandava pagamento anticipato quando si trovava di fronte a personaggi equivoci (che si riconoscono alla prima occhiata, dopo un po' d'esercizio): per farla breve, il dottor Lingen ebbe la stanza numero dieci, fu portato a letto e rimboccato da Emmerich Blades e da sua moglie Henny, che si iniettava

morfina e ballava, in cambio di cinquanta marchi, la danza di Salomé e dei suoi sette veli.

La mattina dopo Emmerich e Henny Blades erano seduti sul suo letto e lo salutarono con un allegro: «Buon giorno, dottore». Da osti cauti, avevano ispezionato il portafogli del nuovo ospite, sfogliato stupiti il passaporto e (sempre da osti previdenti) non toccato il bel mucchio di denaro. Ne avevano prelevato solo duecento marchi, in cambio d'una ricevuta, sulla quale c'era scritto, con cura: «Affitto pagato per una settimana. Mille grazie. Pensione Blades. Colonia». Il dottor Lingen si sollevò, appoggiandosi ai gomiti. Guardò gli occhi lucenti di Henny. Pupille fisse, pensò Lingen. Si inietta morfina. E poi il marito. Gonfio, con le occhiaie flaccide, labbra grosse, un sorriso da idiota... beve e va a donne.

Il dottor Lingen ripiombò sul cuscino. Sono arrivato, pensò. Sono al punto in cui l'unica carta è quella di essere al bando. Sono al punto in cui l'individuo si trova libero da ogni condizionamento sociale. Si ritrova nudo. Nudo di dentro... la nudità esteriore può ingannare. Ma la nudità interiore?... Dio del cielo, ecco la più compiuta delle tue creature.

«Un bicchierino, dottore?», chiese la voce chioccia di Emmerich.

«Sì, grazie».

Un bicchiere. Vi si aggrappò. Un sorso. Il primo che fluiva nelle sue viscere infiammate e in subbuglio.

Il dottor Lingen vuotò il bicchiere con altre due lunghe sorsate. Il bruciore di stomaco si attenuò... il suo cervello si schiarì, non vide più i brandelli di nebbia che giravano e nei quali le pupille fisse di Henny Blades nuotavano come meduse. Riuscì a distinguere gli oggetti dell'ambiente in cui si trovava.

Una finestra, tendine gialle e sporche, un letto di metallo, un cassettone, un lavabo, una sedia, un tavolo, un copriletto di lana (la stanza numero dieci, è bene che si sappia, era la migliore), un comodino, uno specchio appeso in modo che ci si potesse specchiare stando a letto (la stanza numero dieci era proprio la migliore), un altro mobiletto sul quale troneggiava una figura di porcellana. Una ragazza nuda, simile a una silfide. Solo che qualcuno l'aveva dipinta... rossetto sul seno, lucido da scarpe sul grembo. Emmerich Blades s'era fatto delle matte risate quando l'aveva vista. Per la miseria, che gente allegra veniva a stare da lui.

Il dottor Lingen si sedette di nuovo e sporse le gambe dal letto. Era in mutande, il vestito era appoggiato a una sedia. Emmerich lo aveva spogliato.

«Dunque sapete chi sono?», chiese. «Voglio sperare che non farete storie».

«No, noi non ne facciamo», rispose Blades, gentile.

«Voglio starmene in pace. Vi disturba se bevo?».

«Neanche per sogno. Se non disturba lei il fracasso che fanno nelle altre stanze, dottore...».

Lingen scosse la testa. Ecco dunque dove sono, pensò. Gli tornò in mente una canzonaccia goliardica, di quelle che è difficile trovar stampate in un libro universitario: «Andiamo al bordello, che bello, che bello». Ora c'era davvero. Sistemato fra letti cigolanti e bocche sospiranti, fra gemiti e sudore guadagnato proprio con la fronte...

«Può procurarmi un paio di bottiglie?», chiese. Emmerich annuì, con fervore.

«Abbiamo già di tutto in casa, dottore. Dallo spumante alla grappa».

«Vada per lo spumante allora».

«Spumante?». Emmerich aveva evidentemente esperienza con gli ubriaconi. Un vero beone è schifato dallo spumante, perché gli sa di acqua minerale.

«Sissignore. Champagne». Il dottor Lingen saltò dal letto. Oscillò un poco sulle gambe malferme ed Henny, anima buona, lo sorresse, gli porse i pantaloni, ed aiutò il dottor Lingen a indossarli. Dal momento che lui aveva ancora le dita prive del senso del tatto, gli tirò su la cerniera. Nella pensione Blades si era a completa disposizione dei clienti.

Emmerich si avviò in fretta, per accontentare la richiesta di spumante. Intanto Lingen si radeva sotto gli occhi di Henny, e accertò che, sulla base della classificazione del professor Hollermann, questa aveva un petto concavo che tentava di mascherare usando reggipetti dalle coppe rigide. Le sorrise allo specchio e le chiese: «Quanti anni ha?».

«Trentadue».

«Si conserva bene però, nonostante le iniezioni».

«Lo dico anch'io. Anche lei è un tipino in gamba, dottore. Dovremmo fare quattro chiacchiere, il giorno in cui Emmerich sarà ubriaco». I suoi occhi fissi si illuminarono.

«Sempre a disposizione, bambola».

«E poi una bevuta».

«Vedremo».

Blades rientrò con due bottiglie di spumante. Le stappò, le infilò nel lavandino e si stropicciò le mani.

«Quaranta marchi, dottore».

Senza discutere, il dottor Lingen gli gettò due banconote e afferrò una bottiglia. I primi sorsi furono come fare il bagno in un lago... poi però venne il calore a distendere i crampi della notte. Picchiettò sul collo della bottiglia, passò leggermente sulla curvatura del vetro... avvertiva ogni irregolarità della superficie, ogni minuziosa imperfezione... aveva ricuperato il senso del tatto.

Per due ore il dottor Lingen restò solo e vuotò soltanto una delle due bottiglie. Camminò avanti e indietro per la stanza, inquieto, udì attraverso la sottile parete l'ansimare da ippopotamo d'un amatore mattiniero, si avvicinò alla finestra e guardò nello sporco cortile, dove c'era un bambino che, seduto su un bidone della spazzatura, mangiava un panino.

Sentì qualcuno bussare alla porta e si voltò di scatto. Il suo primo pensiero fu: un controllo della polizia. Poi cercò di convincersi a restare calmo e a ragionare. Disse, a voce alta: «Avanti!», e restò fermo accanto alla finestra.

Entrò una donna. Una bella donna. Si muoveva ondeggiando, aveva una gonna corta, le gambe lunghe, una camicetta attillata, petto e fianchi ben modellati. Indossava anche un leggero impermeabile. I capelli tinti d'un biondo pallido le ricadevano a onde leggere fin sulle spalle. Alla prima occhiata s'era tentati di fare un inchino e di sollevarle la mano per baciarla. Poi però si notavano le labbra con due rughe diritte agli angoli, gli occhi bordati di nero e iniettati di sangue, la forma del viso che ricordava quella d'un palloncino sgonfio, liscio eppure smorto.

Il dottor Lingen attese, in silenzio.

«Mi chiamo Jutta», disse la visitatrice. «Tutti mi chiamano “la contessa”». Il suo sorriso sarebbe stato bello, se non ci fossero state quelle labbra volgari. «Sa, una volta sono stata davvero sposata con un conte. Conte de Broussac. Un francese. Aveva dei possedimenti in Provenza. Quando è morto, i parenti mi hanno mandata al diavolo. Ma è una storia lunga. Sono certa che non le interessa».

«No, signora contessa». Il dottor Lingen chinò leggermente la testa. «Mi interessa piuttosto il motivo cui debbo l’onore di fare la sua conoscenza. Non credo che lei sia venuta a consolare le mie giornate solitarie».

«Abbiamo bisogno di lei, dottore», disse la “contessa”. Si sedette con un gesto pieno di grazia, accavallò le gambe e cercò una sigaretta nella borsetta. Lingen le guardò le gambe. La gonna si era alzata. Biancheria rossa con pizzi neri. Fra i pizzi e l’attaccatura della calza, carne bianca, nuda, flaccida.

«Abbiamo... chi?».

«Fuma?».

«Grazie».

«Il nostro medico è morto alcune settimane fa. Era una brava persona. È vissuto con noi per vent’anni, è stato come un padre per tutti». La “contessa” sollevò gli occhi verso il soffitto screpolato e sembrava sinceramente commossa. Nella stanza accanto qualcuno tossiva e diceva: «Aspetto il resto di dieci marchi. Ci eravamo messi d’accordo per quaranta». L’ippopotamo asmatico. Anche avaro era, il giovanotto.

«Il dottor Blinker però non viveva in albergo, ma nel fortino, con gli altri. Era sempre ubriaco, tutti i giorni, come noi, ma quando c’era bisogno, si dava da fare. Dopo una sparatoria ha perfino estratto quattro pallottole dalle costole di alcuni, nella cantina di una casa nuova... E faceva anche il resto... alle ragazze, capisce... A tutti piace spassarsela, ma se gli uomini non stanno attenti... Allora interveniva il dottor Blinker con i suoi strumenti, una grattatina e il caso era risolto. Ora però il caro, il buon dottor Blinker è morto. Cirrosi epatica: capita. Prima o poi ci prenderà tutti. E non abbiamo un sostituto. Senonché ora arriva lei, dottor Lingen... e noi speriamo». La “contessa” spense la sigaretta pestandola sul pavimento. «Siamo tutti pazienti privati, dottore. Paghiamo in contanti o in natura! Bottiglie o ragazze, come preferisce. Che ne dice?».

«Ho ben poco da dire». Il dottor Lingen si scostò dal davanzale della finestra. «Quel che il defunto collega Blinker faceva erano fatti suoi. Grattatine, come lei le ha definite, io non ne faccio».

«Il rispetto morale e professionale di fronte alla vita in boccio».

«Esattamente».

«Bene. Ne cercheremo un altro per questi casi. Ma quanto al resto? Le sorride l’idea di diventare il medico di fiducia di noi banditi dalla società?».

«Che modo d’esprimersi romantico, contessa». Il dottor Lingen sorrise. Il suo volto bello e virile si illuminò. La “contessa” lo fissò a lungo. Finirò coll’innamorarmi di lui, pensò. Non mi resterà molta scelta. Perderò la testa se continuerà a guardarmi a quel modo. Irromperà fra di noi come un raggio di luce. L’ubriacone. Il re dei beoni. Il tiranno degli ubriachi.

«Giù c’è una delegazione in attesa d’una sua risposta, dottore», disse la “contessa” con voce insicura.

«Ottima organizzazione. Tutti alcoolizzati?».

«La crema della compagnia, dottore. Si abituerà presto ai loro nomi: Emil il pesce, René il cavaliere e Jim l’asino...».

Il dottor Lingen sorrise. Si avvicinò al lavabo, prese l’altra bottiglia di spumante e l’alzò verso la “contessa”.

«Prosit», esclamò. «Un tempo bevevo usando bicchieri di cristallo. Troppo lusso. Con una bella donna come lei si può bere direttamente dalla bottiglia...».

La “contessa” la prese e la portò alle labbra. E intanto continuava a guardare il dottor Lingen con gli occhi sbarrati.

Questo è un uomo, pensò, e avvertì un formicolio fra le cosce. Un uomo vero fra di noi. Chissà che non riesca davvero a incontrare il miracolo dell’amore... Essere felice ancora una volta, prima di sfasciarmi del tutto...

«Chiami su la sua banda, contessa», disse il dottor Lingen, prendendo la bottiglia. «Che siano distesi su un lucido tavolo operatorio oppure in un fortino abbandonato... sono sempre esseri umani, dico bene? E chi potrebbe dimostrare più comprensione umana di noi...».

La “contessa” si alzò. I suoi occhi arrossati erano in fiamme. «La fortuna non ci ha ancora lasciati», disse, piano. «Mi sento come se avessi sempre saputo che, un giorno, lei sarebbe venuto...».

A Essen una breve lettera mise in allarme la famiglia Lingen. Un albergatore di Colonia scriveva quanto segue:

«Quattro giorni fa è stato nostro ospite, nella stanza numero quattordici, un signore che ha detto di chiamarsi dottor Lingen. La direzione dell’albergo si è purtroppo vista costretta a rifiutare ulteriore ospitalità al nominato dottor Lingen, poiché negli ultimi giorni ha sporcato il letto e la stanza, e si è comportato in modo tale da suscitare le proteste degli altri ospiti.

Ora che il dottor Lingen se ne è andato, ci troviamo nella spiacevole necessità di inviare l’allegato conto relativo a spese straordinarie di pulizia e soprattutto all’acquisto di un nuovo copriletto, essendo l’altro divenuto inservibile...».

Brigitte Lingen lesse la lettera con gli occhi asciutti. Avvisò subito il suo avvocato, andò a prendere la figlia a scuola e le mostrò la lettera.

«Parlano di papà...», disse la ragazza, piano.

«Sì. È a Colonia. Questo mi basta. Lo troveremo, e non importa dove si nasconde. La polizia conosce tutti i possibili rifugi. Lo riporteremo a casa. Ora so cos’è successo... non ha nessun bisogno di fuggire».

«Cosa è successo, mamma?».

«Ne riparleremo in un’altra occasione. Ora dobbiamo innanzi tutto ritrovare papà». Brigitte Lingen riprese la lettera, la infilò nel cassetto del cruscotto e avviò il motore.

Pochi minuti dopo la bianca autovettura sportiva sfrecciava in autostrada, diretta a Colonia.

Questo accadeva nello stesso momento in cui il dottor Lingen baciava la “contessa” e sapeva che per lui ogni ritorno verso la cosiddetta vita civile, stava diventando impossibile.

VIII

Colonia si rivelò per Brigitte Lingen come il proverbiale pagliaio in cui bisogna cercare l'ago. Se qualcuno va a rifugiarsi nella solitudine di un bosco, in una fattoria in campagna, in una brughiera, in cima a una montagna, è facile rintracciarlo. In mezzo a settecentomila persone d'una metropoli però è come la bollicina d'aria d'una cascata, un elemento minuscolo in mezzo alla massa spumeggiante della gente, un granello di sabbia nel deserto... non altro. Non c'è posto in cui ci si possa nascondere meglio, anonimi e sicuri, d'una grande città. Cavalletta in mezzo alle cavallette, termite fra le termiti...

L'albergatore fornì una descrizione particolareggiata dell'ospite che lui aveva conosciuto soltanto come un ubriacone, dal momento che non l'aveva mai visto sobrio. «È stato terribile», disse, quando si rese conto che la consorte del beone laureato aveva i nervi abbastanza a posto per sentire la verità. «Mio Dio, tutti beviamo volentieri qualche volta, non siamo angeli, oh no... anch'io mi sono a volte riempito al punto che l'alcool mi usciva dalle orecchie. Mia moglie ha dovuto spogliarmi, mettermi a letto, e la mattina dopo mi sono ritrovato ad avere male perfino ai capelli... Sono cose comprensibili, umane, gentile signora. Ma suo marito... beh, insomma, esagerava. Solo bere e vomitare... mi scusi, ma non so esprimermi diversamente... Stava sempre a letto con la bottiglia in mano... il mio albergo, è vero, non è di primissima categoria, ma devo pur cercare di badare alla reputazione, almeno un po'».

«Cosa le devo?», chiese Brigitte Lingen, secca.

«Centoventicinque marchi, se non le dispiace. Le abbiamo inviato un conto dettagliato...»

Brigitte Lingen pagò e lasciò con la figlia il piccolo e soffocante albergo. Tornate in strada, si sedettero in auto a fissare il parabrezza, oltre il quale s'agitava il traffico stradale.

«Perché papà fa queste cose, mamma?», chiese la ragazza. Brigitte Lingen ebbe un sussulto.

«Non lo so, bambina mia».

«Papà non ha mai bevuto. O meglio... bevuto a questo modo. Beveva qualche bicchiere quando si stava insieme con gli altri, diventava allegro, tutti erano entusiasti di lui. Perché ora, improvvisamente...».

«Non lo so, piccola». Brigitte Lingen si passò una mano sulla faccia. «Forse c'è una relazione con quell'incidente stradale che ha avuto, forse papà aveva dei pensieri nascosti, avrà avuto uno shock... la scomparsa di quella ragazza, Karin, lo ha molto scosso...». Alzò le spalle in un gesto d'impotenza. «Non lo so...».

La tappa successiva fu il comando di polizia. Alla direzione centrale le indirizzarono prima da una stanza all'altra, fino a quando capitarono davanti a un funzionario che, forse, era competente per il loro caso. In precedenza le avevano mandate alla squadra del buon costume, dove però non erano stati in grado di aiutarle.

«Sono fatti tutt’altro che rari», disse il funzionario per consolarle. «Un uomo... o anche una donna... prende una sbornia, scopre in sé l’alcoolizzato e si lascia andare. Dopo qualche tempo li ritroviamo, sempre nei soliti posti... Nei vecchi fortini che si usavano come rifugi durante la guerra, all’asilo dei senzatetto, nei dormitori pubblici, presso l’Esercito della salvezza, nelle case della Charitas, oppure...». Il funzionario guardò la ragazza e poi proseguì, esitante: «Oppure... in certe case, e lei sa a cosa mi riferisco, signora Lingen. Quando facciamo delle retate, li registriamo poi nei nostri archivi come persone senza fissa dimora, vagabondi, indesiderabili...». Il funzionario cercò di dire anche qualcosa per consolare le due donne. «Credo che riusciremo a scovare in questo modo anche suo marito. Mettersi a cercarlo così, sistematicamente, è quasi impossibile! Inoltre, fino ad ora, non ha compiuto azioni penalmente perseguibili che possano giustificare un impiego straordinario dei nostri uomini. S’immagini lei se dovessimo mettere in moto tutta la polizia per ogni alcoolizzato che s’aggira per la città... Non si preoccupi, suo marito finirà da solo fra le braccia delle autorità. Ci lasci una sua buona fotografia, e io la manderò all’ufficio competente». Il funzionario sospirò quando ebbe in mano la fotografia del dottor Lingen. Era stata scattata in una stanza operatoria. Bell’uomo, aria intelligente, quel che si dice un divo. Camice bianco, atteggiamento trionfante, l’espressione del volto e il portamento d’un uomo abituato a comandare. Uno studio per un soggetto fotografico da premiare: il primario. «Valli a capire», disse, e appoggiò la fotografia sul tavolo. «Pare che Colonia eserciti un’attrattiva particolare sugli alcoolizzati. Se potessi mostrarle i rapporti sulle retate... Spaventosi. In mezzo a quella gente ci sono... come è il caso di suo marito, del resto... persone intelligentissime. Una volta abbiamo scovato perfino un professore universitario. Un direttore generale a riposo. Se suo marito non saprà riprendersi da solo... cosa che noi tutti ci auguriamo, signora Lingen... lo ritroveremo un giorno, prima o poi, in uno dei fortini o degli asili. Sarebbe opportuno che lei ci faccia una denuncia, che ci consenta poi anche di trattenerlo».

«Io dovrei denunciare mio marito?», chiese la signora Lingen a bassa voce.

«Dobbiamo avere un documento. Poniamo che il dottor Lingen non violi le norme sulla morale, che non assuma atteggiamenti molesti o ripugnanti, che non gli si possa contestare il vagabondaggio... come vuole che lo si possa fermare? Diverso è il caso se lei ci fa denuncia per abbandono del tetto coniugale o per sottrazione agli obblighi alimentari verso la famiglia. È sempre bene premunirsi in questi casi. Allora possiamo prenderlo. Quel che seguirà, è faccenda che riguarda la giustizia e gli avvocati».

Brigitte Lingen si alzò lentamente. Dovette sorreggersi all’angolo della scrivania, a tal punto si sentì improvvisamente cedere le ginocchia.

«Prima di fare una denuncia del genere... commissario... Non ho ancora perso la speranza di riportare mio marito alla sua vita di prima senza dover ricorrere a questi mezzi. Se... se lei fosse così gentile da indicarmi i posti dove potrei trovarlo... Voglio dire, i posti dove... dove gli alcoolizzati si riuniscono e dove dormono...».

«Impossibile». Il funzionario guardò Brigitte Lingen inorridito. «Vuole andare a cercarlo nei fortini?».

«Sì».

«Guardi che i più robusti dei nostri agenti osano entrare in quei luoghi solo se sono almeno in due o tre. È del tutto escluso che lei...».

«Io amo mio marito...», disse Brigitte Lingen, piano.

La ragazza cominciò a piangere. Il funzionario prese a mordicchiarsi il labbro inferiore. È del tutto escluso, pensava. Una donna sola in mezzo a quegli individui ottusi, ubriachi, amorali. Le salterebbero addosso, come bestie feroci su un pezzo di carne.

«Dopodomani faremo una verifica di routine nei fortini e negli asili», disse, evitando di rispondere alla richiesta. «La prego, si fermi in un albergo. Sono certo che riusciremo a mettere le mani su suo marito. Le prometto di fare quello che sarà possibile. Dove alloggia?».

«Da nessuna parte, per ora. Veniamo direttamente da Essen».

«E allora mi telefoni, la prego, non appena avrà fissato una camera».

Brigitte Lingen annuì e lasciò la sede del comando generale di polizia. Quando furono di nuovo a bordo dell'auto, la ragazza disse, piangendo: «E ora che facciamo, mamma? Mi vergogno tanto. Papà un ubriacone. Se si verrà a sapere a scuola. Mi vergogno...».

«Cercheremo di trovare papà senza l'aiuto della polizia». Brigitte Lingen avviò il motore e s'infilò nel traffico. «Innanzi tutto cerchiamo un albergo, e poi m'informerò per sapere quali sono i luoghi di riunione degli ubriachi...».

«E come credi di poterlo scoprire, mamma?».

«Tutti i tassisti lo sanno».

«Quando... quando pensi di andare, mamma?», chiese la ragazza. Brigitte Lingen si fermò nel posteggio di un albergo lungo il Reno. Si aggrappò al volante e appoggiò la fronte al lucido anello di metallo che serviva per azionare il clacson.

«Stanotte, piccola... Non ho paura».

In realtà, dentro di sé, si sentiva già morire di paura...

Emil il pesce faceva onore al suo soprannome. Raramente il dottor Lingen aveva notato una somiglianza tale fra un essere umano e un pesce. Disponeva di sufficienti elementi di paragone, perché stranezze nella fisionomia umana si incontrano specialmente nei manicomi, e cioè in ambienti che il dottor Lingen aveva sempre frequentato. Emil il pesce superava però ogni esperienza precedente.

Testa piatta, bocca larga, occhi rossi e sporgenti, orecchie ridotte a fessure simili a branchie, un naso che era soltanto una piccola sporgenza... L'impressione di trovarsi davanti a un pesce enorme era completa.

Ecco il risultato d'un parto avvenuto coll'impiego del forcipe, pensò il dottor Lingen, osservando Emil con interesse. La testa è stata completamente deformata. Inoltre soffre della malattia di Basedow, e si spiegano così i suoi occhi. Quest'uomo è talmente brutto che è addirittura affascinante.

Jutta, la "contessa", rideva nel vedere il dottor Lingen scuotere la testa. Era seduta accanto a lui, la gonna sollevata, un'espressione felice e soddisfatta, gli occhi scintillanti. Emil il pesce fissò il letto disfatto, si passò la lingua sulle labbra e si grattò l'orecchio destro, come se gli prudesse.

«La faccenda è sistemata dunque?», chiese.

Il dottor Lingen alzò lo sguardo. La voce di quel pesce gigante era profonda e melodiosa. Chi guardava Emil e sentiva quella voce, era istintivamente indotto a guardarsi attorno per capire di dove venivano quei suoni gradevoli, perché sembrava impossibile che uscissero da quella bocca.

«Cos'ha da guardarmi tanto?», chiese Emil il pesce. «Lo so benissimo che non sono bello. Che ci posso fare? E allora!? E lei sarebbe un medico? Un dottore vero? O sono soltanto chiacchiere e vanterie? Ora vedremo di cosa è capace».

Si tolse la giacca, si arrotolò la camicia fino al collo e gonfiò il petto. Un pesce peloso, pensò il dottor Lingen, ammirato. Un fenomeno della natura.

«Cos'è questo?», chiese Emil il pesce. E indicò una cicatrice che gli andava da un capezzolo all'altro. Il dottor Lingen scosse il capo, stupito.

«Un colpo di sciabola, mio caro. Però è stato ricucito male. I bordi della cicatrice non dovrebbero avere queste sporgenze».

Emil il pesce lasciò ricadere la camicia. «Esatto». Fece un soddisfatto cenno del capo diretto a Jutta, la "contessa". «È un medico. Ha capito subito cosa c'è che non va». Guardò di nuovo il letto e sospirò. «E lei vorrebbe diventare il nostro medico?».

«Se avrete bisogno di me, volentieri...».

«Si consideri invitato, dottore. Questa sera, al fortino di Santa Cecilia. René il cavaliere ha catturato un bel tipino. Dovremo festeggiare. E coglieremo l'occasione per introdurla nell'ambiente».

«Sarà un onore per me». Il dottor Lingen sorrise. Fu uno di quei sorrisi ironici e allusivi, che mettevano in imbarazzo coloro che lo riferivano a se stessi. Anche Emil il pesce si trovò imbarazzato, fece un cenno col capo e lasciò la stanza. Fuori, Lingen lo sapeva, lo aspettavano Jim detto l'asino, e René il cavaliere. Con un balzo Jutta gli si sedette in grembo, lo baciò e si abbandonò poi fra le sue braccia.

«Sei un diavolo d'uomo», disse con la voce roca. «Bada che ne accadranno di tutti i colori, a quella festa, quando verrai. Le altre donne... oh, le graffierò da renderle irriconoscibili se s'invaghiranno di te». S'interruppe e osservò il sorriso ironico che si era come gelato sulle sue labbra. «Sai... non devi guardarci a questo modo», disse a bassa voce e gli accarezzò la bocca, come se potesse cancellare in questo modo il sorriso. «Siamo suscettibili in queste cose. Siamo alcoolizzati e puttane, certo, però quando amiamo o siamo buoni amici, potremmo andare all'assalto dell'inferno. Ci accorgiamo subito se qualcuno ci disprezza oppure ride di noi. Allora non abbiamo pietà. Lo capisci?».

«Capisco tutto, contessa». Il dottor Lingen pescò una bottiglia che era sul comodino. «Perché parlare tanto! La vera gioia consiste nel godere in silenzio». Si portò la bottiglia alla bocca e gettò giù un paio di rapide sorsate e poi la allungò a Jutta. «Lo sai che ho una moglie bellissima?».

«Posso supporlo... un uomo come te».

«E ho anche una figlia meravigliosa».

«Certo».

«E una villa con un parco, una piscina, un campo da tennis e un maneggio...».

«Sei proprio un bel tipo, dottore». Jutta la "contessa" bevve e gettò poi la bottiglia vuota sul letto. «Ma dove sono tutte queste cose? Dov'è questa bella moglie? Dov'è la tua figlia meravigliosa? Dove sono la villa, il parco e compagnia

bella? Sono qui? No... qui non c'è niente di tutto questo. Qui ci sono soltanto io... io sono qui... Toccami... senti come sono qui».

Il dottor Lingen annuì e attirò Jutta a sé. «Sì, tu sei qui», disse, rauco. «Maledizione, bisogna attenersi a quello che si ha».

Davanti alla porta i tre beoni aspettavano un segnale che dicesse loro di entrare nella stanza. Sentirono invece che la chiave veniva chiusa dall'interno. Un rumore secco e inequivocabile.

«Andiamo, ragazzi», disse Emil il pesce. «Lo vedrete stasera. Ora il dottore deve fare un'iniezione».

Esplosero in una risata sguaiata e si avviarono con grande fracasso giù per le scale.

Quella sera, in una stanza sotto il tetto, morì Karin von Putthausen. Avvelenata dall'alcool.

La stanzetta era nascosta nella grande casa del commerciante e possidente von Putthausen, e accanto al letto della moribonda c'era solo la vecchia Martha, che da trent'anni faceva la governante in casa e aveva anche allevato Karin.

Pare l'inizio d'un romanzo su una famiglia feudale: nei possedimenti dei von Putthausen accadde, fra le querce e i tigli fruscianti, che la nobile signorina... Oggi tutto questo può apparire falso, irreale e irritante, ma lì la situazione era proprio questa. I Putthausen avevano un loro feudo cavalleresco con tanto di bosco di querce, c'era una Martha che serviva da trent'anni senza aver mai sentito parlare di paga contrattuale e di sindacati. In quella casa vigeva una ferrea, dura tradizione, a causa della quale una ragazza come Karin von Putthausen doveva morire in una cameretta della servitù, sotto il tetto d'ardesia, perché la sua vita non era stata degna del nome che portava.

E così Karin si spense quella sera, piena di alcool, imbottita di droghe, uccisa da passioni che erano state più forti della sua volontà di vivere. Morì in preda a uno stordimento che le procurò una gioia infinita. Prima di perdere la conoscenza e di essere uccisa dal veleno, quale l'alcool era diventato per il suo corpo disfatto, passò per lo stadio delle più affascinanti allucinazioni. Sognò gli abbracci di un uomo che aveva il corpo di fuoco e un fallo possente, brillante come il sole. Nell'unirsi a lui si sentì a sua volta infiammare, e la terra su cui giacevano si trasformò in lava, il cielo su di loro in un mare di fuoco, la terra era tornata al suo stato primordiale, come al momento della creazione, e lei, la ragazza, e il dio del sole, concepivano una nuova terra in cui le creature avrebbero potuto respirare solo amandosi.

La morte la colse al momento culminante di queste scatenate fantasie. Il cielo e la terra si spensero, le fiamme svanirono, il mare inghiottì tutto, un mare grigio e maleodorante che sapeva di alcool rancido...

La vecchia Martha, una sopravvissuta dei tempi delle saghe, quando le serve baciavano ancora la mano alle loro signore, chiuse gli occhi di Karin, che erano rimasti sbarrati in un momento di suprema beatitudine.

Poi coprì col lenzuolo il volto pallido e smunto della morta, si fece il segno della croce e scese nel padiglione di caccia. Il barone von Putthausen era seduto in mezzo ai suoi trofei, teste di cinghiale e corna di cervi, gli occhi fissi nel vuoto, in attesa.

Indossava un abito scuro, unico segno d'un qualche legame con la ragazza che era morta sotto il tetto, felice. La vecchia Martha fece una riverenza e poi si fermò davanti a lui, a capo chino.

«È finita?», chiese von Putthausen con voce soffocata.

«Sì signor barone, adesso...».

«Ha detto qualcosa?».

«No signor barone».

«Non è tornata in sé?».

«No».

Von Putthausen si alzò e si avvicinò alla finestra. Fissò gli alberi del parco e il ruscello che attraversava il giardino. Per alcuni minuti, nel vasto padiglione di caccia, ci fu silenzio. La vecchia Martha era sempre a capo chino e con le mani giunte davanti alla poltrona che lui aveva lasciato. Una poltrona di quercia intagliata, rivestita di Gobelin: una scena di caccia, lavoro fiammingo del diciottesimo secolo. Pareva che da allora nulla fosse cambiato... forse il taglio degli abiti e le bevande conservate nel vecchio mobile-bar... ma non certo lo spirito. Il barone von Putthausen tossì.

«Quando verrà il prete?».

«Fra mezz'ora».

«Karin sarà sepolta nella tomba di famiglia. Ma senza la partecipazione di gente. Ci pensi il prete a trovare il momento più opportuno... le sei del mattino o le undici di sera...».

«E il signor barone?».

«Ho una battuta di caccia nei Carpazi. Parto fra due ore». Von Putthausen si voltò. Fissò gli occhi della vecchia Martha in cui si leggeva una ribellione muta. Comprendeva quell'occhiata, ma non poteva liberarsi delle sue stesse ombre. «Comperi delle rose...», disse lentamente, sforzandosi di mantenere un volto di pietra. «Rose gialle. Karin le amava».

Da qualche parte nella vecchia casa risuonò lo squillo di un campanello. Poco dopo entrò il maggiordomo, quasi settantenne, con le lunghe basette bianche. Sembrava uscito da un romanzo di Dickens.

«Il medico, signor barone...».

Von Putthausen annuì. «Martha lo accompagnerà».

«Il dottore vorrebbe parlare al signor barone».

«A che scopo? Lo so benissimo che mia figlia è morta di delirium tremens. Non ho bisogno delle condoglianze di un medico».

«Il dottore dice che c'è dell'altro...».

«Non m'interessa». Von Putthausen fece un brusco cenno con la mano. «È morta. Ogni colpa è così svanita e sono morti con lei anche i suoi eventuali segreti. Non voglio sentire altro».

Il maggiordomo si allontanò in silenzio. Martha lo seguì. Le sue lunghe gonne frusciavano sulle vecchie tavole del padiglione di caccia. Von Putthausen la seguì con lo sguardo fino a quando la vecchia porta intagliata si chiuse alle sue spalle. Solo a questo punto il suo viso s'incrinò a causa del dolore interiore. Si appoggiò una mano sugli occhi e restò così per un minuto, come se la luce fioca del giorno lo abbagliasse.

Il figlio maggiore caduto nel 1945 sull'Oder... il secondo morto in un incidente stradale... la moglie morta per un tumore allo stomaco... la figlia, l'ultima dei suoi figli, uccisa dal bere, vittima dell'alcool...

Cos'era rimasto del mondo dei von Putthausen? Un possedimento di campagna, una società di esportazioni ad Amburgo, un conto in banca con alcuni milioni di marchi. Pacchi di azioni e di obbligazioni, due riserve di caccia, ciascuna col suo piccolo castello, due dozzine di domestici, un piccolo allevamento di cavalli. Un mondo pieno, ricco... ma per che cosa?

Von Putthausen guardò il grande orologio, in stile inglese antico, che era accanto al camino. Fra un'ora sarebbe arrivata l'auto per portarlo all'aeroporto. I cervi dei Carpazi. Forse anche un orso, se avesse avuto fortuna. L'unico passatempo nella sua grigia vita di uomo sazio.

Quando von Putthausen, due ore dopo, transitò in macchina per il viale degli olmi, ne incrociò un'altra, nera.

La bara. Per un momento vide il coperchio col crocifisso di bronzo. Una bara costosa. La migliore del magazzino. Dieci anni garantiti, prima che si distrugga...

Von Putthausen guardò in avanti.

Con te finisce una dinastia, pensò. Però ci sono querce che sono state colpite quattro volte dal fulmine, eppure sono ancora lì. Anch'io sono ancora in piedi. E ci resterò. Noi moriamo in piedi, come gli elefanti...

Qualcuno forse scuoterà la testa... ma anche questo accade in questa nostra epoca. I secoli non scompaiono: a volte si possono soltanto mascherare.

Una visita per Peter Kaul.

Judo-Fritze non riusciva a stabilire se doveva o meno far passare quel visitatore. Quell'uomo faceva una buona impressione, aveva un viso allegro, aveva portato per Kaul un cartoccio pieno di frutta, eppure Judo-Fritze aveva l'oscura sensazione che quel tipo avrebbe fatto meglio a restarsene a casa.

«Lei è un compagno di lavoro del signor Kaul?», chiese ancora. Il visitatore annuì con energia. «Sono il suo migliore amico».

«Ha detto di chiamarsi Bollanz?».

«Sì, Hubert Bollanz».

«Il signor Kaul non ha mai parlato di lei». Judo-Fritze non era molto sicuro di sé nel dire questa frase. Quel nome non gli era nuovo. Bollanz. È un nome che non si scorda, eppure... D'altra parte Judo-Fritze era troppo ottuso per interpellare prima il medico di guardia. Come capo-infermiere poteva decidere liberamente in caso di visite, sempre che non si trattasse dei casi più difficili, quelli del reparto d'isolamento, dove i visitatori potevano essere ammessi solo col permesso del medico di turno o del primario.

«Vedrà, mi riconoscerà subito quando entrerò nella sua stanza». Hubert Bollanz si sforzò di dare al volto un'espressione di compassione. «Riesce a ragionare? Oppure...».

«Il signor Kaul sta benissimo».

«Come mai è qui allora?».

«È in osservazione. È un caso semplice. Gli basta un po’ di quiete e un ambiente diverso per riprendersi». Judo-Fritze tossicchiò. Era una di quelle ottime frasi, imparate a memoria, che aveva propinato centinaia di volte nella sua vita di infermiere. «Beh, andiamo allora», proseguì, passando al suo consueto modo di parlare. «Però se non è vero che lei è un suo compagno di lavoro...». Si fermò. Hubert Bollanz guardò il gigante e annuì. Devo provare, pensò. Da alcune settimane la sorgente non butta più. Però le rate per l’auto bisogna pur pagarle. Una macchina le cui cambiali erano state pagate da Peter Kaul. Fino ad allora.

Kaul era seduto nella stanza a leggere. Un libro di storia della biblioteca dell’istituto. «Il leone delle Fiandre» s’intitolava. Descriveva l’importanza della macelleria nelle battaglie e durante la conquista della città. Ogni qual volta le cose si mettevano male, arrivavano i macellai con le loro scuri e conquistavano la vittoria. Erano la vecchia forma delle moderne truppe d’assalto. Un libro avvincente. Dimostrava come in tutte le epoche e in tutti i secoli il massacro di esseri umani per ordine dello stato era considerato una forma di eroismo.

Gli ultimi giorni, dopo quell’incontro con Frida Milbach, erano stati un inferno. Gli era capitata una crisi spirituale che aveva indotto il professor Brosius a fargli somministrare dei calmanti. La notte dopo quell’incontro decisivo, Kaul era stato di nuovo colto dall’irrefrenabile voglia di bere. Si era aggrappato alle sbarre dipinte di bianco della finestra, aveva morso il ferro, leccato l’umidità che vi si era formata e aveva avuto la sensazione di bruciare dentro di sé, di ardere e che il cervello gli bollisse come una massa fumante. Quando non era riuscito più a resistere, aveva suonato il campanello della guardia notturna, formata non solo da un infermiere ma anche, per ordine del professor Brosius, da un medico, poiché era capitato più d’una volta che degli invasati si fossero gravemente feriti, al punto da richiedere un immediato intervento. Fatti di quel genere capitavano spesso, specialmente nelle corsie, e fra le corsie era soprattutto la stanza numero settanta, terzo reparto, che dava più grattacapi: erano lì che dormivano insieme gli alcoolizzati e gli ubriaconi degradati.

Dopo la comparsa degli Alcoolizzati Anonimi, s’era determinata una svolta evidente. L’ex avvocato dottor Fassbender e due altri avvinazzati avevano chiesto il trasferimento, e frequentavano ora corsi e lezioni, guardavano film e sentivano conferenze, per essere — come si diceva — risocializzati. Il professor Brosius era stato affascinato dal successo iniziale, e aveva tentato di sua iniziativa di sfruttare la frase «Io sono un alcoolizzato e mi chiamo Peter S.», cambiandola in: «Ora vi faccio vedere alcuni alcoolizzati...». E aveva fatto proiettare dei documentari sugli alcoolizzati.

L’esito fu catastrofico.

Sulle prime gli ubriaconi seguivano il film tutti allegri, applaudendo i passaggi che mostravano ubriachi caduti nel fango, commentando ad alta voce le immagini di quelli addormentati negli androni delle case. Fecero osservazioni salaci quando sullo schermo apparivano le donne dell’Esercito della salvezza o le suore della Charitas. «Non suonarlo tu il mandolino!», urlò qualcuno nel buio, quando un tenente in gonnella dell’Esercito della salvezza cominciò a pizzicare lo strumento, con grazia

femminile, durante un pasto all'asilo dei poveri. «Tira su la gonna, fanciulla. Te lo suono io il mandolino».

Un'altra voce disse: «Questo film è merda. Bere, dormire, mangiare e pregare... ma il bello non si vede. È merda. Ragazzi, se avessi una bottiglia...».

Più tardi si addormentarono e finirono col presenziare alla proiezione russando sonoramente. Il professor Brosius interruppe l'esperimento. Era amaramente deluso.

«Non ha senso», riferì agli assistenti dopo quel fiasco. «Sotto il profilo morale questa gente è zero. Dove non c'è niente, non vale la pena di cercare. La faccenda degli Alcoolizzati Anonimi è stata un'eccezione alla regola. Un caso. Che vengano ora, con i bei tipi che abbiamo al terzo reparto».

Il desiderio del professor Brosius fu presto esaudito. Pochi giorni dopo gli telefonarono chiedendogli se, il sabato successivo, avrebbero potuto venire alcuni signori dell'AA. Brosius acconsentì subito. La voce era piena di maligna soddisfazione.

«Ora assisterete al crollo d'una pia illusione, miei signori», annunciò ai medici riuniti. «E io tornerò pentito ai miei principi: severità, disciplina ferrea come in una caserma, sull'attenti, miei signori. Non c'è verso di domare un cavallo selvaggio se non con gli sproni e con le briglie. Immaginarsi un uomo! Io l'ho sempre detto: un buon psichiatra dovrebbe essere sempre anche un buon cavallerizzo».

Gli assistenti annuirono e aggiunsero il commento dentro di loro: Hurrà! Hurrà! Hurrà! Brosius era stato colto dal suo momento nazionalistico. E in quei momenti anche la medicina diventava prussiana.

Le cose stavano a questo punto quando Hubert Bollanz fu introdotto per la visita a Peter Kaul. Judo-Fritze fu distratto, mentre erano in corridoio, e dovette lasciare Hubert Bollanz solo... Nella stanza settanta due avvinazzati si stavano picchiando. Per gelosia d'un giovane paziente che, coi suoi vent'anni e la faccia lattea e rigonfia, sembrava un angelo. Aveva sorriso all'uno e accarezzato sui capelli l'altro. Dopo di che i due prescelti s'erano avventati come due tori infuriati.

«Li sistemo subito», disse Judo-Fritze mostrando le mani gigantesche. «Vada pure avanti dal signor Kaul. La raggiungo immediatamente. Prima devo dare una raddrizzata ai miei fannulloni della stanza settanta...».

Peter Kaul alzò un attimo gli occhi, quando sentì la porta aprirsi. Nessuno aveva bussato, quindi doveva trattarsi di qualcuno del personale. Quando però sentì la voce, fu come se qualcuno lo colpisse alla nuca.

«Buon giorno, Peter...».

Kaul si girò di scatto. Nella stanza c'era Bollanz col suo cartoccio di frutta, e sorrideva allegro. Infilò una mano nel cartoccio e ne estrasse una mela, che poi sollevò, mostrandola.

«Cox Orange, Peter. Queste mele sanno perfino un po' di vino. Ti piacciono, vero?».

Peter Kaul fece cadere il libro che aveva appoggiato sulle ginocchia. Si sentì invadere da un'ondata di calore, come se fosse stato immerso in una sauna. Sentì il cuore diventargli di piombo e togliergli il respiro. Spalancò la bocca e aspirò un paio di volte l'aria, svelto, con affanno.

«Cosa... cosa sei venuto a fare qui?», chiese Kaul, quando la spaventosa oppressione al petto fu un poco diminuita.

«Sono venuto a trovare te, amicone». Hubert Bollanz posò sul tavolo il cartoccio con la frutta. Poi si fregò le mani, fece un cenno d'intesa a Kaul e si sistemò la cravatta. Era nervoso, lo si vedeva, ma si sforzava di apparire disinvolto. «Sono venuto a vedere come stai e quando sarai di nuovo in grado di guadagnare qualche soldo... Sai... le rate della macchina mi riescono pesantucce...».

«Non avrai più un solo Pfennig da me», disse Kaul, cupo.

«Come prego?».

«Non un solo Pfennig».

Hubert Bollanz inclinò un poco la testa. «Stammi bene a sentire», disse, sottolineando le parole, «se ti piace atteggiarti a stupido, fallo pure qui, ma non con me. Ho incontrato ieri la povera vedova Milbach. C'è da disperare a vederla. Distrutta, un aspetto di dieci anni più vecchia di quanto non sia in realtà. E i bambini... da piangere. Occhi scavati, colorito terreo... e quando ti guardano, nei loro occhi c'è sempre quella domanda muta: dov'è papà...».

Erano le solite frasi di Hubert Bollanz, quelle con cui aveva incatenato Peter Kaul per due anni. Gli era sempre andata bene. Kaul era crollato sotto il peso della colpa di essere l'assassino di Johann Milbach. E anche in quel momento pareva che Peter Kaul crollasse sotto il peso di quelle parole... La sua testa s'inclinò, le sue braccia pendevano come morte, e Hubert Bollanz era pronto a dargli il colpo di grazia, a riferirgli che il figlio maggiore di Johann, quel ragazzo così intelligente, aveva dovuto andare a fare il manovale perché mancavano i soldi per dargli un'istruzione...

In quell'attimo Peter Kaul si alzò di scatto. Schizzò in avanti come se avesse avuto una catapulta sotto il sedere. Prima che Hubert Bollanz potesse scostarsi o anche solo alzare le braccia per difendersi, Peter Kaul fu su di lui, le dita avvinte attorno al suo collo, e lo spinse contro il muro.

«Porco», disse, con grande calma. Benché i suoi occhi brillassero come per effetto di febbre, la voce era stranamente indifferente. «È stata qui, Frida Milbach, assieme a tutti i suoi figli. Conosco la verità, farabutto. So tutto. Mi hai spremuto per due anni, hai reso Susanne infelice, ed è colpa tua anche se Gundula è ritardata. Ora è finita... ora mi ripagherai di tutto...».

Premeva le dita contro il pomo d'Adamo di Bollanz. Questo prese ad agitare le braccia, a scalciare verso Kaul. Kaul si torse dal dolore ma non lasciò la presa su quel collo, vi affondò le dita anche di più e prese a scuotere il corpo di Bollanz. Felice, vide che la testa gli stava diventando bluastra, che gli occhi gli schizzavano dalle orbite. «Carogna», disse, «maledetta carogna», e riprese a stringere.

Con uno scossone disperato, Bollanz riuscì a sottrarsi alla presa. Si avviò barcollando verso la porta e la spalancò. «Aiuto», gridò verso il corridoio. «Aiuto». Poi le ginocchia gli mancarono e cadde in avanti, la faccia a terra. Un malato, affacciatosi per curiosità da una stanza vicina, cacciò un urlo acuto e sparì. In compenso cominciò a suonare il campanello d'allarme.

Peter Kaul era in piedi accanto a Hubert Bollanz svenuto, quando Judo-Fritze si precipitò da lui dal terzo reparto. Lo seguiva un giovane medico alle prime armi, che divenne pallido quando vide quel corpo accasciato a terra.

«Lo ha ucciso», balbettò.

«Stupidaggini. Kaul non uccide nessuno». Judo-Fritze prese Peter per il collo della giacca, lo sollevò alla sua maniera e lo portò nella stanza come se fosse un gattino bagnato. «Che ti piglia», chiedeva intanto. «Avanti, parla. Non è un tuo compagno di lavoro? Cos'è successo?».

Peter Kaul cadde sul letto e si mise a fissare la porta aperta. Le scarpe di Bollanz erano ancora nella stanza.

«L'ho accoppato davvero?», chiese, piano. «L'ho fatto fuori finalmente? Oh che bellezza. Che bellezza».

Judo-Fritze gli diede uno schiaffo. Un buon metodo per far rinsavire, lo chiamava. Di fronte a certi sintomi di sconvolgimento psichico, l'unica cosa che serve è uno sberlone: questo era il suo parere. Il professor Brosius non condivideva apertamente questa terapia, ma la tollerava tacitamente, specialmente nel terzo reparto, dalla stanza sessantanove fino alla settantacinque.

La testa di Kaul ebbe un sussulto. Gli occhi gli si velarono.

«È lui, Fritz», balbettò. «È lui... la mia vita rovinata... il bere... tutte le disgrazie... è colpa sua... sua...».

Improvvisamente Judo-Fritze capì tutto.

«Distenditi», ordinò.

Quando Kaul fu disteso, gli fece un'iniezione nella coscia e lo coprì.

«Ora dormi», disse. «E domani spiegherai tutto al capo».

In corridoio intanto il giovane medico aveva aiutato Hubert Bollanz ad alzarsi. L'aggredito si era appoggiato al muro, ansimante, i segni dello strangolamento erano vividi, le labbra spaccate.

«Guardi che roba», esclamò il giovane medico. «Un tentativo di omicidio. Strangolamento. Quell'uomo deve essere immediatamente rinchiuso in una cella».

«Provvederemo, dottore». Judo-Fritze osservò Hubert Bollanz con aria critica. E poi si comportò in una maniera che fece perdere completamente la testa al giovane medico: prese lo slancio e rifilò a Bollanz una tale sberla sulla guancia sinistra che quello, già a corto di fiato, cadde giù come colpito da un fulmine. «È impazzito, Kellermann?», gridò il medico.

Judo-Fritze si piegò senza dire una parola, si caricò il corpo inerte sulle spalle e si voltò quindi verso il medico.

«Lei non può capire, dottore», disse a voce alta. «Questo è stato un gesto d'amicizia».

«Dove vuole portare quell'uomo?», esclamò il medico, sbalordito.

«All'aperto. Lo metterò fuori, su una panchina».

«Ci farà una denuncia da toglierci la pelle».

«Questo qui? No». Judo-Fritze si sistemò meglio il peso sulle spalle. Poi si avviò verso una porta che sbarrava l'accesso alla scala d'emergenza, lungo la quale si poteva correre all'aperto in caso d'incendio. Simile al campanaro di Notre-Dame,

scese lungo i gradini bui col suo peso, ben sapendo che, con ogni passo che faceva, portava via un pezzo della malattia di Peter Kaul.

E questo lo rendeva quasi allegro.

Il bunker di Santa Cecilia è un avanzo dei tempi in cui i tedeschi credevano che una pulce fosse più forte di un elefante. Non era poi passato tanto tempo, i corridoi e i locali di cemento armato non erano ancora crollati, solo umidi e pieni di muffa. I catenacci alle porte di ferro erano arrugginiti, i pavimenti scivolosi.

René il cavaliere aveva organizzato la festa.

Era un uomo elegante di quasi quarant'anni, aveva baffetti alla Menjou sotto il naso aquilino, portava i capelli ricci e impomatati, vestiva con un po' di stravaganza e portava sempre al braccio un ombrello, nel cui manico — gli iniziati soltanto lo sapevano — era celata una lama.

Il momento di maggior attrazione nel bunker di Santa Cecilia fu l'arrivo del dottor Lingen e di Jutta la contessa. Arrivarono in taxi, lo fecero fermare di fronte a quell'appezzamento di terreno coperto di rovine, e si avviarono a piedi solo per l'ultimo tratto. Il dottor Lingen aveva ancora abbastanza denaro per essere soltanto ospite e non inquilino del bunker. Non verrò mai a stare qui, pensava, mentre scendeva i gradini scivolosi verso quegli inferi. Guadagnerò sempre abbastanza da potermi permettere una stanza. Sissignori, sono un ubriacone... ma un ubriacone con un debole per la civiltà. Mi sono preso Jutta, questa mummia, come amante, e mi basta come mia parte di fogna. Manteniamo le distanze, signori, se non vi dispiace, anche adesso. Sarò il vostro medico, e così come lo stregone della foresta è il vero tiranno della tribù, così io regnerò su di voi col bisturi, con le mie iniezioni, le mie pillole e le mie compresse, col mio spirito intatto.

René il cavaliere aspettava in fondo alle scale per accogliere gli ospiti. Indossava un monopetto blu scuro di ottimo taglio e odorava d'una dolciastra acqua di Colonia di tipo francese.

«Benvenuto, dottore», disse, baciò la mano alla "contessa" e le offrì il braccio. «Loro sono gli ultimi. Ma anche gli ospiti più importanti. Quarantasette fratelli la stanno aspettando, dottore».

Quando entrarono, il vociare sommesso svanì. Gli alcoolizzati se ne stavano seduti lungo le pareti, su delle coperte. Avevano le bottiglie strette fra le gambe, come i musicisti tengono i loro strumenti prima che il maestro dia il colpo di bacchetta.

Il dottor Lingen si guardò attorno. Una strana commozione lo assalì, quando notò i volti distrutti, gli occhi infiammati o spenti, i corpi scavati o gonfi, quando il suo naso fu investito dal tipico odore fatto di alcool, sudore e dolciastro putridume.

«Buona sera», disse con voce improvvisamente tesa.

Nessuno gli rispose.

Cominciò così una delle più strane feste. Una festa infernale.

IX

«Lei è ancora troppo sobrio, dottore», disse René il cavaliere. La “contessa” si era seduta fra gli altri su un mucchio di stracci: i suoi occhi erano inquieti, delle macchie improvvise si formavano sulla sua pelle smorta, le mani che sistemavano il vestito tremavano violentemente. René la guardò, s’infilò una mano in tasca e le gettò in grembo un astuccio di cuoio. «Fallo subito e non disturbare la mia serata di gala», disse contemporaneamente. Prese una bottiglia di cognac da una cassa e la sollevò davanti al viso del dottore Lingen. «Beva, dottore. È stato un errore da parte della contessa, di proporre lei e di portarla addirittura qui. Il suo predecessore era più in gamba di lei... Su ventiquattro ore, ne trascorreva circa diciotto ubriaco in un angolo, ed esercitava solo per quattro ore. Il suo caso è contrario... mi pare che lei beva per quattro ore soltanto. Con simili abitudini le riuscirà difficile essere preso sul serio. Noi abbiamo una spiccata sensibilità per capire chi è dei nostri e chi invece cerca solo d’intrufolarsi...».

Il dottor Lingen annuì. Si portò la bottiglia alla bocca e bevve. Il liquido gli bruciò la gola e scese come fuoco nello stomaco, il suo pomo d’Adamo ebbe dei guizzi come se qualcuno lo strozzasse, l’esofago gli si irritò come per effetto di un acido.

Buttò giù un altro sorso, e stavolta il bruciore non fu così forte. Ci si abitua presto, pensò. Non sentirò quasi il terzo, il quarto perfino mi piacerà, il quinto sarà una gioia, aspetterò con bramosia il sesto e il settimo mi porterà in paradiso.

Strinse la bottiglia e guardò verso Jutta, la contessa. Aveva aperto l’astuccio di cuoio che René le aveva gettato, e stava estraendo con una siringa un liquido trasparente da una piccola fiala di vetro. Faceva questo lavoro con occhi lucidi e dita tremanti, di tanto in tanto la sua lingua passava veloce sulle labbra, ansiosa, vogliosa, come se le labbra si fossero spaccate a furia di baci e di morsi ardenti. Poi sollevò la gonna, abbassò la calza lungo la gamba destra, accarezzò con grazia la carne nuda e fiacca, infilò l’ago fra l’indice e il medio, appoggiò il pollice sullo stantuffo e con un colpo si piantò l’ago sottile a fondo nella carne della coscia, e premette lo stantuffo con un sorriso estasiato. Nell’estrarre premette il pollice sulla puntura: sanguinava appena, e pulì la goccia di sangue coll’orlo del vestito, si tirò di nuovo su la calza, la fissò, riabbassò l’abito e si appoggiò con un sorriso all’umida parete di cemento.

Il suo volto si animò con una velocità impressionante. Fu come se una mano magica vi fosse passata. Le pieghe e le rughe si distesero. Quel che è una crema a base di placenta per una persona qualsiasi, è un’iniezione per un drogato. Rivive come una spugna imbevuta, il sangue scorre vorticoso, i nervi tremano di energia. Quanto costa il mondo?... datemelo, perché l’abbracci o lo stracci, come più mi aggrada.

Il dottor Lingen sorbì il quarto sorso dalla bottiglia, quello che già piace. René prese al volo l’astuccio di cuoio che la contessa gli rilanciò con un cortese: «Grazie, caro». Le figure lungo le pareti fissavano il piccolo gruppo. Rendendosi

improvvisamente conto che quella gente non capiva nemmeno cosa stava fissando, il dottor Lingen abbassò la bottiglia.

Si sentì del fracasso sulle scale. Qualcuno bestemmiava e urlava: «Merda. Qualcuno ha vomitato sulle scale». La porta si aprì di colpo e il battente finì contro il muro, ed entrò Jim, detto l'asino.

Lingen non sapeva ancora perché si chiamava l'«asino». Come tutti, in quell'ambiente, anche Jim aveva la sua storia. Se Emil pareva davvero un pesce gigante, se René era davvero un perfetto cavaliere, se Jutta poteva davvero dimostrare l'attendibilità del suo titolo nobiliare, Jim — che in realtà si chiamava Johann Borbecke e veniva dal Sauerland, più precisamente dal piccolo villaggio di Hillemecke, nella foresta di Arnsberg — non aveva l'aspetto esteriore né la natura di un asino. Anzi, Johann Borbecke aveva sostenuto l'esame di maturità e stava studiando ingegneria ad Aachen quando il solido e diligente figlio d'un agricoltore del Sauerland era finito nelle mani d'una ragazza che si chiamava Bibi. Da Bibi ebbe, oltre a lezioni d'amore che erano notevolmente diverse da ciò che Johann aveva fino a quel momento pensato dell'amore, anche una virulenta gonorrea, che gli costò sei mesi di studi e che lo indusse a darsi al bere per attutire i dolori, la vergogna e lo schifo.

E poi continuò a bere. E regolarmente seguiva poi l'autoaccusa: «Sono un asino. Asino che non sono altro». S'acciambellava piangente nel bunker, giurava di voler tornare a Arnsberg e di cominciare un'altra vita... e invece il giorno seguente riprendeva a scaricare vagoni allo scalo merci e la sera si ubriacava dicendo: «Sull'impero di Carlo V il sole non tramontava mai. Neanche da me. Io lo scolo, il sole, quando diventa buio sulla terra».

Come si vede, l'esame di maturità serve pure a qualcosa.

«Che succede?», brontolò Jim detto l'asino. «Arrivo troppo tardi? Ho dovuto scaricare della farina. E ora ho sete».

«Jutta ha già avuto il suo paradiso, Emil è in gondola, gli altri aspettano». René il cavaliere indicò il dottor Lingen: «Il nostro ospite d'onore è ancora in condizioni troppo normali».

«Che schifo», esclamò Jim. Si diresse verso una delle botti di birra, aprì il rubinetto tenendo sotto un boccale. Poi assaggiò il liquido, diede a René un'occhiata di rimprovero e scosse la testa.

«Non è neanche del tipo speciale!». Dopo aver fatto schioccare la lingua, si versò la birra in corpo... e fu proprio un versare, il suo, perché si limitò ad aprire la bocca e a rovesciare dentro il liquido, senza interruzione, la testa piegata all'indietro come un trombettiere che deve emettere una nota particolarmente acuta. Aveva persino leggermente piegato le ginocchia... Poi staccò il boccale dalla bocca, scosse la testa e disse: «Acqua sporca. Al diavolo!», infilò una mano nella tasca posteriore dei pantaloni e ne estrasse una bottiglia piatta.

L'atmosfera depressa si animò quando arrivarono due nuovi ospiti. Avevano una fisarmonica. Con loro entrarono nel bunker cinque ragazze. Le mummie allineate lungo le pareti parvero rivivere. Cominciarono a picchiare le bottiglie sul pavimento di cemento, le loro espressioni impietrite si sciolsero, diedero segni di gioia e di attesa.

Le ragazze ridevano. Le loro voci acute echeggiavano fra le volte di cemento, si spezzavano, ne erano distorte, si perdevano nell'eco. L'inferno, pensò il dottor Lingen. Non come quello di Dante Alighieri nelle sue fantastiche esagerazioni, bensì più concreto, reale, logico... più umano. Un inferno creato da uomini: cosa si può immaginare di più orrendo? I diavoli sono in realtà piccole puttanelle, e le anime morte strisciano attorno trascinando con sé le bottiglie di vermuth.

Verso le tre del mattino il bunker di Santa Cecilia fu circondato e quattro agenti di polizia scesero negli inferi. Furono investiti da un'ondata di puzzo di birra e di grappa, sotto le arcate di cemento echeggiavano canti e grida, voci di donna sovrastavano la musica della fisarmonica.

Tutti presero atto dell'arrivo della polizia ma nessuno lo considerò un ostacolo. René il cavaliere, cortese come sempre, fu l'unico ad avvicinarsi ai quattro poliziotti e s'inchinò.

«Sto dando una piccola festa», spiegò. «Anche se i miei ospiti sono un poco scatenati, in fondo siamo fra di noi e vi assicuro che non ci sono figlie di pastori protestanti».

Gli agenti lanciarono un'occhiata alle coppie, a quelle che ballavano, ma anche a quelle che si trascinavano a terra o se ne stavano solo distese sul pavimento, sulle figure che parevano in agonia. Notarono una donna ancora bella — la contessa — che danzava con un uomo vestito correttamente e continuava a portarsi alle labbra, a brevi intervalli, una bottiglia.

«Facciamola finita», sbraitò uno dei funzionari. La musica della fisarmonica si spense su una nota stonata, ma le coppie continuarono a ballare anche senza musica, sudando, cantando, con i volti segnati dall'ebbrezza, specialmente i fortunati che avevano trovato una compagna.

I fischietti della polizia risuonarono acuti, si sentirono stivali trepestare lungo i gradini del bunker, i locali si riempirono di uniformi che separavano bruscamente le coppie, sospingevano gli ubriachi verso l'uscita, paravano i colpi di femmine urlanti, trascinavano corpi inerti verso la scala. Separarono anche il dottor Lingen da Jutta. La contessa prese a menar colpi, ma fu afferrata per la vita e portata via. Un altro poliziotto, che conosceva bene il modo di comportarsi degli ubriachi, rinunciò a intavolare discussioni e afferrò il braccio destro del dottor Lingen, torcendoglielo sulla schiena.

Lingen urlò, si torse e cadde in ginocchio.

«Alzarsi. Camminare», sbraitò il poliziotto. «Finiamola con queste storie, giovanotto. Le sappiamo a memoria. Filare. Nel cellulare!».

Gli lasciò il braccio e il dottor Lingen si alzò ansimando.

«Sono un medico...», dichiarò, barcollando. «Protesto contro questo trattamento».

«Chiudi il becco, ubriacone». Il poliziotto sospinse il dottore contro il muro. Il primo gruppo stava per approdare in cima, ove lo si caricava mano a mano nei veicoli in attesa. Prima che fosse prelevata la seconda ondata, tre soli agenti restarono nella cantina e la situazione divenne pericolosa come in una gabbia dei leoni.

«Faccia al muro», ordinò il poliziotto.

«Sono un medico...», gridò il dottor Lingen.

«Al muro», urlò l'agente.

Lingen si voltò lentamente. Appoggiò la fronte contro il cemento freddo e umido. Alle sue spalle sentì una ragazza che strillava. Della stoffa fu lacerata con uno strappo.

«Io vi denuncio», urlava la voce. «Mi avete strappato i vestiti di dosso, piedipiatti. Porci in calore. Credete forse di potervi permettere di tutto perché indossate un'uniforme? Mi tolga le mani di dosso!».

Udì alcuni colpi schioccanti, la voce di donna diventare acutissima, come se qualcuno la scannasse. Sentì un corpo che cadeva, la voce di un poliziotto: «Pigliala, Hinrich, tu non hai esperienza ancora. Fanno sempre così. Si strappano i vestiti di dosso, si buttano a terra e poi dichiarano che abbiamo tentato di violentarle. Rammenta bene: per un poliziotto non c'è niente di peggio d'una donna ubriaca... Avanti, fuori di qui...».

Da uno dei veicoli, ormai strapieno, un cellulare, proveniva un coro di voci e di canti. Un funzionario con una striscia argentea sul berretto guardò infuriato il dottor Lingen, quando questi si affacciò all'ingresso del bunker. Per l'ispettore Schmitz si trattava, quella notte, della trentatreesima razzia nei bunker e negli asili. Per trentanove volte aveva visto abissi di cui nessuna scuola di polizia sa informare. Aveva ormai perso l'abitudine di stupirsi. Però sapeva anche distinguere con colpo d'occhio ormai esercitato i beoni notori e quelli che non s'erano ancora da molto tempo immersi in quel fango di autodistruzione umana. Per questo notò subito il dottor Lingen, il quale aveva perfino la piega ai pantaloni.

«Un momento», disse l'ispettore Schmitz e trattenne il barcollante Lingen. «Lei chi è?».

Il dottore si appoggiò esausto al poliziotto.

«Voglio andarmene...», disse con voce fioca.

L'ispettore Schmitz lo costrinse a stare eretto.

«Dove abita?», chiese.

«In un albergo. Ho dimenticato il nome. È da qualche parte lungo il Reno... Portatemi da qualche parte. Ho denaro a sufficienza nel portafogli. Portatemi in un albergo qualsiasi, per favore... Sono il dottor Lingen... sono un medico...». La reazione dell'ispettore Schmitz fu rapida. Aveva ricevuto solo poche ore prima gli ultimi bollettini di ricerca. Poiché non aveva avuto tempo per leggerli, li aveva solo sfogliati. Però il nome Lingen gli era saltato agli occhi, e non ricordava più il perché. Comunque fosse, fra quelle segnalazioni ce n'era una che riguardava Lingen.

«Venga», disse e sospinse il dottore davanti a sé verso un Volkswagen verde che era accanto al secondo cellulare. «Ora la porto a casa...».

Mezz'ora dopo il telefono squillò nella stanza d'albergo di Brigitte Lingen. Suonò per cinque minuti, ma nessuno sollevò il ricevitore. Brigitte Lingen stava passando da un'osteria all'altra, quella notte, servendosi di un taxi. Cercava il marito che, in quel momento, era disteso in una poltrona della stanza diciassette, alla sede del comando generale di polizia, e dormiva.

Il parroco Merckel ebbe un lungo colloquio col professor Brosius. Vi si era preparato con una buona bottiglia, si era poi schizzato in gola il getto di una

confezione di clorofilla spray, che aveva dissolto l'odore dell'alcool, conservandogli tuttavia la beatitudine di cui si sentiva pervaso il cervello.

Brosius, quel giorno, era molto ben disposto. Gli Alcoolizzati Anonimi avevano annunciato che sarebbero venuti nel pomeriggio. Godere in anticipo delle sconfitte altrui è una di quelle debolezze umane cui soggiaceva anche Brosius. Nella stanza numero settanta del reparto terzo c'era in quei giorni una squadra di bei tomi capaci di indurre perfino il demonio a strapparsi la coda. Anche Judo-Fritze era sul punto di disperare. Che urlasse o picchiasse... gli uomini dagli sguardi foschi della stanza settanta si limitavano a sorridere e ad assistere a come Fritze si scannava. Dal giorno prima, su suggerimento di uno sconosciuto, avevano elaborato una nuova tattica: si toglievano i vestiti e correvano in giro nudi. Non c'erano buone parole o gesti di violenza che potessero convincerli a coprirsi. Se li rivestivano con la forza, stracciavano i pantaloni a righe e le giacche, e buttavano tutto attraverso le sbarre delle finestre. L'ultimo espediente suggerito da Brosius era stato quello di negare il mangiare. Un piatto di minestra sarebbe stato dato solo a chi si fosse vestito. Gli ubriaconi della stanza settanta si limitarono a ghignare. Uno di loro disse: «È illegale. Noi abbiamo diritto a tre pasti al giorno».

Era un caso di rivolta che Brosius non aveva ancora visto. Poiché si aspettava che i signori dell'Anonima Alcoolizzati non sarebbero neanche loro stati all'altezza della situazione, si era seduto molto allegro di fronte al parroco Merckel e ascoltava quello che il sacerdote gli stava dichiarando.

«Facciamo un tentativo, professore», disse Merckel, dopo aver rifiutato l'offerta di un bicchiere di cognac, benché l'odore dell'alcool lo rendesse inquieto. «Facciamo uscire il nostro amico Peter Kaul...».

«Farlo uscire? E perché?», chiese a sua volta Brosius, disorientato.

«Peter Kaul non berrà mai più...».

«Non le pare che quest'affermazione sia un po' superficiale, signor parroco?».

«Io lo so, professore». La voce di Merckel divenne insistente come quando teneva le sue prediche contro i peccati della carne. «Non ha più nessun motivo di bere. Lo abbiamo guarito. Ha potuto parlare con la signora Milbach, ha reso innocuo il suo ricattatore Bollanz, è, se mi consente di esprimermi in questi termini, saltato oltre la sua psicosi. Si è svegliato. Gli ho parlato prima... Non riesce nemmeno più a comprendere come mai, un tempo, si fosse dato al bere».

«Lo dicono tutti. E un paio di mesi dopo tornano qui ridotti a rottami balbettanti».

«Per prevenire questo pericolo, ho una proposta: tenga Kaul qui nell'istituto. Non come paziente, ma come collaboratore. È un ottimo elettricista... un artigiano di cui potreste avere bisogno qui nella clinica».

«Queste sono faccende che riguardano l'amministrazione, caro signor parroco».

«L'amministrazione non ha nulla in contrario, se lei rilascia Kaul dichiarandolo guarito».

«Ah! Ci ha già pensato?». Il professor Brosius rise.

«Mi dica un po'... lei che fa di mestiere, il prete o il funzionario dell'ufficio di collocamento?».

«Entrambe le cose, professore. Una buona vita in terra garantisce un posto in paradiso».

Brosius sporse il labbro inferiore. «Interessante. Dico davvero. Signor parroco... ci penserò», disse. «D'accordo, la causa del ricorso all'alcool è rimossa. Ma un individuo che si sia abituato all'alcool continua a bere anche se non ha più alcun motivo di farlo. Deve bere e basta. È un principio semplice ma fondamentale: un alcoolizzato ha bisogno dell'alcool come il polmone dell'aria. Tutto in lui urla e chiede la stimolazione alcoolica, e non importa che la causa prima sia stata una psicosi, oppure un'altra forma di angoscia, o anche soltanto un fatto ereditario. So di casi... li ho avuti sott'occhio nel mio ambulatorio... di alcoolizzati che sono riusciti a non bere un solo goccio per sei mesi... e poi uno di loro, senza alcun motivo, s'è scolato due bottiglie e si è avvelenato. Gli alcoolizzati sono imprevedibili, signor parroco. Se un ladro giura di non rubare più, se un truffatore promette di non circuire più... persino se un assassino si dimostra pentito: io sono pronto a credere. Ma non crederò mai a un alcoolizzato che giuri di non bere più. Sa d'un gatto che abbia mai fatto amicizia con un topo?».

«Proviamo, professore...», ripeté il parroco con insistenza. «Vorrei anche portarlo all'Anonima Alcoolizzati. Sarà salvo dal momento in cui aiuterà gli altri a salvarsi...».

«Ora anche lei mi comincia con questa storia». Il professor Brosius si appoggiò all'indietro. «Verranno di nuovo oggi pomeriggio, gli Anonimi Alcoolizzati. Con le loro belle chiacchiere. Con i loro esempi di vita. Ho l'impressione che non siano stati affatto dei veri alcoolizzati, bensì degli individui che si siano fatti una sbornia dopo aver litigato una volta con la moglie, e che ora se ne vanno in giro a fare le pecorelle, i predicatori ambulanti della sobrietà».

«No. Erano degli ubriaconi davvero», disse il parroco Merckel con tono cupo, fissando la finestra. Ma anche in quella posizione defilata avvertiva come un fuoco la vicinanza della bottiglia. «Sono vissuti come porci...».

«Lei pensa che potrebbe guarire a base di prediche se fosse un alcolizzato? Sia sincero, signor parroco».

«Non lo so». Merckel lasciò l'istituto psichiatrico provinciale come se dovesse dedicarsi a un urgente compito di cura d'anime. Uscì quasi di corsa... per approdare alla più vicina osteria. Buttò giù due grappe e si sentì di nuovo più calmo.

In un vicino negozio di alimentari, il parroco Merckel acquistò due bottiglie di liquore. L'indispensabile per preparare la predica domenicale.

Il dottor Lingen riemerse dal suo stato di ubriachezza in un letto che non conosceva, in una stanza che gli era estranea e che profumava d'acqua di Colonia, con un pigiama addosso che gli apparteneva è vero, ma che non aveva portato con sé nella fuga. Dovevano avergli fatto fare il bagno, sentiva l'odore d'un sapone a base di olio di sandalo, del tipo che aveva sempre adoprato, e sul comodino accanto a quel letto sconosciuto c'era, anziché una bottiglia di grappa, una bottiglia d'acqua minerale.

Lingen si raddrizzò di scatto.

Era la stanza di un albergo, questo risultava evidente fin dalla prima occhiata. Due finestre, tendine arricciate, tende che arrivavano fino al pavimento di legno, un tappeto orientale davanti all'armadio; dall'altro lato, proprio di fronte, un gruppo di poltrone imbottite, due quadri — un lago di montagna e un gallo cedrone nel periodo degli amori — una porta spalancata che dava su un bagno. Udì dei passi provenire dal bagno... passi d'una donna. Tacchi alti.

Gettò le gambe fuori dal letto, si sistemò la giacca del pigiama che si era arrotolata, e si mise ad ascoltare il rumore di quei tacchi che ticchettavano in bagno. Afferrò di malavoglia la bottiglia dell'acqua minerale, perché aveva la gola riarsa, bruciata dalla bile che aveva continuato a vomitare per tutta la notte. Buttò giù un sorso, avvertì che il liquido gli faceva bene, ma il sapore pareva di fogna, sputò l'acqua e ricadde sul letto.

«Come stai, Konrad?», disse una voce placida.

Il dottor Lingen si rizzò di colpo. La figura femminile in bagno si materializzò confusa, si girò e divenne distinta.

«Brigitte...».

«Sì».

«Cosa... cosa fai qui? Dove sono?».

«In un albergo. Come ti senti?».

«Che domanda...». Si girò, uscì dal letto e si sentì sciocco e ridicolo con quel lungo pigiama addosso. «Che ci fai qui?», chiese in tono duro. «Chi ti ha chiamata? Come mai sono in questa stanza e con questa roba addosso?».

«Ti ho cercato, Konrad».

«Perché?».

«E me lo domandi anche?». Gli si avvicinò lentamente. Gli parve che sorridesse. Conosceva quel sorriso... è così che facevano le sue infermiere quando dicevano a un malato: Non si preoccupi, caro direttore, è stato solo un momento di debolezza... E invece era un infarto oppure un colpo apoplettico, che lo avrebbe lasciato per sempre paralizzato lungo tutto il lato sinistro. Il sorriso della compassione e della menzogna. Il sorriso dell'inganno. Una distorsione degli angoli della bocca dietro la quale s'intravvedeva la tristezza: povero, povero diavolo.

«Ti amo ancora...», diceva la voce che usciva da quelle labbra sorridenti. La voce di Brigitte. Sua moglie.

«Piantiamola con queste sciocchezze», rispose, aspro. «Vedi bene cosa sono diventato. Lasciami in pace. Hai soldi a sufficienza, la villa, la clinica... affidala a un amministratore. Che vuoi di più?».

«Te, Konrad!».

«Io non vivo più. Abituatevi all'idea!».

«Però sei ancora qui».

«Ho un'amante», le urlò in faccia. Ora gli era vicinissima e aveva tentato di accarezzargli i capelli. Lui si era scostato e le aveva colpito la mano.

«Lo so», disse Brigitte con voce calma. «Si chiama Jutta la contessa. Una morfinomane alcoolizzata. L'ho vista cadere in ginocchio davanti al medico della polizia e implorarlo per avere una fiala. Si è rotolata per terra, fino a sanguinare in fronte...».

«Non ti basta?». Il dottor Lingen voltò le spalle alla moglie. «Sono andato a letto con quella. Ti ho dimenticato. Te e il mondo dal quale sono evaso. Mi sento felice fra i cadaveri viventi, io appartengo a loro. Ho scoperto che gioia dà il marcire».

«Perché menti così, Konrad?».

Si voltò di scatto. Era lì accanto a lui e gli porgeva un bicchiere. Assaggiò: vino. Si aggrappò al vetro con entrambe le mani, lo vuotò e lo scaraventò contro la parete. Andò in pezzi con un suono acuto.

«Puoi continuare a bere dal mio bicchiere», disse lei, calma. «Ancora un sorso?...».

Lingen scosse il capo. Si scompigliò i capelli, si rigettò sul letto e, senza opporsi, lasciò che Brigitte lo coprisse. La sua calma lo rendeva impotente, l'aura colta di cui era avvolta gli toglieva la voglia di umiliarla o di fare qualche follia che la spaventasse. Ricompose come in un mosaico le ore che mancavano nella sua memoria. La polizia, il commissariato, il bollettino di ricerche, la consegna alla moglie, la stanza d'albergo, dimostrazioni d'un amore pieno di dedizione. Lei aveva scoperto quello che lui aveva voluto nasconderle, il motivo per cui era fuggito da Essen tuffandosi nell'anonimato dell'ubriachezza, e che gli riusciva intollerabile: aveva visto il suo crollo, il disfacimento di un ideale che egli rappresentava e la cui immagine s'era sempre sforzato di mantenere pulita e senza macchie, la degradazione di un uomo, un Io spogliato fino alla nudità dell'anima, l'individuo privo delle sue maschere e trucchi, menzogne e mezze verità, inganni e parole vuote. Lo aveva visto come non avrebbe mai voluto esser visto. Aveva cancellato ricordi e illusioni. Ora conosceva il vero dottor Lingen.

Cosa c'è di più spaventoso di conoscere completamente un essere umano?

Fissò il soffitto. Quel bicchiere di vino aveva svegliato la sua sete. Cercò di dominarsi.

«Lasciami solo...», disse.

«No», rispose lei, ferma.

«Non mi costringere a fare una sciocchezza».

«Quali altre sciocchezze potresti fare?».

«Potrei saltare fuori dalla finestra...».

«Verrei con te».

«Potrei uccidermi».

«Credi forse che mi spaventerebbe?».

«Potrei ridurti a un'invalida per il resto della vita».

«Sei libero di farlo. Sei tu poi che dovrai sopportarmi così ridotta...».

«Voglio che tu te ne vada», urlò. «Ti butto fuori a calci».

«E io mi siederò davanti alla porta e aspetterò che tu esca. Perché ti opponi alla mia presenza?». Si chinò su di lui e lo guardò negli occhi imbambolati ma anche inquieti. «Sono qui... come l'aria, il sole, il vento, le nuvole, la pioggia... Se te ne andrai, verrò con te, se ti distenderai, mi distenderò con te, se berrai, berrò anch'io...».

«Questo è un inferno», balbettò Lingen. «E Viola... la bambina?».

«L’ho rispedita a casa. Ho voluto risparmiarle lo spettacolo di suo padre così ridotto. Voglio che provi compassione per un malato, non disprezzo per un uomo senza carattere».

«Senza carattere. Ma come siete ragionevoli, come siete logici, come siete normali voi tutti. Mi fate schifo. Sono anni che posso operare solo se bevo, non lo sapevi?».

«No. E non ci credo».

«Credere! Le mie dita sono morte senza alcool. Guardale. Ecco! Ecco!». Le mise le mani sotto gli occhi. «Sono carne insensibile. Solo il cognac risveglia i nervi. Ed è così poi che si supera il confine, improvvisamente, senza volerlo, ci si ritrova non più a essere vincitori dell’alcool, ma sue vittime. E poi accadono cose che distruggono una vita intera». S’inarcò, respinse con entrambe le mani il volto di Brigitte. «Ecco a che punto sono. E quindi vattene. Ti prego, vai. Vivi per Viola, ecco il tuo compito. Io non vivo più. Io sono un preparato conservato sotto spirito...».

Dopo un’ora si rese conto che parlare non aveva senso. Buttò giù altri due bicchieri di vino, mangiò malvolentieri delle uova strapazzate con prosciutto che Brigitte gli aveva fatto portare, si vestì e andò a passeggio con lei. Lo conduceva come se fosse un malato grave, e lui la lasciò fare. Ormai aveva un suo piano.

Quel pomeriggio propose di andare a fare delle spese. Dava un’impressione allegra, distesa, era come ai suoi tempi migliori, pieno di spirito e galante. Ordinò per telefono che mandassero dei fiori per Brigitte. «Per il mio angelo», disse, nel consegnarle il mazzo. La baciò, si rase con cura, si passò sulla pelle, come una volta, l’acqua di Colonia, progettò un viaggio per le vacanze di Natale... Cortina d’Ampezzo, Natale e San Silvestro sulla neve, gite in slitta, le sonagliere dei cavalli... e poi andarono a fare degli acquisti, come una coppia in luna di miele, tenendosi per braccio.

Brigitte era felice. Cadde nel tranello. Ha superato lo shock, si illudeva. Ha ritrovato se stesso. Era stata come una febbre che ora era regredita improvvisamente. Domani torneremo a casa nostra. La cosa più importante sarà la notte che verrà.

In un grande magazzino furono sospinti dalle ondate della gente. Un salone immenso, masse di corpi che s’infrangevano contro i banconi, si dividevano, proseguivano per la loro strada, parlando a gran voce, in fretta... Si fermarono accanto a un bancone dove erano ammonticchiati dei pullover.

Mani che scavavano fra i vari capi, dita che saggiavano la morbidezza della lana, occhi che soppesavano le forme. Parole, domande, risposte... Il dottor Lingen scivolò via inavvertitamente, s’immerse nella massa della gente, sparì fra l’ondeggiare dei corpi.

Solo quando Brigitte si voltò con un pullover per chiedergli consiglio, scoprì di essere sola.

«Il signore è andato avanti», disse la commessa. «Credo che si sia diretto verso il reparto dei libri. Vuole questo pullover, signora?».

Brigitte fece un cenno muto.

Lasciò il grande magazzino col pacchetto sotto il braccio, raggiunse l’albergo con un taxi, pagò il conto e si diresse verso la stazione ferroviaria. Andò a prelevare la vettura nel grande garage, si avviò lungo il ponte verso Deutz, poi in autostrada

alla volta di Essen. Sapeva che il caso d'incontrare Konrad Lingen non si sarebbe ripetuto. Però sapeva anche di aver lasciato il marito in una condizione di spirito diversa.

Tornerà spontaneamente, pensava. Anche se per ora s'imboscherà di nuovo... si è pur scosso dall'illusione di potersi liberare della sua esistenza. Ora dobbiamo avere pazienza. Ecco cosa ci manca soprattutto: pazienza. Chi vuole amare una persona deve imparare a essere generoso. A saper dire con convinzione: «Ti capisco». È una medicina che viene dalla farmacia di Dio...

Gli occupanti della stanza settanta, reparto tre, se ne stavano seduti in allegra compagnia, tutti nudi sulle sedie, quando entrarono gli Alcoolizzati Anonimi accompagnati dal professor Brosius e dell'assistente dottor Schwenker. Judo-Fritze esplose urlando: «Arriva il capo», ma quell'intimazione suscitò in quegli uomini nudi solo vaghi sogghigni.

I signori dell'Anonima Alcoolizzati presero posto dietro il tavolo che era posto come il banco d'un giudice davanti agli uomini nudi. Quel che Brosius aveva temuto che si sarebbe verificato fin dall'inizio, non accadde... gli Anonimi Alcoolizzati non sembravano affatto impressionati dallo spettacolo offerto dall'uditorio. Sembravano non accorgersi nemmeno di coloro che stavano sulle sedie, di quegli aborti di esistenze umane e di decadenza fisica.

Il primo oratore cominciò con voce piana, come leggendo una litania, con la solita frase obbligata, che introduce ciascuno di questi discorsi, a New York come a Tokio, a Montreal o a Singapore, a Essen come a Londra, a Monaco o a San Francisco, a Parigi come a Rio de Janeiro, ovunque questi ex alcoolizzati si rivolgano ai loro balbettanti fratelli. «Mi chiamo Wilhelm T. e sono un alcoolizzato...». Ed ecco già manifestarsi le prime reazioni dalle fila degli ascoltatori. Uno esclamò: «Prosit», un altro disse, rauco: «Però hai dimenticato la borraccia, amico».

«Imparerete a odiare la borraccia», replicò l'oratore, del tutto tranquillo, «così come io ora la maledico. Potete andarvene se vi pare troppo sciocco quello che dico. A quelli che resteranno riferirò della mia vita. Una volta io ero un medico famoso...».

Il professor Brosius sobbalzò e guardò il suo assistente. Anche quello aveva sbarrato gli occhi e guardava l'oratore. Era un uomo ingrigito di mezza età, con i tratti spiritati, alcune profonde rughe attorno alla bocca, che tradivano ancora quale imbarazzo aveva dovuto superare.

Gli ubriaconi, massa compatta di oppositori sudanti, volsero le teste, come ubbidendo a un ordine, verso il professor Brosius. Poi Wilhelm T. riprese a parlare e nessuno di quegli uomini nudi si alzò per andarsene.

Dopo un'ora gli Alcoolizzati Anonimi lasciarono la stanza settanta. Il professor Brosius li aspettava nel corridoio: si avvicinò a quello che aveva detto di essere Wilhelm T. e gli chiese di parlargli a parte.

«Lei è un collega?», chiese, sforzandosi di eliminare ogni tono di disprezzo dalla sua voce. «O ha solo raccontato storielle?».

«Io *ero* un suo collega, professore». Wilhelm T. annuì. «Oggi lavoro per un'industria farmaceutica, come caporeparto. Ho tralasciato di dire qualcosa a proposito della storia della mia vita a quei poveri fratelli, è vero. Durante il periodo in

cui bevevo ho fatto cento e diciassette interventi d'aborto clandestino, e sono stato privato per sempre della licenza d'esercitare. Non la riavrò più. Eppure mi sento bene lo stesso, perché sono riuscito a trovare la via che porta a una vita ragionevole».

Quella sera quattro ubriaconi della stanza settanta si fecero annunciare al professor Brosius. Chiesero di essere trasferiti e di poter lavorare. Giuravano che non avrebbero bevuto mai più.

Brosius annuì e intanto pensava quale potere misterioso doveva esserci in quella frase: «Io sono un alcoolizzato».

Aveva la forza di un magnete che estraeva dall'immondizia umana ciò che c'era ancora di ricuperabile.

L'uscita di Peter Kaul dall'istituto psichiatrico provinciale avvenne secondo la consueta procedura, esattamente come il suo ingresso.

Judo-Fritze apparve di prima mattina nella stanza e svegliò Kaul col solito urlo da sergente: «In piedi». Gli tolse la coperta di dosso e aggiunse: «Fare i bagagli, Peter. Oggi esci».

«Uscire come?», chiese Kaul e si rizzò a sedere sul letto. «Mi trasferiscono in un'altra stanza?».

«Esatto! Con letto matrimoniale morbido con ancor più morbido materasso».

«Non dire sciocchezze, Fritze».

«Uno vien qui ad annunciarti qualcosa di bello, e tu non ci credi? Avanti, vestiti. Fa' il bagno. Raditi liscio come il sedere d'un bambino... alle dieci verrà Susanne a prenderti».

Peter Kaul sbarrò gli occhi su Judo-Fritze che lasciava la stanza fischiettando per mettersi poi a urlare in corridoio contro un ubriacone che stava tenendo una conferenza davanti alle porte spalancate, senza indossare i pantaloni del pigiama.

Alle dieci, pensò Kaul. Si sentì travolgere da un'ondata di calore e poi da una di gelo. Esco. Susanne viene a prendermi. Non può che essere uno stupido scherzo. Nessuna visita da parte del professore, nessun test, nessuna verifica... semplicemente: andarsene. Fuori dal letto e via, libero... Non è possibile in questa nostra epoca burocratizzata, in cui ogni procedura ha la sua pezza d'appoggio documentale, una pratica, una nota, una relazione. Non è possibile rilasciare così un individuo da un istituto, senza compilare un questionario, senza riempire carte, senza firme, timbri, copie, sigilli.

Peter Kaul non ci credeva. Però ci provò. Andò in bagno... era libero e riuscì a fare il bagno senza incontrare ostacoli. Si rase e non c'era nessuno dietro di lui per impedirgli, in caso di necessità, di tagliarsi le vene ai polsi. Vestì gli abiti che Judo-Fritze gli aveva portato durante la sosta in bagno... Un abito civile, una camicia vera, una cravatta, i suoi pantaloni grigi, la giacca sportiva, le scarpe italiane a punta. C'era tutto... perfino il temperino e gli spiccioli per il tram.

Uscire.

Non aveva mai saputo che una sola parola potesse costituire un mondo intero. Quando gli era capitato di leggerlo, aveva scosso la testa. Esagerazioni degli scrittori. Devono pur scrivere qualcosa anche loro, poveracci.

Ora però sentiva come la parola “uscire” gli avesse quasi messo le ali. Dovette perfino sedersi perché il cuore gli batteva tumultuosamente e la sensazione di gioia si manifestava anche come vivo malessere. Si può morire di gioia, pensò Peter Kaul. Sul serio, il cuore pare spezzarsi. Il respiro ti manca. Potrò uscire, Susanne verrà a prendermi. Alle dieci.

Fra un’ora. Mio Dio, cos’è mai un’ora? Un’eternità, adesso... Non toccò la colazione. Gli era impossibile masticare e deglutire. Al primo tentativo il boccone gli si appiccicò al palato come una gomma tenace, masticò, se lo girò per la bocca, ma divenne sempre più grande e dovette infine sputarlo nel lavandino e sciacquarlo.

Ancora mezz’ora.

Prese a camminare su e giù per la stanza, si precipitava alla finestra, guardava nel cortile, premeva la fronte contro le sbarre bianche e respirava a fondo. Continuava ad aspettare che Judo-Fritze entrasse e dicesse con voce maligna: «Beh, te l’ho fatta, eh?». Oppure che entrasse l’assistente, o addirittura il professore in persona e dicesse: «Signor Kaul, c’è stato uno sbaglio. In corsia c’è un paziente di nome Kuhl... e così Fritze vi ha scambiati...».

Ancora un quarto d’ora.

Vide Susanne attraversare il cortile. Heinz e Petra erano accanto a lei, con dei fiori stretti nelle piccole mani.

Peter Kaul cadde pesantemente sulla sedia che era accanto alla finestra. Piangeva.

È vero. È vero. Mi lasciano andare.

Libero! Sono libero!

Sono di nuovo un essere umano.

Si alzò sorreggendosi al davanzale della finestra, barcollò verso il lavandino, aprì il rubinetto e mise la testa sotto il getto d’acqua fresca. Devo essere forte, intanto pensava. Ora devo essere molto, molto forte. I bambini mi osserveranno attentamente, loro hanno la capacità di cogliere anche le minime debolezze. Ma non scorgeranno nulla, quello che sono venuti a prendere è un papà sano, allegro. E domenica andrò a fare una gita con loro, nel verde... una bella gita... a respirare l’aria pura, a godermi la libertà, lo spazio, il fatto di non essere più costretto fra quattro mura. Allargherò le braccia e abbraccerò il sole.

Judo-Fritze entrò nella stanza. La sua testa poderosa luccicava di gioia.

«Pronto, Peter?».

Kaul annuì. E improvvisamente ebbe paura della libertà.

X

Susanne e i bambini erano nell'atrio. Quando lo videro sulle scale, Heinz e Petra si divincolarono dalle mani di Susanne e gli corsero incontro.

«Papà!», gridavano. «Papà!». Le loro voci giovani e chiare echeggiavano come fanfare nel vasto atrio. «Siamo venuti a prenderti. Torni con noi. Papà...».

Peter Kaul lasciò cadere la borsa che reggeva e allargò le braccia. Prese i figli al volo, li sollevò, li strinse, e fece quello che non avrebbe assolutamente voluto fare, quello che aveva temuto in tutte quelle ore, da quando aveva saputo che lo avrebbero rilasciato e che si rivelò a questo punto più forte d'ogni sua contraria volontà: pianse come un bambino. I singhiozzi scossero il suo corpo, le lacrime scendevano lungo le guance e bagnavano i volti dei bambini che continuava a tenere stretti a sé.

«Eccomi, resterò con voi...», balbettò nell'accorgersi che Heinz e Petra non gioivano più ma lo fissavano sbalorditi. Conoscevano tutto di loro padre, le ubriacature, l'allegria, l'ira, le grida e le risate, i mobili che sfasciava e le tenerezze che riservava alla mamma... ma non lo avevano mai visto piangere. Erano convinti che fosse impossibile che un papà potesse piangere.

«Eccomi», urlò improvvisamente Peter Kaul. La sua voce fu un'esplosione. I bambini sussultarono... ma ricominciarono a sorridere. Sì, questo era il loro papà.

«Mamma, è come prima», gridò Heinz giù per le scale.

Susanne sorrise senza parlare. Dio voglia che non sia così, pensò. Deve essere come molto prima, come allora, quando mi accompagnava lungo i prati che costeggiano la Ruhr e mi diceva che mi amava, che mi amava davvero, non come gli altri, per avere soltanto quello che lei sapeva. Voleva sposarla.

«Peter...», disse e protese le braccia verso di lui, quando le fu davanti nell'atrio dell'istituto psichiatrico provinciale. «Bentornato fra di noi. Andiamo a casa subito...».

Lui la baciò, intimidito, ma con calore. Si vergognava davanti ai bambini, a Judo-Fritze che stava scendendo le scale, davanti ad alcuni medici e alle infermiere che passavano per l'atrio.

«Non subito, Susi...», disse, a bassa voce. «Andiamo in campagna prima...». Sorrise. «È una sciocchezza, vero? Lì fuori fa già freddo. Ci sono state delle gelate?».

«Non molte».

«Non fa niente. Voglio vedere la libertà. Gli spazi. Sono stato per troppo tempo chiuso in una stanza...».

«Ho tutto pronto a casa, Peter. Arrosto di maiale, gnocchi, la composta di uva spina... Il tuo mangiare preferito...».

«Susi...». Appoggiò la testa sulla spalla di lei e chiuse gli occhi. «Non è vero che non ci sono più angeli...».

La notte. Quella temuta prima notte.

I bambini dormivano. La felicità segnava i loro volti distesi come un trucco luminoso. Perfino Gundula pareva aver compreso che quello era un giorno

particolare. Aveva giocato e pronunciato quei suoi incomprensibili monosillabi a voce più alta del solito. Ora anche lei giaceva esausta sotto la coperta.

Peter Kaul aveva steso un braccio sotto la nuca di Susanne e aveva attratto a sé la testa di lei. I loro corpi si sfioravano appena, avvertivano il reciproco calore, la morbidezza della pelle, la smania che li avvolgeva come un campo elettrico.

«Cosa succederà se il nuovo bambino sarà come Gundi?», chiese Kaul con la gola secca. La mano morbida di Susanne gli chiuse la bocca. «Non ne parlare ora, Peter. Ci vorrà ancora tanto tempo...».

«Non dobbiamo sfuggire alla realtà, Susi...».

«Io lo voglio però. Voglio sognare...». La sua testa si mosse, le sue labbra gli toccarono il collo, lo baciarono. «Io ti amo...», disse molto piano. «Come prima... Ricordi ancora... quella stanzetta che avevi sotto il tetto...». Lui annuì. Un brivido lo scosse, ma non osava allungare la mano e appoggiarla sul corpo liscio e caldo di lei.

La finestra era aperta, il freddo della notte penetrava nella stanza, c'era odore di fumo gelato.

«Mi alzo a chiudere la finestra», disse, incerto.

«No». Il capo di lei gli si accostò anche di più. Il calore gli si comunicò come se lei lo coprisse lentamente con un lenzuolo caldo, stendendolo sul suo corpo tremante. «Io non ho freddo...».

«Susi...», balbettò lui, rauco. «Oh Dio, ho sognato tanto questa notte. Io... io...». L'afferrò, si aggrappò al corpo di lei, l'attirò a sé. «Ti prometto, sulla mia vita, che saprò essere un altro uomo...».

«Lo sei già». I capelli di lei gli caddero sul viso, la tenerezza infranse l'ultima resistenza, frutto di tanti timori.

Fuori della finestra spalancata cadeva la prima neve.

Tre giorni dopo erano seduti insieme nell'ufficio del direttore amministrativo dell'istituto psichiatrico provinciale. Il direttore non conosceva né Peter Kaul, né la sua pratica; non gli interessava la sorte dei pazienti, bensì ciò che consumavano dei quattrini stanziati dallo Stato. E ne consumavano un'enormità. Non fu dunque il caso di stupirsi se il direttore approdò senza tanti giri di parole al tema sostanziale, del tutto impersonale e con la precisione del burocrate.

«La segreteria mi ha inoltrato una domanda d'impiego per un elettricista di nome Peter Kaul: suppongo che sia lei. Ha un documento con sé e le altre carte? Passaporto, carta d'identità, atto di nascita, libretto di lavoro, attestato dell'ultima azienda per la quale ha lavorato e che era, mi faccia controllare, sì, la Marsellus, qui del posto. Lei è elettricista, dico bene, e il primario la conosce già, benissimo; può cominciare subito, si presenti domani mattina a mastro Pretzel presso il magazzino dei materiali, qui in questo edificio, dietro l'angolo, lo troverà. L'orario d'inizio del lavoro è fissato per le sette, la paga la conosce già, i documenti li trattengo io, sono lieto che abbia deciso di lavorare per noi». Solo a questo punto il funzionario alzò il capo, fece un cenno col capo anche a Susanne e disse, in preda ad un attacco di umanità: «Sono sempre lieto di avere dei diligenti collaboratori. Buon giorno, signora Kaul. Buon giorno, signor Kaul».

Due strette di mano, un inchino cortese da parte di Kaul. Clapp, chiusa la porta. Un uomo simpatico e semplice, pensò il funzionario. Uno dei pochi che non t'interrompano quando parli e non pongano domande insensate. Diventare dipendente di un ente pubblico significa che tutte le questioni sono già state risolte nella procedura preliminare. Perché domandare quindi? Credo che abbiamo fatto un buon acquisto, pensò il signor funzionario; aprì un cassetto della scrivania e ne prelevò una bottiglia di birra.

In quei giorni Susanne Kaul mantenne una sua promessa.

Prima di farlo però, raccontò tutto a Peter. Rivisse un'altra volta le ore tormentose durante le quali aveva lottato e discusso col parroco Merckel per riavere suo marito, e quando, seguendo un moto istintivo, aveva proposto: «Se le riuscirà di far liberare Peter, affiderò Gundula a una di quelle cliniche specializzate». Ora Peter era tornato a casa. Ma non aveva ancora mantenuto la promessa.

In un primo momento Kaul disse: «Escluso. Gundi resta qui. Non credo neanche che sia così... così... scema come dicono». Quella parola gli pesava come piombo sulla lingua. «Chi lo dice del resto?».

«Un luminare. Il dottor Lingen».

«Ah, quello. Lo conosco anch'io». Kaul annuì. «Ha visitato anche me. Un tipo pericoloso. Sapessi le domande che mi ha fatto. Qualsiasi risposta davi... restavi comunque un ubriacone». Kaul scosse il capo. «Prima di far portar via Gundi, la farò visitare da un altro. E voglio andare di persona a parlare anche col dottor Lingen».

«Il dottor Lingen è partito da alcune settimane. È all'estero. Deve fare delle ricerche, non so quali. Me lo ha detto il parroco». Susanne appoggiò le mani sul braccio di Peter. «Peter, guarda Gundula con un po' di attenzione, e considera la sua espressione in rapporto all'età che ha. Ci ho messo settimane prima di crederci, e mi pare inconcepibile anche adesso... però è meglio per Gundi, se potrà essere sottoposta a un trattamento speciale».

«È Merckel che lo dice?».

«Sì».

«E dove dovrebbe andare?».

«Non lo so. Il parroco però conosce alcune cliniche».

E così, due giorni dopo il rilascio, Peter si trovò seduto davanti al parroco Merckel. Di nuovo quella stanza da lavoro, col vecchio inginocchiatoio e la bellissima Madonna: odorava di grappa quando Kaul fu introdotto. Spaventato, Peter constatò che lo sguardo di Merckel era acceso e fisso, con le pupille dilatate: gli occhi di un alcoolizzato sul punto di perdere il controllo di sé. Mio Dio, pensò. Nessuno se ne è reso conto, nessuno lo capisce oggi ancora. Ma fino a quando l'ambiente in cui opera rimarrà cieco? Il parroco è un alcoolizzato. Io lo vedo, ormai ho l'esperienza per capirlo, vengo direttamente da quella collettività di gente perduta.

Il parroco Merckel beve. E, pur avvertendo un'intima resistenza di fronte a quella constatazione, Peter Kaul comprese d'un tratto il vecchio orso di San Cristoforo. Aveva un motivo per bere. E Kaul capì anche il risvolto più orribile di quella situazione: lui non aveva nessuno che potesse aiutarlo. Nemmeno Dio.

Il parroco Merckel era solo al mondo, con se stesso e col suo alcool. Non faceva che bere la sua stessa solitudine.

Affrontarono solo parecchio dopo il motivo della visita di Kaul.

«La nostra Gundula, già», disse Merckel. Aveva finito di bere la sua bottiglia, e non voleva aprirne un'altra davanti a Peter Kaul. Il rumore d'un tappo che esce dal collo d'una bottiglia è come il suono di un carillon per l'orecchio di un alcoolizzato. Anche per un alcoolizzato guarito, che faccia i suoi primi infantili passi nel mondo tutto nuovo della gente normale. «Ho provato a sentire in giro. C'è un'ottima clinica in Svizzera».

«Così lontano?», chiese Kaul con voce esitante. E poi: «Dove in Svizzera, precisamente?».

«Nella Svizzera italiana». Il parroco Merckel si alzò e barcollò verso la scrivania. Scavò fra un mucchio di carte e infine trovò una lettera. «La clinica Santa Barbara. È diretta dal dottor Giulio Torgazzi. È un uomo famoso, caro Peter Kaul. Lei sa bene che non c'è molto da fare, ma ci sono possibilità di ricuperare un essere umano in modo da inserirlo nella collettività. O preferisce forse che la sua Gundula, a vent'anni, continui a starsene distesa a giocare coi suoi cubetti colorati?».

«Per amor di Dio, la smetta, signor parroco», esclamò Kaul, portandosi le mani alle orecchie. «Mi viene da urlare solo a pensarci».

«Sarebbero urla inutili, ragazzo mio». Merckel si sedette. «Vogliamo deciderci? Mandiamo Gundula a Santa Barbara?».

«E... per quanto tempo?».

«Come si può sapere?». Merckel guardò verso il suo bellissimo inginocchiatoio. Dietro quel mobile, in un cassettone dove si supponeva che conservasse documenti ecclesiastici, teneva invece nascoste le bottiglie. «Potrebbero anche essere anni».

«E chi pagherà tutto questo?».

«La Chiesa, figlio mio».

«Lei, dunque». Kaul si alzò. «E se per caso lei... voglio dire, signor parroco... prima o poi tutti cessiamo di vivere...».

«Sono un uomo benestante, Peter Kaul. Ho nominato miei eredi due zie e un nipote. Nel mio testamento è scritto che Gundula vivrà del mio, nel modo che ho disposto, fino alla fine dei suoi giorni».

Per un po' ci fu silenzio totale fra i due uomini. Poi Kaul chiese con voce appena percettibile: «Perché, signor parroco? Perché fa tutto questo per me?».

«Perché sei un alcoolizzato». La risposta fu chiara e forte come lo schiocco d'una frusta. Kaul sussultò e strinse le spalle come per cercare un riparo. «Ho deciso di ridare la felicità a un alcoolizzato, proprio io... Forse un giorno Dio guarderà a questa piccola buona azione come a un biglietto d'ingresso nel Purgatorio, al mondo silente della penitenza».

Scosso profondamente, senza dire più una parola, Peter Kaul lasciò la parrocchia.

Ora nevicava anche a Colonia.

Mancava poco a Natale.

In quei giorni morì improvvisamente, come colto da un fulmine, Jim, detto l'asino.

Fu una morte degna, anche se inaspettata. Morì mentre beveva, con una bottiglia di vermuth fra le labbra.

Quattro suoi compagni corsero a cercare il dottor Lingen.

La caduta di Lingen, in quelle settimane, era stata precipitosa come quella di Icaro. Dopo la fuga dal fianco di Brigitte, in quel grande magazzino, non era tornato più nel bunker, ma aveva cercato rifugio in un vicolo lungo il Reno. Per duecento marchi aveva acquisito il diritto di dormire, dietro una tenda, nella stanza di una prostituta, alla sola condizione di starsene zitto e di non disturbare.

Promise, si procurò alcune bottiglie, si ubriacò e dormì come un sasso. Nei pochi momenti di lucidità sentì, dall'altra parte della tenda, il ritmo di lavoro della sua ospite; poi una lite per i soldi, grida, e espressioni che nessuno aveva mai raccolto in un vocabolario; e poi si era di nuovo assopito.

Erano tutte cose che al dottor Lingen non importavano affatto. Si era disfatto dell'abito confezionato con la morale comune. Si sentiva molto più a suo agio nella sua pelle nuda: ubbidiva alla natura come il verme che scava nella terra umida, come uno scarafaggio che emerge strisciando, al buio, dalle crepe d'una cantina. Nelle notti fredde si avviava lungo il Reno verso il quartiere del porto. Nei pressi della vecchia torre della dogana si appoggiava alle sbarre coperte di ghiaccio della ringhiera, fissava i battelli del Reno che riposavano nei loro alloggiamenti invernali, una volta vide tre uomini seduti all'interno d'una cabina illuminata a bere della birra, udì un cane latrare e una voce solitaria sbraitare da qualche parte nel mucchio delle vecchie case: «...Non per questo sparirò...».

«Dove?», pensò Lingen. «Dove sparire?».

Fra le ore che quella notte il dottor Lingen trascorse nel porto di Colonia e il funerale di Jim al cimitero Melaten di Colonia c'è una lacuna. Non si sa come il dottor Lingen tornò al bunker: se lo trovarono lungo il Reno, se trovò lui la strada, se colse come un cane randagio una pista e la seguì, per istinto, per stimolo primordiale. Sta di fatto che a un certo punto scese barcollando le scale buie e si trovò nella sala del bunker, dove tutti lo accolsero con un «Eilà!» e dove Jutta, la contessa, prese a strapparsi i vestiti di dosso e si mise a ballare nuda come uno spettro fatto di ossa, tendini, pelle e capelli... Sta di fatto che fu di nuovo in mezzo a loro, e tutti loro, gli alcoolizzati e gli ubriaconi, i mendicanti di professione e gli asociali, i vagabondi e gli spregiatori del mondo si ritrovarono d'accordo nel dirsi che, da quel momento in poi, avrebbero dovuto badare di più al loro medico.

Contrariamente alle disposizioni dell'ufficio competente, secondo il quale la salma di Jim avrebbe dovuto essere sepolta a spese dello Stato, tanto più che non era stato possibile rintracciare dei parenti (il che avrebbe però anche comportato l'inoltro della salma all'istituto di anatomia, perché i cadaveri freschi da sezionare sono rari come una vincita alla lotteria), alcoolizzati e ubriaconi si misero d'accordo e acquistarono una bara di faggio, trattata in modo da farla sembrare di quercia, e inoltre una tomba al cimitero di Melaten, pagarono un prete e un funerale con diritto all'uso della cappella del cimitero. Per dirla in altre parole: un venerdì mattina, fra turbini di neve e raffiche di vento, si svolse al cimitero Melaten di Colonia un

funerale del tutto normale: con corone fatte di rami di pino e di fiori finti, con un becchino che bestemmiava, con un carretto dotato di ruote gommate sul quale la bara fu trasportata dalla cappella fino alla tomba, con un prete che tremava di freddo e con una comunità di dolenti che pareva essere stata prelevata direttamente dall'inferno.

Davanti a tutti camminava Emil il pesce, reggendo una bandiera. Era stata confezionata apposta per l'occasione. Un pezzo di lenzuolo di mussola di lino, sul quale spiccava, in rosso, ritagliata da una vecchia sottoveste della contessa, una bottiglia di grappa stilizzata. Emil il pesce reggeva con orgoglio quella bandiera davanti alla bara. Sventolava nel nevischio, fissata a una lunga pertica. Era il piratesco vessillo dei perduti.

Dietro alla bara, accanto al prete, in mancanza di parenti, incedeva René il cavaliere, correttamente vestito di nero, con cilindro e ombrello, sguardo serio e silenzio dignitoso. Dall'altra parte, a fianco del parroco, camminava il dottor Lingen. Stava male. Avrebbe voluto bere ma non gli era consentito di farlo fino al momento in cui Jim fosse stato calato nella fossa. Come tutti coloro che formavano il corteo funebre, aveva bottiglie in entrambe le tasche della giacca, che gonfiavano gli abiti e producevano a ogni passo un rumore leggero, misterioso, affascinante... gluc... gluc... gluc... come d'un nanetto che beve... Ma non era possibile afferrare subito la bottiglia e portarsela alla bocca.

La tomba. A destra e a sinistra la terra gelata, una montagnola di sabbia con un badile, un paio d'assi di legno sui bordi, il becchino, alcuni curiosi, di quelli che appaiono sempre in occasione di ogni funerale e, stranamente, tre poliziotti in uniforme, la cui presenza rese più profonde le rughe che René aveva alla radice del naso. C'erano infine, sotto due ombrelli, altri tre signori, di cui due indossavano cappotti di loden, e il terzo un mantello di pelle. Anche il più cretino dei tedeschi avrebbe capito che quelli erano funzionari di polizia.

Il prete parlò in fretta perché aveva freddo.

Quello che accadde poi, fece restare senza parole gli astanti. I figuri barcollanti emersi dal suburbio si raggrupparono, si disposero attorno alla fossa aperta, la circondarono, infilarono le mani nelle tasche delle giacche e ne prelevarono con un gesto secco le bottiglie. Fu come se qualcuno avesse tacitamente pronunciato un ordine, come il «Puntate... fuoco» d'un plotone chiamato a sparare una salve di saluto: le bottiglie furono portate alle bocche, le labbra si chiusero attorno ai colli, Emil il pesce abbassò la bandiera sulla tomba (lui aveva il permesso di bere soltanto dopo, perché fare il portabandiera comporta degli obblighi legati a questo compito particolare), e poi cominciarono a bere, gorgogliando, con gli occhi che roteavano beati. Fu come un ultimo squillo di tromba, irreale, macabro, di quelli che penetrano nelle ossa, silenzioso se non per le quarantadue gole che ingurgitavano e le ottantaquattro labbra che succhiavano. Anche René il cavaliere e il dottor Lingen erano accanto alla fossa e bevevano direttamente dalle bottiglie. Fra di loro avevano stretto la contessa che reggeva alta, con entrambe le mani, una bottiglia di vermuth, come una tromba troppo pesante.

«Ora basta», disse, fuori dal circolo degli alcoolizzati in lutto, il commissario di polizia dottor Bergebracht della squadra del buon costume, rivolto ai suoi accompagnatori. «Sono pronte le macchine?».

«Sissignore. Davanti alla porta cinque, signor commissario».

«E allora cominciamo. Niente discussioni. Portateli via tutti. Non riusciremo più a trovarli così insieme!».

I funerali di Jim, detto l'asino, terminarono con un viaggio gratis sui cellulari fino al comando di polizia.

Il dottor Lingen fu immediatamente separato dagli altri. In una stanza c'era Brigitte Lingen che si alzò di scatto quando suo marito barcollò attraverso la porta. Era arrivata da Essen due ore prima, quando la polizia aveva saputo come si sarebbero svolti quei funerali. «Ammesso che vi sia una probabilità di trovare suo marito, è questa», aveva telefonato il dottor Bergebracht. E Brigitte era subito partita in auto alla volta di Colonia.

«Konrad...», disse a bassa voce, quando lui la riconobbe e arretrò d'un passo. «Ti prego, non dire niente... Non ti costringo... Saprai pure cosa stai facendo. Ma se vuoi venire... lì fuori c'è la nostra macchina. Possiamo partire subito...».

Il dottor Konrad Lingen si appoggiò alla parete. Il suo vestito era bagnato dalla neve, i capelli gli cadevano scomposti sulla fronte. L'alcool che aveva nel cervello gli creava circoli magici e sfere rotanti. Vide Brigitte ondeggiare su una nuvola, come un angelo, leggera come una piuma. Chissà come fa, pensò. Ci vuole dell'esercizio per ondeggiare a quel modo in aria. È il superamento della forza di gravità... Brigitte è un genio.

«Vuoi che andiamo, Konrad?», chiese ancora sua moglie.

Lui annuì e si scostò dalla parete.

«Ma sì... andiamo... Andiamo a casa». Incespicò, si aggrappò a Brigitte, appoggiò la faccia sulla sua spalla. «A casa...», balbettò con la lingua pesante. «A letto. In un morbido letto. Ho freddo... Mio Dio, che freddo... Guarda che freddo che ho...».

Tremava e gli battevano i denti.

Molto lentamente, passo dopo passo, Brigitte Lingen condusse suo marito fuori dall'edificio fino all'automobile.

Nella stanza accanto René il cavaliere stava trattando col commissario dottor Bergebracht.

«L'avrei ritenuta capace di maggior rispetto per un funerale», diceva il commissario. «La decadenza dei costumi, in questa nostra epoca, è terribile...».

XI

Durante un giorno di quell’inverno accadde una disgrazia.

Nell’attraversare una strada il parroco Merckel si fermò d’un tratto, si guardò attorno con occhi vuoti e crollò a terra. Un’automobile riuscì a scansarlo, altre frenarono stridendo.

Hans Merckel rinvenne solo all’ospedale, disteso sul lettino del pronto soccorso. Sbirciò la lampada che pendeva dal soffitto, richiuse subito gli occhi e scostò la mano che gli stava tastando il corpo.

«Le dirò io cos’ho, dottore», disse con voce chiara. Sono caduto come un tronco, intanto pensava. Ci siamo dunque. Dio mio, quanto poco tempo m’hai lasciato...

«Ho la cirrosi epatica, signori miei», disse con la sua bella voce fonda. «Non è il caso che mi illudiate... Sono un alcoolizzato».

Sollevò la testa e, con un movimento brusco e un gemito soffocato, si rizzò sui gomiti e si guardò attorno.

Il dottor Büdrich avrebbe voluto farlo distendere di nuovo, ma il parroco Merckel respinse il braccio del medico.

«Mettermi giù? Ma perché, caro dottor Büdrich? Non è forse permesso a un uomo come me di cadere per una volta? Vada a fare il suo lavoro... e io andrò a fare il mio. Le prometto che in futuro cadrò solo fra le mie quattro mura e non creerò più ostacoli per il traffico».

«Non posso assumermi questa responsabilità, signor parroco...».

Quella domenica il dottor Büdrich si recò in chiesa. Il parroco Merckel lo vide seduto al fianco della giovane moglie. Lei era incinta e felice.

«Lasciateci ringraziare Dio della vita che abbiamo...», disse ad alta voce. Tuonava come la canna bassa dell’organo. «Lasciateci ringraziarlo per le nuove vite che sempre si formano. Vite piene di speranza, allevate nell’amore. Se così non fosse, a questo mondo sarebbe soltanto miseria, visto quello che c’è sulla sua superficie e che non si può più cambiare...».

Pochissimi capirono quello che voleva dire, neanche quella giovane donna, felice e incinta. Però il dottor Büdrich lo capì... chinò la testa, perché sapeva di trovarsi di fronte a una sorte ormai segnata.

Il rientro del dottor Lingen fra le mura domestiche fu solo di breve durata. Dormì per due giorni, ininterrottamente. Brigitte lo lavò e gli fece la barba, un amico di casa, un medico internista, lo visitò. Per due volte vennero dei funzionari di polizia a prendere delle informazioni, al terzo giorno apparve il medico provinciale e dichiarò dopo lunghe esitazioni e molte parole gentili di introduzione, che si riferivano ai suoi obblighi, all’interesse generale e alla salute del suo collega in particolare, che era indispensabile sottoporre Lingen a una cura specifica. Parlò, con riguardo, di «cura», ma Brigitte capì lo stesso a cosa si riferiva.

«Naturalmente il soggiorno sarà un po' caro... ma, grazie a Dio, non è certo questo un problema che li possa affliggere. La mia proposta sarebbe quella di andare, in uno dei prossimi giorni, a dare un'occhiata al castello Bornfeld...».

Contrariamente a tutti i timori, il dottor Lingen non fece alcuna opposizione, quando tre giorni dopo il medico provinciale e Brigitte lo accompagnarono all'auto che lo aspettava davanti a casa.

Il viaggio alla volta del castello Bornfeld fu caratterizzato da una vivace conversazione. Solo quando apparvero le scuderie e poi il castello che si ergeva nel cielo gravido di neve, e pareva fatto tutto di zucchero filato, i boschi silenziosi, il laghetto ghiacciato e la casupola vuota dei cigni, il dottor Lingen sprofondò nel silenzio. Si guardò attorno. Boschi e campi coperti di neve, gruppi di cespugli, il lago, alcuni steccati, la strada privata, il cielo che si levava grigio all'orizzonte, tanto spazio e solitudine. Una prigione le cui sbarre erano formate dalla cappa celeste.

Mezz'ora dopo il medico provinciale e Brigitte Lingen ripartirono dal castello Bornfeld. Il dottor Lingen era seduto accanto alla finestra della sua bella stanza chiara, arredata con mobili moderni, e guardava verso il parco sonnecchiante sotto la neve. S'era congedato dalla moglie da perfetto cavaliere, con un bacio e alcune parole gentili. Ma il suono di quelle parole era stato falso, ricercato, troppo liscio, troppo galante. Solo quando lei era già sulla porta aveva detto qualcosa di sincero: «Gitte... credimi, non sapevo cosa ci fosse nascosto dentro di me...». Poi si era voltato e aveva interrotto con quella mossa ogni collegamento col mondo esteriore.

Passò qualche tempo prima di poter intraprendere quel viaggio in Svizzera, alla volta della clinica Santa Barbara. La direzione dell'istituto aveva scritto che sul momento non c'erano letti disponibili per ospiti fissi, ma che avrebbe immediatamente avvisato non appena si fosse presentata un'occasione.

Intanto Peter Kaul aveva preso a svolgere con gioia il suo nuovo lavoro. Era impegnato per otto ore al giorno come elettricista, presso l'istituto psichiatrico provinciale, e poi andava nel cantiere della casa di Judo-Fritze, dove dava una mano a completare la sistemazione interna, ad applicare il rivestimento di materiale plastico sulle pareti del bagno e della toilette.

Una sera i Kaul ebbero una visita. La televisione stava trasmettendo un programma musicale, che era particolarmente bello perché il venerdì precedente Kaul aveva pagato l'ultima rata. L'apparecchio televisivo ora era tutto loro. C'era da provvedere ancora alla macchina per cucire, al frigorifero, al tappezziere che aveva rimesso a nuovo il divano e al bollitore dell'acqua calda... poi non avrebbero più avuto debiti. Per la prima volta dopo tre anni.

Stavano seduti davanti allo schermo tenendosi per mano, come bambini di fronte a un regalo, quando squillò il campanello. C'erano due uomini sul pianerottolo e Susanne ebbe un attimo di spavento, perché pensò che fossero stati inviati da una qualche autorità. «Prego?», chiese, esitante. «Cosa desiderano?».

«Siamo venuti a far visita a suo marito», disse uno di quei signori, togliendosi il cappello.

Susanne tirò un sospiro di sollievo. Togliersi il cappello... non era un gesto da burocrate in missione. Si fece da parte e indicò il corridoio.

«Prego...».

«Sono il dottor Heinrich», si presentò uno dei due. L'altro fece perfino un inchino: «Direttore Bonnemann».

«Sì. Prego. Non so...». Susanne guardò un po' disorientata verso la porta della stanza. Apparve Kaul, in pantofole, con la camicia sbottonata, il ritratto del borghese soddisfatto che cerca un po' di distensione davanti al televisore.

«Buona sera, signor Kaul», dissero i due uomini insieme.

Kaul squadrò i visitatori. Era sempre ancora diffidente quando venivano a cercarlo degli sconosciuti. La libertà è una cosa strana, aveva detto una volta. Quando la si sia perduta una volta, e poi riconquistata, non si riesce quasi a credere di poterla mantenere per sempre. Non si può non pensare continuamente che prima o poi si presenti qualcuno a dire: Kaul, raccatta le tue cose. Avanti, spicciarsi.

«Io... io vi conosco...», disse Kaul, cauto. «Sul momento non ricordo però dove... Però vi conosco».

«Ci siamo conosciuti all'IPP». Il dottor Heinrich fece un sorriso rassicurante. Notò lo sguardo smarrito di Kaul nel sentir pronunciare quella sigla: IPP. «Siamo gli Alcoolizzati Anonimi, non ricorda? Siamo gente che, come lei, ha ritrovato la sua strada. Non è il caso di fare tanti giri di parole... che ne direbbe di entrare a far parte della nostra comunità, per guarire altri alcoolizzati?».

Fu una serata lunga, senza televisione. Parlarono come possono farlo solo persone che abbiano affrontato la stessa sorte. E alla fine Peter Kaul s'era dichiarato disposto a tenere, una volta al mese, una conferenza per gli alcoolizzati, come rappresentante dell'AA.

«Ci accompagni il mese prossimo per il nostro intervento», disse il direttore Bonnemann. «Abbiamo intenzione di rivolgerci ad alcuni signori che stanno al castello Bornfeld».

«Castello Bornfeld? E dov'è?», chiese Peter Kaul.

«È un cosiddetto "Istituto aperto"». Il viso del dottor Heinrich assunse un'espressione seria. «È un compito difficile. Non vi è nulla di più difficile che rivolgersi a persone colte che si siano date al bere. Per questo vogliamo che sia lei, un uomo del popolo, a rivolgersi a loro».

Peter Kaul bevve lentamente un bicchiere di acqua minerale. Pareva quasi che si vergognasse di bere quella roba davanti a degli ex alcoolizzati.

«Il mio caso è così comune...», obiettò.

«Proprio per questo». Il direttore Bonnemann gli mise una mano sulla spalla. «Non vi è nulla che guarisca meglio dell'osservazione di un dolore che non si vorrebbe provare...».

Jutta la contessa crollò come un muro marcio investito dalle folate del vento autunnale. Dopo il funerale di Jim, detto l'asino, e la retata al cimitero di Melaten, fu rilasciata dalla polizia dopo tre ore.

Si fermò davanti alla sede del comando, ad attendere il dottor Lingen.

Quando la contessa seppe infine che il suo amante accompagnato dalla moglie aveva lasciato da tempo il comando di polizia attraverso una porta secondaria per

destinazione ignota, tornò verso il bunker, si cambiò, indossò un abito nero e si ubriacò con quattro bottiglie di vermuth.

Una domenica mattina, verso le dieci, un automezzo dei vigili del fuoco si avvicinò con fracasso al ponte Hohenzollern. Sotto, sullo stretto marciapiede, c'era René il cavaliere: indossava un abito fatto su misura e aveva l'ombrello aperto, perché nevicava. Guardava verso le travi di ferro che s'incrociavano confusamente sotto le arcate del ponte, e gridava di tanto in tanto, con voce acuta: «Jutta. Piantala con queste scemenze. Vieni giù».

Il quadro che si presentò ai vigili del fuoco era spaventoso eppure anche d'una fosca comicità.

Fra le travi di ferro era accoccolata una figura di donna. Indossava un vestito nero e un cappello con un velo da vedova. Seduta su una sbarra trasversale, beveva a brevi intervalli da una bottiglia e fissava il Reno, sulle cui acque sporche e giallastre i fiocchi di neve si scioglievano. Non badava affatto a René il cavaliere che la pregava e l'implorava, e ai vigili del fuoco che cominciavano a ergere le loro scale.

«Non ne vale la pena», gridò. Oscillò sulla sbarra come una bandiera nera che sia sul punto di spiegarsi al vento. Quando il suo corpo volò per aria, la gente che stava a guardare sul ponte cominciò a gridare.

Jutta la contessa piombò sul Reno, di schiena, e non provò freddo, perché l'impatto del colpo dopo la caduta da quella altezza le ruppe subito la spina dorsale e l'osso del collo. Non affondò nemmeno... l'acqua la sospinse sotto il ponte come un pezzo di legno nero, fino a quando i suoi abiti s'intrisero d'acqua e il Reno non l'attirò giù.

Era una mattina di sole, ma fredda .

Nella sala per le colazioni del castello Bornfeld, un locale circolare in stile rococò, s'incontrava la compagnia delle chiacchiere serali attorno al camino, stavolta non più protetta dal buio, bensì esposta senza pietà al sole del mattino.

Il dottor Lingen aveva trascorso una brutta nottata. Sapeva per esperienza di medico, fin troppo bene, cosa significava essere privati improvvisamente dell'alcool. Neanche l'iniezione di un forte calmante, fattagli da una giovane infermiera prima di andare a letto, era servita a molto, e la sua ardente voglia di alcool aveva preso il sopravvento. Verso l'alba, coperto di sudore, masticando per disperazione una scheggia di legno che aveva strappato dalla gamba di un tavolo, era pronto a evadere, a fuggire, sulla neve, attraverso quelle lande sconosciute, in qualsiasi direzione, purché lo portasse via di lì. Aveva spalancato la finestra e si era sporto, nella notte gelida. Non c'erano sbarre a impedirgli di fuggire. Ogni sua azione dipendeva dalle sue scelte. La libertà era davanti a lui, come una tavola imbandita. Ma quel genere di libertà significava anche, contemporaneamente, la sua fine.

Il dottor Lingen non fuggì. Non s'arrampicò fuori dalla finestra... restò lì al freddo, tremando per il gelo, e sperava che la mattina dopo lo cogliesse una polmonite. Però venne la mattina, e non tossiva nemmeno, non aveva alcun sintomo di raffreddore, anzi, nonostante la notte insonne, si sentiva più fresco del solito e avvertiva gli stimoli di un appetito che gli mancava da molto tempo.

Ewald Hoppnatz, proprietario d'una birreria, e l'economista dottor Wiggert gli avevano tenuto un posto al loro tavolo apparecchiato per tre. Quella mattina mancava, fra le persone riunite per il caffè, il sinologo professor Heitzner. Nessuno ne fece parola, ma tutti lo sapevano: il professore aveva chiesto un'iniezione. L'agitazione per quel nuovo arrivo lo aveva scosso. «Sento l'odore», diceva il professor Heitzner ogni volta che un novellino si aggiungeva alla loro comunità. «Trasudano alcool. I loro pori ne sono gonfi, sazi. Quando sudano, sento il profumo dell'alcool. La loro pelle emana l'odore, come fanno i fiori col loro nettare. Io ho una sensibilità spiccata in queste cose...».

Era accaduto così anche per il dottor Lingen: il professor Heitzner s'era trovato coll'odore dell'alcool nelle narici. Si era fatto fare un'iniezione narcotizzante, per sottrarsi a tutte le tentazioni e ai tormenti.

«Dopo facciamo una passeggiata?», chiese Hoppnatz, il proprietario della birreria. «Andiamo verso il laghetto, attraverso il bosco di betulle. Oggi il nostro gruppo non è di servizio nelle stalle...».

«Dove non siamo di servizio?», chiese il dottor Lingen, sbalordito.

«Nelle stalle. È un buon lavoro, dottore. Qui abbiamo sei cavalli da sella e nove vacche, dieci maiali e quarantasette galline. E inoltre due galli. A proposito di questi ultimi, non posso non parlare di maltrattamento degli animali, perché ogni potenza sessuale ha un limite».

«Certo», rispose il dottor Lingen, disorientato.

«A turno cinque di noi prestano servizio nelle stalle. Sotto la direzione dell'amministratore della fattoria e di un bracciante. Mi creda, è uno spasso. Per esempio, non avevo mai saputo che prima di mungere una vacca bisogna lavarle le mammelle. E quando vengono al mondo i maialini. Ti si blocca il respiro.

«Sono andato molto a cavallo», disse il dottor Lingen, piano, quasi rivolto a se stesso. «Si può cavalcare qui?».

«Può fare di tutto, carissimo dottore, ma non bere. E non portarsi donne in camera. Non per niente questa è una casa diretta da un sacerdote. Ma tutto il resto che suscita il suo interesse... è permesso. Dunque, andiamo a fare questa passeggiata?».

Dopo il caffè, il diacono Weigel chiese di poter scambiare due parole col dottor Lingen. Andarono a sedersi nello studio di Weigel, un ambiente semplice, che si distaccava con evidenza dall'arredamento di tutti gli altri locali simile a quello dei castelli.

«Sono contento che lei sia riuscito a superare con tanto coraggio questa notte, dottor Lingen», disse il diacono Weigel, e gli offrì una sigaretta. «In sette anni, solo tre dei nostri ospiti sono scesi dalle finestre. Non siamo andati a riprenderli... Qui da noi non c'è costrizione. Come mai non è saltato fuori?».

Il dottor Lingen s'accese la sigaretta; aspirò una lunga boccata e si appoggiò allo schienale. Si sforzava di far valere di nuovo la sua eleganza d'un tempo, il suo senso di superiorità, il fascino del suo genio.

«Lei sa tutto di stanotte, signor Weigel?».

«L'ho osservata. Mentre lei era davanti alla finestra aperta, io me ne stavo seduto di fronte a lei, nell'edificio dell'amministrazione, al buio, dietro le tendine».

«Quindi una forma di controllo c'è?».

«Solo nel corso di queste prime notti. Da oggi non la controllerà più nessuno. Però non ha ancora risposto alla mia domanda, dottor Lingen. Perché non è uscito?».

«Forse mi sono vergognato. Non ho voluto essere meno forte degli altri ospiti di questa casa».

Il diacono Weigel fece un leggero cenno d'assenso. «Proprio per questo», disse con voce improvvisamente energica. «Ho sentito che lei va volentieri a cavallo».

«Sì».

«E allora, da domani, sarà lei a prendersi cura di "Oberon". "Oberon" è uno stallone morello, spesso alquanto bizzoso. È un animale robusto, bellissimo, ma nessuno lo cavalca volentieri, perché è un testone. Io credo che lei e "Oberon" diverrete amici... vi farete delle belle litigate». Il diacono Weigel si alzò: «Le va l'idea, dottor Lingen?».

«Ma certamente. Nessun cavallo mi ha mai disarcionato. "Oberon" sarebbe il primo».

«Alla battaglia allora. Quanto al resto...». Il diacono Weigel chinò un poco la testa. «Sono sempre a sua disposizione, dottore. Non sono il suo medico, ma un suo fratello... Anch'io sono stato un alcoolizzato...».

Passarono così due settimane. Lavoro nella stalla, trasporti di fieno, lo sterco da raccogliere, le mammelle da lavare, i porci da alimentare, la mungitura. Le serate erano riservate alla conversazione. Nel padiglione di caccia si giocava a scacchi o a biliardo, a bridge o a non-t'arrabbiare. S'arrabbiava soprattutto Ewald Hoppnatz, il proprietario della birreria, mentre il dottor von Hammerfels, presidente di tribunale, muoveva con sovrano distacco le pedine e le ordinava con assoluta tranquillità. Di sera si svolgevano anche le conferenze. Il dottor Heitzner riferiva delle peculiarità antropologiche dei contadini della Cina centrale. Tutte cose molto intelligenti, molto colte, molto distinte. Un tenore tenne un concerto di Lieder e di arie da opere liriche, e si seppe che era un cantante di fama mondiale, che viveva lì sotto pseudonimo, o meglio, usando il suo nome vero, non quello d'arte. C'era anche un prestigiatore... tirò dei fiori fuori dalle orecchie del presidente del tribunale, e un coniglio dal panciotto del proprietario di birreria.

Nessuno parlava delle proprie sofferenze. Nessuno pronunciava la parola alcool. Nessuno riferiva della sua vita. Eppure i loro volti erano segnati, nei loro sguardi c'era un qualcosa che ricordava la cupezza degli animali rintanatisi ad attendere la fine.

Una domenica gli ospiti del castello Bornfeld si riunirono nella sala grande, per ascoltare una conferenza. Furono annunciati tre signori dell'AA.

«AA?», chiese Ewald Hoppnatz. «Cosa vogliono da noi quelli dell'Alleanza Atlantica?».

«AA è la sigla dell'Anonima Alcoolizzati», disse il dottor Lingen. «Sarà una conferenza interessante».

Era la prima volta che si pronunciava la parola alcool. Il professor Heitzner uscì in fretta. Le sue associazioni mentali lo inducevano a sentire di nuovo l'odore della grappa. Si recò in ambulatorio e chiese un'iniezione. Gli altri signori si strinsero attorno al dottor Lingen. I loro occhi tradivano un luccichio irrequieto. Ma il loro contegno esteriore era esemplare.

«In che consiste il compito di quei signori?», chiese von Hammerfels, il direttore di tribunale.

«Raccontano». Il dottor Lingen alzò le spalle. «Raccontano senza veli, senza vergogna, senza pentimento, senza alcun abbellimento ciò che sono stati, ciò che sono diventati... ciò che noi siamo, signori miei: degli ubriaconi. Con una sola differenza: loro hanno trovato la via del ritorno».

«Anche noi», disse Ewald Hoppnatz, piano.

«Davvero?». Il dottor Lingen sorrise divertito. «Io l'ho osservata, Hoppnatz, l'altro giorno, quando ha fiutato quella pomata prima di massaggiare la lesione muscolare di quel cavallo. La pomata sapeva di alcool. Non l'ha mangiata solo perché era nera e appiccicosa...».

Due ore dopo si trovarono l'uno di fronte all'altro.

Si riconobbero immediatamente. E si avvicinarono.

«Signor Kaul...», disse il dottor Lingen, piano. «Non m'aspettavo di rivederla qui...».

«Già, dottore... e così dunque ci incontriamo di nuovo». Peter Kaul porse la mano al medico. Sentì che gli tremava, ma tremavano anche di più le dita del dottor Lingen. «Sono contento di poterle parlare...».

E il dottor Lingen rispose, con improvviso distacco, ubbidendo a un irrefrenabile moto d'orgoglio: «Non so se rimarrò qui a sentirla».

Si voltò di scatto e lasciò la sala. Peter Kaul esitò un attimo, poi si affrettò a seguirlo e lo raggiunse nel cortile interno, lungo il sentiero che portava alla stalla dei cavalli.

XII

«Si può sapere cosa vuole?», chiese Lingen dopo alcuni minuti di totale silenzio. «Quando io l'ho visitata, quella volta... non è neanche passato molto tempo... lei era un suicida mancato. Un alcoolizzato. E ora pretende di venirmi a raccontare di essere guarito. Ma ne è proprio convinto?».

«Certo. Comunque non sono venuto a raccontarle niente, dottor Lingen», disse Peter Kaul. «Forse non sarei nemmeno venuto, se avessi saputo che avrei incontrato lei».

«Ah! E perché?».

«Per non vedere quello che vedo».

«E cosa crede di vedere?».

«Un uomo di genio che combatte con se stesso perché non vuole vergognarsi».

Il dottor Lingen voltò ostentatamente le spalle. «La sua presunzione non è da poco, signor Kaul. Non credo di avere il bisogno d'intrattenermi con lei di simili quisquilie morali. Buon giorno».

«Buon giorno, dottore».

Il dottor Lingen appoggiò la fronte contro il vetro smerigliato della finestra nella stalla e chiuse gli occhi. Strinse i pugni e prese a picchiare contro la parete imbiancata.

«Sono un essere umano», gridò al muro. «Sono un essere umano come voi. Io sono il dottor Konrad Lingen. Il libero docente dottor Lingen. Il primario dottor Lingen. Il perito dottor Lingen. Il milionario dottor Lingen. L'essere umano dottor Lingen. L'essere umano».

Esausto, smise di gridare. Ancora appoggiato al muro, guardò verso "Oberon". Il cavallo era inquieto, quella voce umana urlante lo aveva spaventato. Aveva le orecchie volte all'indietro, la testa girata e guardava il dottor Lingen con i suoi occhi grandi, tondi e scuri. Sui fianchi c'erano dei muscoli che tremavano.

Lingen si staccò dal muro e gli si avvicinò lentamente.

«"Oberon"», disse lentamente, «domani faremo una cavalcata».

Il cavallo volse il capo verso la mangiatoia e cominciò a raspare, inquieto. Il dottor Lingen gli diede un colpetto sul manto e, fulmineo, senza alcun segno premonitore, "Oberon" scalciò. Con un balzo il dottor Lingen riuscì appena in tempo a sottrarsi allo zoccolo che centrò, rintronando, la parete del box.

«È proprio vero che sei una carogna», disse il dottor Lingen, respirando a fondo e guardando di nuovo "Oberon" negli occhi neri e fissi. «Sei un demonio di cavallo. Ma io ti cavalcherò. E quando sarò riuscito a cavalcarti, sarò anche guarito. Sarai tu a guarirmi, diavolo».

Gli Anonimi Alcoolizzati erano partiti.

Non la mattina seguente, ma un giorno dopo il dottor Lingen mantenne la promessa. Sellò lo stallone "Oberon".

Poiché il mozzo era presente, “Oberon” non si ribellò mentre gli metteva la sella. Solo le sue orecchie si muovevano a scatti, le sue froge fremevano, mostrava la forte dentatura, i denti che masticavano e combattevano col morso.

Il diacono Weigel entrò nella stalla e accarezzò “Oberon” sul collo possente. «Oggi è particolarmente inquieto», disse, senza guardare il dottor Lingen. «Sono quattro mesi che nessuno gli monta in groppa. Lo hanno bensì sellato, ma solo per farlo trottare trattenuto per il cavezzone, senza nessuno in sella. L’ultimo che l’ha montato è stato un certo dottor Zoltitz, un direttore di banca. “Oberon” l’ha scosso quattordici volte... ma alla quindicesima Zoltitz l’ha spuntata. Oggi il signor Zoltitz dirige di nuovo la sua banca».

Il dottor Lingen non parlò. Però aveva capito il diacono. Si chinò e si tolse gli sproni. Il diacono Weigel sollevò le sopracciglia, stupito.

«Non intende cavalcare oggi?».

«Certo. Ma senza questi affari».

«“Oberon” senza gli sproni? Non ammetterà mai di considerarla un padrone».

«Quel signor Zoltitz portava gli speroni?», chiese Lingen, asciutto.

«Naturalmente».

«Non occorre molta volontà per imporre ubbidienza con la violenza». Il dottor Lingen si avvicinò a “Oberon” e lo afferrò per le briglie. «Vieni, bell’animale. Noi diventeremo amici, non vincitore e vinto».

Il dottor Lingen condusse il cavallo fuori dal cortile, tenendolo per la cavezza. La bestia lo seguiva tranquillo, come se fosse docile e stanca. La neve scricchiolava sotto di loro, e nuvolette leggere ed evanescenti uscivano dalle froge nell’aria fredda.

Per oltre un quarto d’ora il dottor Lingen si limitò a camminare accanto al cavallo. Avevano lasciato la zona attorno al castello e si avvicinavano al bosco di betulle e agli sparsi cespugli di ginepro. Dietro di loro c’era il laghetto gelato, davanti a loro il paesaggio della brughiera. Non c’era una sola nuvola in cielo.

Al margine del bosco il dottor Lingen si fermò. L’uomo e l’animale si guardarono. I due gladiatori si stavano fronteggiando.

«Ora io ti cavalcherò», disse il dottor Lingen a voce alta. Liberò le staffe dalle cinghie della sella, alzò una gamba, infilò un piede e afferrò il pomo della sella. Ma non si issò: attese e sbirciò “Oberon”, pronto a fare un balzo all’indietro se il cavallo si fosse inalberato o avesse scansato. “Oberon” non si mosse. Le sue orecchie sventolarono, le froge si alzarono e i suoi denti luccicarono.

Ride, pensò il dottor Lingen. Questo demonio sta ridendo.

Con uno scatto fu in sella, strinse le cosce, infilò l’altro piede nella staffa, si sistemò bene in groppa e tirò contemporaneamente le redini.

Incredibilmente, il cavallo non s’inalberò, non s’inarcò, non schizzò in aria con tutte e quattro le zampe, non si comportò come tutti si sarebbero attesi. Restò fermo come una statua, immobile, e solo i muscoli dei fianchi guizzavano come per dimostrare che era ancora in vita. Poi, però, improvvisamente, cominciò a galoppare: schizzò innanzi di colpo, in direzione del bosco, verso i larghi tronchi delle betulle che, fitti e coi loro rami contorti e ghiacciati, davano l’impressione d’una gigantesca grattugia.

Il dottor Lingen afferrò immediatamente le intenzioni di “Oberon”. Tirò con energia le redini, affondò la stanghetta del morso in bocca al cavallo, con una forza che avrebbe indotto ogni altro animale, tremante, a rinunciare a ogni resistenza... ma “Oberon” reagiva come se ogni forza umana non fosse altro che solletico. Con uno scatto della testa, in piena corsa, strappò le redini di mano al dottor Lingen, il cranio dell’animale si alzò, si tese, e un nitrito chiaro e trionfante si levò nell’aria gelata... Ormai erano a ridosso del bosco, e ora gli alberi sembravano i denti di una sega. Il cavallo si avventò verso di loro con la sicura certezza del vincitore.

Il dottor Lingen non esitò più. Sapeva che “Oberon” voleva scrollarselo di dosso strusciando contro gli alberi, che le sue gambe sarebbero state dilaniate, le sue ossa si sarebbero spezzate come ghiaccioli. Lo avrebbero riportato al castello Bornfeld ridotto a un rottame, segnato per sempre.

Poco prima dell’impatto coi tronchi, il dottor Lingen si staccò e si lasciò cadere all’indietro. Rotolò nella neve, fece due capriole e si fermò, in ginocchio.

Il cavallo schizzò fra due tronchi. Lo spazio era appena sufficiente perché il corpo nero potesse passarci. Le gambe di un cavaliere sarebbero state spezzate, perché la corteccia strisciò il manto dell’animale e scorticò lateralmente la sella.

Il dottor Lingen si alzò ed entrò lentamente nel bosco. “Oberon” stava fra le betulle, sbuffante e sudato, aveva sollevato la testa e pestava furioso nella neve. Fece un rauco nitrito quando vide Lingen, saltellò attorno a un grosso tronco e abbassò la testa come un toro pronto alla carica.

«Questo è il pregio dell’intelligenza, mio caro», disse Lingen e si fermò a due metri da “Oberon”. «Anche tu sei un animale furbo e uno di noi due perderà, non è il caso di farsi molte illusioni. Vogliamo riprovarci?».

Afferrò salde le redini. “Oberon” se ne stava tremante accanto a una betulla e si soffregava alla corteccia gelata. Di nuovo non si mosse quando Lingen gli balzò in sella e gli diede una pacca sul collo.

«Proviamo ancora, satanasso?», disse contemporaneamente. «Vediamo quale sarà ora la tua trovata. Ti butterai a terra? È un vecchio trucco, caro mio. Tutto il resto sarà tempo perso. Io ti resterò in groppa. Non ti pare che sarebbe meglio andare d’accordo?».

Il duello fra l’uomo e il cavallo proseguì in silenzio. “Oberon” uscì ubbidiente dal bosco, seguendo l’indicazione che Lingen gli dava stringendo le cosce. Sempre ubbidiente prese a trottare e a dirigersi verso la brughiera. Poi però risultò che quella docilità era soltanto una trappola. Invece che voltare a sinistra, come Lingen avrebbe voluto, girò a destra; anziché fermarsi, continuò a trottare. Infine prese a galoppare in circolo, a larghi cerchi, superando cespugli e fossati. Non reagiva alla pressione delle ginocchia, non agli strattoni delle redini, non ai richiami. Faceva quello che voleva e ostentava la sua forza.

Il dottor Lingen esplose in una risata. Si chinò in avanti e accarezzò il collo sudato del cavallo. «Fai pure», gridò nelle orecchie vibranti. «Corri, diavoletto, corri. Sei tu che ti stanchi, non io. Sfiancati pure, getta la tua forza. Corri pure. Corri».

Dopo un’ora “Oberon” si fermò, sbuffante. Le sue zampe tremavano. Tentò barcollando un paio di passi ancora, abbassò la testa e leccò la neve sull’erba. Il dottor Lingen scese di cavallo e si stirò. Anche le sue gambe tremavano, aveva le

parti interne delle cosce ferite, a ogni passo la stoffa dei calzoni sfregava contro la carne scoperta. Si mosse rigido, un paio di metri avanti e indietro, si appoggiò quindi al cavallo fumante e premette il viso contro la sella. «Proseguiamo, figlio dell'inferno», disse, ansimante. «O tu o io. O rimarrò qui per terra oppure entrerò a castello Bornfeld in groppa a te. Altre alternative non ci sono».

Gemendo si issò di nuovo in sella, strinse i denti quando le cosce infiammate tornarono a contatto col cuoio duro della sella, tirò le redini e costrinse "Oberon" ad alzare la testa.

Il cavallo ubbidì. Si avviò a passo stanco, dove il cavaliere voleva. Trascinava gli zoccoli nella neve alta come un ubriaco. Il corpo sudato fumava al freddo, cavallo e cavaliere parevano un banco di nebbia.

«Così va bene, caro mio», disse il dottor Lingen, felice, trattenendosi al pomo della sella, sfinito. «Così andiamo d'accordo. Diventeremo ottimi amici...».

Hoppnatz, il proprietario della birreria, aveva colto l'occasione della galoppata di Lingen per fare una passeggiata. Mentre gli altri stavano distesi su una specie di terrazza, avvolti nelle coperte, e respiravano l'aria fresca di neve, lui prese a incedere con gli stivali in mezzo alla neve alta, gettando becchime ai merli e agli storni. Però lo fece solo per il tratto in cui avrebbero potuto osservarlo dal castello. Fuori di vista, fece un lungo giro come una volpe che abbia colto una pista, e si volse in direzione del bosco di betulle. Con fretta evidente prese a marciare nella neve alta, e poiché Ewald Hoppnatz era sempre stato un uomo allegro, prese a far roteare il suo bastone da passeggio, a fischiettare, e diffondeva attorno a sé l'aura lieta d'una soddisfazione senza affanni.

Ma era un'impressione sbagliata. I suoi passi divennero tanto più svelti, quanto più si avvicinava al bosco di betulle. Appena raggiunto il margine del bosco, prese addirittura a correre, in apparenza senza alcun motivo, il bastone stretto sotto il braccio, il berretto di persiano sospinto sulla nuca. Non guardava né a sinistra, né a destra, pareva aver perso perfino il bene dell'udito, perché non sentì né lo sbuffare del cavallo, né il: «Tranquillo, "Oberon"», detto piano da una voce umana. Ewald Hoppnatz corse a non più di venti metri di distanza dal dottor Lingen, ridotto a una creatura stravolta, con gli occhi luccicanti e febbrili, a passi quasi scattanti.

Ewald Hoppnatz si fermò davanti a una catasta di legna e cadde in ginocchio. Tolse la neve con entrambe le mani, s'infilò quasi sotto la catasta ed estrasse dopo una breve ricerca una bottiglia chiara. Come un orso felice di aver trovato il miele, Hoppnatz si sedette nella neve, si appoggiò ai tronchi e portò la bottiglia alle labbra. Bevve a occhi serrati, con le punte delle scarpe che fremevano su e giù, mentre un'allegra melodia si diffondeva per il suo corpo.

Celato da un cespuglio di betulle, il dottor Lingen lo osservava immobile. Non si mosse, non interruppe quel rito segreto, lasciò che quello si abbandonasse felice e nascosto alla sua beatitudine, e tornò piano verso "Oberon" quando Hoppnatz risospinse la bottiglia fra i pezzi di legno, la nascose con la neve e, in preda a un attacco di sincera gratitudine, allargò le braccia e le sollevò alte verso il cielo blu e sgombro di nuvole.

S'incontrarono di nuovo a mezzogiorno, in sala da pranzo.

«Ecco che arriva il nostro cavaliere», esclamò Hoppnatz e batté le mani. «A vederlo incedere così a gambe larghe, c'è da desumere che abbia domato "Oberon". Un evviva per l'eroe».

Il dottor Lingen si sedette con cautela sul bordo della sedia e fece un sorriso. Guardò Hoppnatz con gli occhi di un medico e si stupì. Non c'era nulla in lui che tradisse il fatto di aver bevuto due ore prima mezza bottiglia, nel bosco di betulle. È soltanto un po' euforico, pensò Lingen. Ma è sempre allegro, e così non ci si fa caso.

«Sono rimasto in sella», annunciò a voce alta alla compagnia che aspettava in silenzio.

«Bravo». Il dottor Wiggert prese a picchiettare con una posata sul piatto. «Questo significa che il nostro amico Lingen, stasera, dovrà offrire da bere».

Un silenzio paralizzante si diffuse improvvisamente per la sala. Le teste si abbassarono. Il dottor von Hammersfels, presidente di tribunale, inghiottì a stento. Il professor Heitzner costruì, con coltelli, forchette e tovaglioli, un edificio barocco.

«Tè e biscotti, naturalmente...», disse il dottor Wiggert, rauco. Si sedette e fissò il piatto. Le sue dita tremavano accanto alle posate. Anche il diacono Weigel taceva.

Devono farcela, pensava. Devono guardare in faccia la loro stessa anima. Qui nemmeno Dio può aiutarli, che pure è onnipotente.

Un alcolizzato è più solo di una vittima destinata al macello per motivi politici... Non c'è nessun prete a benedirlo, perché possa uccidere ed essere ucciso.

Il giorno dopo, fra lo stupore generale, Ewald Hoppnatz fece sapere di essere malato. Nessuno sapeva dire cosa aveva, per ore e ore il diacono Weigel restò seduto accanto a lui, sul letto, cercando di parlargli. Hoppnatz non rispondeva... stava a letto, supino, le mani giunte, e piangeva come un bambino. Si giunse alla conclusione che Hoppnatz, per una qualche ragione sconosciuta, era stato colto da un collasso nervoso.

Solo il dottor Lingen ne conosceva la causa. Aveva sgomberato e ripulito il nascondiglio di Hoppnatz. Il giorno seguente Hoppnatz era crollato con un grido, quando aveva trovato vuota la catasta di legna. S'era messo a camminare piagnucolando a quattro gambe sulla neve, ululando come un lupo ferito. Il suo bel mondo allegro era stato distrutto.

Il parroco Merckel aveva ricevuto una lettera dalla clinica Santa Barbara. S'era liberato un letto. Gundula Kaul poteva essere ricoverata.

La notizia che Gundula poteva andare in Svizzera fu accolta dai genitori come uno shock improvviso, anche se l'avevano attesa per tanto tempo. Dentro di loro avevano sempre sperato che non si sarebbe mai liberato un letto, che Gundula sarebbe improvvisamente cambiata, che accadesse un miracolo, un miracolo qualsiasi... che la bimba si mettesse a camminare, a parlare, che la smettesse di sorridere senza ragione. Un qualsiasi segno di miglioramento che consentisse di dire: no, lasciamo che Gundi resti con noi. Ecco, guardi signor parroco, è completamente cambiata...

Ma quel miglioramento non si verificò. Gundi cresceva, ma solo di corpo. Le si formò una testa tonda, che non si adattava più al tronco rimasto esile. Susanne e Peter Kaul non se ne accorgevano, perché i genitori vedono i figli con occhi diversi da

quelli degli estranei, perché i vicini non glielo dicevano e perché anche il parroco Merckel taceva. Però insistette perché la partenza avvenisse il più presto possibile.

La clinica Santa Barbara era su una collina che degradava ripida sul versante del lago, rocciosa, piena di cespugli, cactus e agavi. Era formata da una serie di edifici bianchi bassi e lunghi, con terrazze e sale, un prato per i giochi e una piscina.

Il primario della clinica aveva il nome allegro di dottor Hütli. Era un uomo tondo e simpatico, con una pelata a forma di tonsura, parlava il tedesco coll'inflessione svizzera. Accarezzò Gundi sulle guance e disse: «Questa bambinella si troverà bene qui da noi».

Poi ci fu la visita della clinica e, man mano che il tempo passava, Susanne divenne sempre più silenziosa. Vide bambini i cui volti apparivano scavati, membra ridotte a escrescenze del corpo; creature che strisciavano, balbettavano, piagnucolavano; ragazze ben piantate coll'espressione di piccole bambine, oppure corpi vizzi che reggevano in bilico su colli esili delle teste enormi. Vide esseri d'apparenza vagamente umana trascinarsi su girelli a rotelle, volti che erano formati soltanto da bocche, caverne urlanti prive di denti; gambe torte come statue moderne; esseri umani quali Hieronimus Bosch aveva dipinto nei suoi quadri fantastici e impressionanti. Solo che lì vivevano davvero, si trascinavano in giro, stavano seduti su sedie, accanto a tavoli.

«Come possono constatare», disse il dottor Hütli soddisfatto, «la loro Gundi è soltanto uno dei casi meno gravi. Ho fatto vedere tutto questo, soltanto per dimostrare come la loro figliola, ben diretta e sorvegliata, può avere qualche probabilità di svilupparsi in modo da poter vivere un giorno da sola...».

Susanne annuì. Le sue gambe tremavano. Questi sono tutti esseri umani, pensava. Delle madri li hanno messi al mondo, li hanno allattati e baciati, hanno suscitato speranze mentre crescevano nei loro ventri, si sono fatti progetti, sono stati circondati di gioia e di felicità prima che si affacciassero alla vita... e poi sono venuti al mondo, e sono stati detti esseri umani, mentre sembravano solo creature nuove d'una qualche lontana e sconosciuta stella.

Susanne appoggiò spaventata le mani sul suo ventre gonfio. Tu no, pensò. No, tu sarai un essere bello. Lo so. Somiglierai a tuo padre, l'unico uomo che amo.

Gundi fu portata via. Non piangeva, non si rendeva conto di nulla. Giocava coi cubetti colorati e il suo mondo, in quel modo, era perfetto.

«Possono venire a trovarla quando vogliono», disse il dottor Hütli al momento del congedo. «Però, per favore, avvisino prima con una telefonata».

Susanne annuì, aveva la gola come serrata. Peter le aveva messo un braccio sulle spalle, e lei si sentì sollevata nel constatare che non era più sola, come negli anni passati.

Una mattina fredda e nebbiosa, prima di colazione, e prima che il diacono Weigel si fosse alzato a far cominciare il nuovo giorno al castello Bornfeld con i rintocchi della vecchia campana di bronzo appesa nella torretta, il dottor Wiggert e il professor Heitzner si avviarono nel parco. Erano avvolti come mummie negli spessi mantelli foderati di pelliccia, e reggevano ciascuno, sotto il braccio, una delle vecchie

sciabole prelevate dalla raccolta di armi appesa a una delle pareti del padiglione di caccia.

Al di là del laghetto ghiacciato, fra un gruppo d'alberi e una baracca in cui erano conservati gli attrezzi da giardinaggio, si fermarono, impugnarono le sciabole e abbassarono le lame.

«Signor professore», disse il dottor Wiggert con voce energica, «siamo d'accordo che una querela per diffamazione avrebbe ben poco significato, di fronte alla brutta figura che faremmo presentandoci in giudizio. D'altra parte io insisto perché mi sia resa soddisfazione».

«E io ripeto: non ritiro neanche una parola». Il professor Heitzner cominciò a staccare con la lama della sciabola la neve gelata da terra. «Io ho detto: lei la scorsa notte, nel laboratorio di falegnameria, ha allungato coll'acqua un bicchiere di alcool estratto dal legno e lo ha bevuto».

«Menzogna». Il dottor Wiggert arrossì. «Io non ho lasciato il mio letto. Io dormo ogni notte come una marmotta».

«Quella notte lei, marmotta che non è altro, è andato a tuffarsi in quel bicchiere», disse il professor Heitzner pieno di sussiego.

«Menzogna. Come può del resto avermi riconosciuto al buio?».

«Dottor Wiggert... io conosco la sua camicia da notte».

«Qui ci sono parecchi uomini che indossano la camicia da notte».

«Nessuno però l'ha bordata di blu. Lei ha bevuto quell'alcool di legno».

Il dottor Wiggert impugnò meglio la sciabola. «E va bene», disse con voce soffocata. «Battiamoci in duello. Torniamo all'antica forma accademica di soluzione dei conflitti d'onore. Conosce le regole?».

«Crede che sia un fossile?». Il professor Heitzner menò in aria un fendente di terza. «Io ho sostenuto venti scontri. Io facevo parte dell'associazione Saxo-Borussia. Cominciamo».

Scostarono con le scarpe la neve che li ostacolava, si piazzarono uno davanti all'altro, alzarono le sciabole e le incrociarono. Non riuscirono però a tentare nemmeno un colpo. Una voce, proveniente dal gruppo d'alberi, disse in tono sarcastico: «Signori miei, dispongo soltanto di cerotto. Prendetene atto e limitatevi a graffiarvi. Non sono in condizione di affrontare ferite più profonde».

Le sciabole levate e incrociate furono abbassate. Il dottor Wiggert e il professor Heitzner si voltarono di scatto. Dal gruppo d'alberi stava sopraggiungendo il dottor Lingen, le mani infilate nelle tasche del cappotto. Sulle sue labbra c'era un ironico sorriso di superiorità. Tolse prima al dottor Wiggert e poi al professor Heitzner le armi e le pose sotto il braccio.

«Innanzi tutto vorrei precisare una cosa», disse con voce quasi autoritaria. «Non si tratta di alcool di legno, ma di alcool puro. Un vero scandalo, miei signori. Qualcuno della nostra cerchia deve averlo contrabbandato fin qui. Lo tenevo d'occhio già da giorni».

Sul parco, nell'aria gelida, risuonavano i flebili rintocchi della vecchia campana che era nella torretta del castello. Il diacono Weigel si era svegliato. Direttamente dal letto poteva tirare un cordino e così dar la sveglia al giorno.

«Ci incontreremo dopo nella stalla, miei signori», disse il dottor Lingen, secco. «Non che mi dispiaccia che vi facciate delle bevute di nascosto... ma visto che siamo compagni di pena, dovremmo comportarci da amici anche nello spartirci le gioie. Mi pare assai poco cameratesco questo vostro escludermi...».

Il professor Heitzner inghiottì più volte. L’indignazione gli aveva tolto la parola di bocca.

XIII

«Sono sette settimane che non bevo più una sola goccia», disse infine, con voce soffocata. «Le dispiace darmi una spiegazione?».

«Più tardi». Il dottor Lingen indicò l'edificio. «Gli altri signori stanno lasciando i loro letti». Restituì ai duellanti le armi e cominciò a battere le mani per scaldarle. Un vento gelido soffiava sul paesaggio piatto. «Il loro primo compito sarà quello di andare a riporre le armi al loro posto».

«Come ha saputo che volevamo batterci?», chiese il dottor Wiggert. Nascose la sciabola sotto il mantello. Anche il professor Heitzner chiuse il cappotto sulla sua arma.

«Sono stato sveglio tutta la notte, miei signori. Io sono sveglio tutte le notti». Il dottor Lingen sorrise, e fu un sorriso doloroso. «Non riesco a dormire senza alcool, miei signori. Ero abituato da anni a berne un paio di bicchierini prima di mettermi giù. Ridendo si diceva: per raggiungere il peso utile per dormire. Ma per me era qualcosa di più... mi erano indispensabili per distendere i nervi. Del resto che bisogno c'è che lo racconti? Non voglio credere che lor signori siano diventati degli ubriaconi solo perché l'alcool ha un buon sapore...».

Il dottor Wiggert e il professor Heitzner si avviarono verso il castello senza rispondere. Lingen restò nel parco. Girò attorno al laghetto gelato, scoprì una panchina fra le betulle, scostò la neve dal sedile, si sedette e si avvolse stretto nel mantello.

Dal giorno in cui aveva incontrato Peter Kaul, aveva ripreso a riflettere su se stesso. Aveva elencato tutto ciò che aveva avuto dalla vita, e ne risultò una lista lunga. Cominciava dalla sua clinica e terminava con Jutta, la "contessa". Nel mezzo c'era una vita ricca di riconoscimenti e di valori materiali, ma povera di qualità spirituali. Gli divenne palese l'ambivalenza della sua natura. Aveva sempre recitato, ogni giorno un ruolo diverso: a volte il grande chirurgo, poi il campione della bella società, di tanto in tanto il marito innamorato, più spesso l'amante di ragazze infatuate o di mogli trascurate, di cacciatrici smaniose di nuove esperienze o di amazzoni. Ciascuno che avesse affrontato il dottor Lingen, per ammirarlo o invidiarlo, aveva conosciuto solo una piccola parte dei ruoli che era sempre disposto a recitare, e di cui si spogliava di notte, quando era solo nella sua stanza e si ubriacava.

Neanche Brigitte, sua moglie, lo conosceva, anche lei aveva sposato soltanto uno dei suoi personaggi: il medico di successo, il marito pieno di attenzioni, il padre preoccupato del bene della figlia. Maschere che cambiava di ora in ora, a seconda delle esigenze. Costumi che s'infilava quando si presentava la necessità: ora il genio. Ora l'amante. Adesso il padre. Ora l'affascinante conversatore.

Cosa era rimasto? Un uomo debole su una panchina innevata e ghiacciata nel parco di un castello che serviva come rifugio per mummie ubriache o fantasmi decaduti, che si agghindavano ancora di titoli e di dignità, di concetti d'onore e di

affettata morale sociale, e che pure erano già così marci da non riuscire a fare autonomamente pochi passi all'infuori del parco del castello Bornfeld.

Era così anche lui? Esisteva ormai soltanto l'ombra del dottor Lingen?

Abbassò la testa e sfiorò con le punte delle dita le venature del legno della panchina. Avvertì il freddo del ghiaccio nei polpastrelli, ma nessun avvallamento, nessuna irregolarità, nessuna plasticità della superficie.

Il dottor Lingen strinse i denti. Ecco, lì c'è un piccolo mucchietto di ghiaccio sul sedile, pensò. E lì c'è un chiodo che spunta appena dal legno. Ogni dito, tastando, dovrebbe sentirli. Per la mano di un chirurgo sono addirittura imperfezioni grossolane.

Prima leggermente, poi con pressione maggiore, infine con violenza fece scorrere la mano su quel pezzo di ghiaccio e sullo spuntone di chiodo.

Niente. Assolutamente niente. Solo il freddo.

Il dottor Lingen si alzò di scatto. Sono morto, fu il pensiero che lo trafisse. Certo, respiro... ma che significa? Forse che la vita si riduce al solo respiro? Alla sola circolazione del sangue? Io sono un uomo morto nei polpastrelli! E resterò un simulacro insensibile fino a quando non berrò dell'alcool. Se bevo, però, divento una bestia. Oh Dio... non è forse un buon motivo, questo, per sbarazzarsi della vita?

Tre giorni dopo, inaspettatamente, Brigitte Lingen venne per una visita. Portava una lieta notizia. L'assistente dottor Krüger della clinica Lingen aveva conseguito la libera docenza e si era offerto di assumere la direzione della clinica. Già ora arrivavano molti pazienti per farsi operare dal dottor Krüger. È un allievo di Lingen, si diceva ovunque. Era un biglietto da visita sufficiente. La fama e gli introiti della clinica si potevano così conservare, per sempre legati al nome del dottor Lingen. Il professor Brosius, che aveva seguito questo sviluppo, tentò di mettercisi di mezzo. Fece presenti, in sede ministeriale, le sue perplessità, e precisamente che non si poteva escludere che un giorno, nonostante il dottor Krüger, anche il dottor Lingen avrebbe potuto rimettersi a operare. «Rammentiamoci di Sauerbruch», disse il professor Brosius, minaccioso. «Anche a quello si dovette togliere con la forza il bisturi di mano. E lui era solo un vecchio sclerotico, non un alcoolizzato».

«Suo marito è uscito a cavallo», disse il diacono Weigel, dopo aver salutato Brigitte Lingen. «Sta bene. Meglio di quanto pensassi. Si è ripreso molto bene in poco tempo e sta ritrovando il suo orgoglio. Questo è il momento decisivo della cura: la riscoperta della fiducia in se stesso. Dal giorno in cui è riuscito a domare "Oberon"... ed è stata una vittoria dura... è quello degli ospiti che ha le maggiori probabilità di poter essere dimesso presto».

«Lei non immagina la gioia che mi dà», disse Brigitte Lingen. In quelle settimane il suo viso s'era fatto severo. Due rughe erano apparse a segnarle il volto dalla radice del naso fino agli angoli della bocca. Quello che per il dottor Lingen era stato solo il momento risolutivo d'un lungo processo, per lei era stata un'esplosione improvvisa. Era vissuta nella cecità dell'amore. Ora vedeva la verità, e tutta la vita che aveva trascorso al fianco di Lingen s'era rivelata un'illusione. A che le sarebbe servito il coraggio? Era solo una facciata da esibire al prossimo. Di notte però restava sola, e minava il suo sistema nervoso coi pensieri e con rimproveri che faceva a se

stessa. Perché non s'era mai accorta di nulla? Quello che era successo era anche colpa sua? Aveva accettato con troppa indifferenza quella vita spensierata?

Il diacono Weigel appoggiò entrambe le mani sul ripiano del tavolo. «Suo marito guarirà, questo è sicuro. Però nei prossimi mesi non dovrà bere una sola goccia di alcool. Non un solo bicchiere. Nemmeno un sorso... Il suo corpo, i nervi sono... diciamolo in termini plastico-militari... all'erta. Un sorso sarebbe come uno squillo di tromba. Su, avanti, si ricomincia. E non c'è nulla di peggio delle ricadute».

Brigitte Lingen annuì. «Non mi allontanerò mai dal suo fianco, quando tornerà a casa. Lo sorveglierò come i cani fanno coi ciechi». Guardò il piccolo orologio d'oro da polso che aveva al braccio. Anche quello era un regalo, un ricordo, che lui le aveva portato da un congresso svoltosi a Ginevra. Allora nessuno aveva sospettato che il chirurgo Lingen dava le sue dimostrazioni operatorie davanti alle macchine da ripresa televisive in un invisibile stato di ubriachezza. Lo si era festeggiato e invidiato, come accadeva ovunque apparisse.

«Quando rientrerà?».

«Di solito verso le quattro. Perciò abbiamo ancora mezz'ora di tempo. Vuole fare due passi nel parco?».

«Volentieri, signor Weigel».

Mentre gli altri ospiti del castello Bornfeld facevano il loro sonnellino pomeridiano, e il diacono Weigel passeggiava lentamente per il parco con Brigitte Lingen, il dottor Lingen cavalcava il suo "Oberon" verso una solitaria fattoria, una tenuta agricola la cui principale attività consisteva nell'allevamento delle pecore. Erano poveri contadini, i cui antenati si erano insediati fin dal sedicesimo secolo in quella landa desolata. Anche la prossima generazione non voleva cedere al richiamo della città, e continuava ad amministrare quel possedimento isolato.

Già tre volte il dottor Lingen era entrato in quell'edificio dal tetto di paglia, per chiacchierare col contadino e con la contadina. Aveva sempre rifiutato, con fermezza, un grappino, e bevuto invece una tazza di tè, s'era riscaldato accanto alla stufa di maiolica ed era poi tornato a cavallo verso il castello.

Anche quel giorno cavalcò fino all'ingresso, lasciò che "Oberon", sbuffasse ed esclamò: «Eilà! Mettete l'acqua sul fuoco!». E dal momento che non s'affacciava nessuno alla finestra o alla porta, come le altre volte, il dottor Lingen restò in sella e picchiò col frustino contro il vetro d'una delle basse finestre. «Eilà! Non c'è nessuno?».

«Dottore! Dottore!». La voce della contadina, dall'interno, si stava avvicinando. «Dottore, mi aiuti...».

Il dottor Lingen scese da cavallo. Contemporaneamente qualcuno aprì la porta dall'interno. La contadina si precipitò fuori con i capelli grigi sciolti e svolazzanti, il volto rugoso stravolto come da una tortura. Si aggrappò al dottor Lingen e cominciò a strattonargli, in preda ad una disperazione irrefrenabile, la giacca da cavallerizzo.

«Mi aiuti. La prego, la prego. Sta morendo... sta morendo...».

«Chi muore?», chiese il dottor Lingen, colpito.

«Mio marito. Il contadino. È di là in stanza. Urla di dolore. La mia pancia, grida. La mia pancia».

Il dottor Lingen scostò la contadina in lacrime ed entrò in casa di corsa. Non dovette cercare la camera da letto, perché già in corridoio udì i lamenti e, fra i lamenti, violente bestemmie.

Il contadino stava disteso a pancia scoperta sul letto alto e vasto, aveva le mani premute sul ventre, fissava il soffitto e urlava: «Oh! Brucio. Che mi pigli un accidente. La mia pancia. E nessuno che si occupi di me. Sto crepando».

Quando notò il dottor Lingen, tentò di sollevarsi, ma proprio in quell'attimo una fitta insopportabile dovette diramarglisi dal ventre per tutto il corpo. Con un grido acuto, che non pareva nemmeno prodotto dalla sua voce, ricadde all'indietro. La contadina, ferma sulla porta, giunse le mani e cominciò a pregare. La sua bocca piena di rughe si muoveva ininterrottamente in quel muto dialogo con Dio.

«Tranquillo, contadino», disse il dottor Lingen. «Ora ci penso io». Si sedette accanto al malato, su un angolo del letto, e scostò le mani del contadino dal ventre.

Non era una diagnosi difficile. Il corpo era gonfio, la pelle sul ventre tesa, brividi di febbre scuotevano quell'uomo massiccio, alternandosi alle fitte brucianti e infernali. Il dottor Lingen si chinò sul contadino.

«Da quando sta male?».

«Da stanotte». Il contadino ansimava e batteva i denti. «È cominciato improvvisamente, e allora ci ho messo su una bottiglia di acqua calda e mi sono massaggiato».

«Ma è impazzito?». Il dottor Lingen gli scostò di nuovo le mani, con un gesto brusco, per impedirgli di premersele ancora sul ventre. Poi si rivolse alla contadina.

«Bisogna portarlo subito all'ospedale».

«Ma come?». La contadina congiunse di nuovo le mani. «Non abbiamo telefono».

«Dov'è Jobst?».

Jobst era il figlio, l'ultimo d'una lunga catena di contadini della brughiera.

«È in città. Già da ieri. Vende la lana».

«E il medico più vicino?».

«In città. Ma ci vogliono due ore per raggiungerlo... e chissà se lo si trova, di pomeriggio». La contadina si abbandonò su uno sgabello e fissò Lingen. «Dovrà morire?».

«Sì», disse il dottor Lingen, franco. «In attesa che qualcuno vada a chiamare il medico o venga un'ambulanza, ormai sarà morto». Guardò la piccola donna resa curvata dal lavoro, le sue mani giunte, i vecchi occhi appannati e fu scosso dal fatalismo con cui stava per affrontare un destino che pareva inevitabile. E quella visione gli diede una fitta al cuore, scoprì qualcosa in lui che aveva sepolto, nascosto, ucciso.

«Metta sui fornelli tutte le pentole di cui dispone e faccia bollire dell'acqua», gridò. «Pulisca per bene il tavolo grande, in cucina, e usi del sapone da bucato. Prelevi dai suoi armadi le lenzuola più pulite che ha. Fra venti minuti sarò qui di nuovo».

Uscì di casa di corsa. «Dottore», sentì la voce della contadina che l'inseguiva. «Il cielo mi ha ascoltato. Dottore...».

Lingen saltò in sella a “Oberon” e, per la prima volta da quando lo montava, gli piantò gli speroni nei fianchi. Il cavallo portò di scatto le orecchie in avanti e voltò la testa.

«Fila, Satana», gli gridò il dottor Lingen. «Ora hai un buon motivo per sfogarti». E di nuovo lo colpì con gli speroni nei fianchi, si chinò in avanti e si aggrappò alle redini.

“Oberon” nitrì, tese il collo e prese a galoppare verso la brughiera innevata come se fosse invasato. S’avventarono in quel giorno freddo come una coppia spettrale, schizzarono attraverso il bosco di betulle, superarono gli ostacoli costituiti da tronchi o da cataste di legna o da irregolarità del terreno, il cappello volò via di testa a Lingen, le sue cosce tremavano per lo sforzo di doversi mantenere in sella, l’aria gelata lo colpiva in faccia come frustate, e il cavallo sotto di lui fumava, ansimava e correva per la campagna come una nuvola trascinata dalla bufera.

Entrò così, di furia, nel parco del castello, e vide accanto al laghetto gelato il diacono Weigel assieme a una signora.

«Mio Dio», balbettò Weigel, quando vide il dottor Lingen piombare fuori dal bosco come un cosacco alla carica. «Non l’ha mai fatto. Cosa sarà successo...».

«Konrad», esclamò Brigitte e tese le braccia. «Konrad». Aveva la gola rinserrata, il suo ultimo grido ne risultò quasi soffocato. Solo un pazzo può cavalcare a quel modo, pensò in preda a un gelido spavento. Anche un ubriaco cavalca a quel modo. Possibile che tutte le mie speranze siano state vane?

Lingen balzò dal cavallo prima ancora che “Oberon” si fermasse, sudante e tremante, davanti al diacono Weigel, e piantasse le zampe nella neve. Con le ginocchia che gli cedevano, Lingen fece gli ultimi passi che lo separavano da quei due, come paralizzati nella neve.

«Ho bisogno della sua automobile, diacono», gridò con voce ansimante. «Ho visto che ha dei ferri chirurgici in infermeria. Ne ho bisogno! E anche di etere e di farmaci per stimolare la circolazione. Ha del disinfettante? Se la sente di assistermi?... Presto... È una questione di minuti».

Abbracciò Brigitte, le diede un rapido bacio, si avviò di corsa verso il castello, poi si fermò, tornò sui suoi passi e disse, piano: «Sono contento che tu sia venuta, Gitte...». Quando stava per rimettersi a correre, Weigel lo trattenne per la giacca.

«Posso sapere cosa significa tutto ciò, dottore?».

«Dio del cielo, non perdiamo tempo in domande. Il contadino della brughiera sta per morire. Ha affrontato stanotte la sua appendice infiammata con una bottiglia d’acqua calda, e poi s’è massaggiato con le mani. Ora c’è perforazione, e quella maledetta ha infiammato tutto il peritoneo. Devo operare subito...».

«Lei?», balbettò il diacono Weigel.

«È troppo tardi per far venire un’ambulanza. Il medico più vicino non è raggiungibile. Il figlio Jobst è in città. Se non opero io, quel contadino creperà. Mi capisce ora?».

«Sì. Però...».

«Di questi stupidi “però” può andare a picco il mondo», urlò il dottor Lingen. «Vada a prendere la sua macchina. Vado in infermeria e prendo tutto quello di cui ho bisogno...».

«Vengo anch’io, Konrad», disse Brigitte, con voce ferma.

«Ovvio. Dovrai reggere la lampada. Hanno un’illuminazione miserabile in quella cucina. Su, avanti... a chiacchiere non s’è mai guarito nessuno».

Al tono del primario, Brigitte guardò il diacono Weigel. I suoi occhi brillavano. Rieccolo, diceva quello sguardo. Ecco che riappare il dottor Lingen. L’uomo del bunker di Colonia è sparito. È di nuovo nostro... il nostro medico, il nostro marito, il nostro papà.

Venti minuti dopo il dottor Lingen era di nuovo accanto al letto del contadino. La febbre era salita, la testa era rossa e scottava, il corpo tremava in preda a sussulti. Nel locale accanto tutto era pronto, così come il dottor Lingen aveva disposto... il tavolo con lo spesso piano di quercia era stato lavato, vi erano state distese delle lenzuola, sui fornelli c’erano cinque pentole in cui brontolava l’acqua bollente.

Trasportarono in quattro il contadino dal letto al tavolo, lo spogliarono, coprirono il corpo caldo e tremante con alcuni panni, meno quella parte del ventre in cui il dottor Lingen avrebbe dovuto tagliare. Aveva già gettato gli strumenti in una delle pentole piene d’acqua bollente, e disponeva ora sulle sedie alcune bottiglie e siringhe.

«Ha mai prestato assistenza nel corso di un intervento?», chiese intanto al diacono Weigel.

«No». Weigel si stava lavando le mani in una ciotola di metallo in cui c’era una soluzione disinfettante. «So prestare pronto soccorso, assistenza ai malati e intervenire in aiuto di persone che abbiano subito incidenti, ma non ho mai partecipato a un’operazione chirurgica».

«Non deve fare altro che eseguire quello che le dirò, subito e senza chiedere. E veda di non svenirmi, per favore. Il sangue e il pus puzzano».

«Non si preoccupi, dottore». Weigel fece un debole sorriso. «Ce la farò».

Il contadino si lamentava sul tavolo. Guardava la moglie, che era in piedi accanto alla sua testa e pregava di nuovo.

«Ora mi taglia la pancia, Jule», disse fra due grida di dolore. «Sul mio tavolo. Se muoio, di’ a Jobst che sotto le tavole del pavimento, in stanza da letto, c’è una busta con mille marchi...».

«Qui non morirà nessuno», disse il dottor Lingen, cominciando a pulire il ventre del contadino coll’alcool. Gli era bastato leggere l’etichetta sulla bottiglia per sentirsi cogliere da un crampo alla gola. Ora sentiva l’odore dell’alcool mentre massaggiava con le dita e con un batuffolo d’ovatta la pelle del contadino: sentiva il liquido e respirava a fondo i suoi effluvi. Si piegò fin troppo sul punto in cui avrebbe dovuto operare e il suo naso pareva quello d’un cane che esplora la base di un albero. Brigitte lo sfiorò a una spalla. Allora ebbe un sussulto, si raddrizzò e continuò a pulire la pancia.

«È troppo buio?», chiese lei. «Vuoi che tenga la lampada più vicina?». Reggeva una lampada a pile e illuminava la zona ove sarebbe avvenuto l’intervento. «Così va meglio, Konrad?».

Lui annuì. Non avrebbe nemmeno potuto parlare. La sua voce lo avrebbe tradito. Gettò il batuffolo d’ovatta sotto il tavolo, preparò una siringa con del narcotico e lo iniettò nella grossa vena che sporgeva dal braccio del contadino. Pochi secondi dopo

la sua testa ricadeva di lato e i suoi occhi si giravano verso l'alto. La moglie gli resse la testa, accanto allo spigolo del tavolo. Ora muore, pensò. Muore.

«Possiamo cominciare», disse il dottor Lingen.

Il diacono Weigel annuì. Brigitte Lingen era accanto alla testa del contadino e reggeva la lampada sul corpo.

Con un gesto energico il dottor Lingen impugnò il bisturi e ne verificò il filo sul pollice. Poi la sua mano ricadde.

Non sentiva niente. Il polpastrello del pollice era insensibile. Con le labbra strette, Lingen ripose il bisturi, divaricò tutte e dieci le sue dita e le fece scorrere coi polpastrelli sul corpo.

Niente. Assolutamente niente. Nessuna sensibilità. Nessun senso del tatto. Era impossibile incidere, aprire quel corpo, afferrare le delicate volute dell'intestino, liberare l'appendice, ripulire il peritoneo. Non sentiva nulla con le dita, aveva la sensazione di affondarle nell'ovatta. La più grande e più importante delle doti di un chirurgo, quella da cui dipende la vita d'un malato, gli mancava: la sensibilità tattile.

Per il contadino della brughiera fu come pronunciare una condanna a morte. Non poteva operarlo. Non in quelle condizioni. C'era un solo modo per ricuperare la sensibilità nelle dita. Una ricaduta nella vita di prima. Il bicchiere.

Il dottor Lingen voltò lo sguardo e fissò fuori dalla finestra il cupo e gelido giorno d'inverno. Il diacono Weigel guardò Brigitte: erano entrambi bianchi come le lenzuola che erano lì accanto a loro.

«Cosa... cosa c'è, dottore?», chiese Weigel, quando vide Lingen cominciare a togliersi i guanti di gomma.

«Non posso operare...».

«Ma perché, dottore?».

«Io... io...». Il dottor Lingen fece un lungo sospiro. «Riportate il contadino a letto. Farò in modo che possa morire senza dolore, con alcune iniezioni».

«Ma perché non può operare, dottore?», esclamò il diacono Weigel. «Pensavo che avessimo tutto quello di cui c'è bisogno. Non possiamo lasciare il contadino...». Tacque, quasi paralizzato dall'orrore.

«Abbiamo tutto ma non abbiamo me, diacono». Il dottor Lingen si girò. Ombre profonde avevano velato i suoi occhi. In quei tre minuti era diventato un vecchio. «Non ho più sensibilità nelle punte delle dita. Da anni non l'ho più. Dal giorno di quell'incidente automobilistico. Riacquisto la sensibilità solo se bevo...».

La paralisi era completa. Il diacono Weigel pareva impietrito accanto al tavolo e accanto al contadino che rantolava per la narcosi. La contadina pregava a bassa voce. «Gesù, abbi pietà. Gesù, abbi pietà, Gesù abbi pietà...». Insisteva nel ripetere quelle parole. Brigitte continuava a reggere la lampada sulla zona dove si sarebbe dovuto intervenire, sulla quale era stato già passato lo jodio.

«Ci provi almeno, dottore», balbettò il diacono Weigel.

«Sarebbe come affidare l'operazione a un bambino. Farebbe i miei stessi errori...».

«La prego, la prego, provi almeno».

«Il contadino morirà. Però ritengo che sia meglio che muoia di peritonite che per colpa del mio bisturi».

Il diacono Weigel si appoggiò alla parete. Gocce di sudore cominciarono a scorrergli sugli occhi e sul volto.

«E allora... beva, dottore. In nome di Dio e con la volontà di Dio: beva. Qui si tratta di salvare una vita umana. Beva... e poi operi...».

Il dottor Lingen esitò. Fissava la bottiglia coll'alcool puro.

Il diacono Weigel seguì il suo sguardo, fece un paio di passi, afferrò la bottiglia, prelevò un bicchiere dall'armadio a muro e lo riempì per un quarto di alcool.

«Come... come vuole che glielo allunghi?», chiese, rauco.

«Il bicchiere pieno. Prima mi ci volevano quattro bicchierini di cognac. Ma ormai è passato tanto tempo».

Weigel si precipitò al lavandino, si sentì l'acqua scorrere, tornò col bicchiere pieno in mano e lo allungò al dottor Lingen come se fosse stato un calice.

Lingen guardò sua moglie. «Scusami, Gitte», disse, e chinò il capo. «Ma diversamente non va. Vuoi che un uomo muoia, altrimenti? Siamo in un diabolico circolo vizioso, da cui non c'è via d'uscita».

Si portò il bicchiere alle labbra e prese il primo sorso. E improvvisamente s'accorse che quel sapore era schifoso. Era una novità. Si costrinse a inghiottire, ebbe l'impressione di dover vomitare, avvertì il bruciore nel palato, che un tempo gli aveva dato sensazioni così meravigliose, sentì il liquido scendergli lungo l'esofago e poi nello stomaco, come un crampo. Però vuotò il bicchiere, s'impose di bere l'alcool, combatté contro la nausea e continuò a inghiottire. Quando depose il bicchiere, il suo corpo fu scosso da un brivido.

Nella stanza buia c'era silenzio totale. Il diacono Weigel e Brigitte attendevano accanto al tavolo. Il dottor Lingen si appoggiò alla parete, lo sguardo fisso davanti a sé. Avvertì l'alcool che gli raggiungeva il cervello, si scioglieva fra le sue volute: non sentiva più la sua stessa testa sulle spalle. Alzò una mano e la fece scorrere lungo la parete, sull'intelaiatura della finestra, sul vetro. Chiuse gli occhi nel farlo, per non vedere cosa stava toccando.

Un'irregolarità... la capocchia di un chiodo.

Una bolla... era una goccia di colore rappresa.

Un'irregolarità sulla superficie del legno... ecco, lì la pialla del falegname aveva inciso una ferita quasi invisibile.

Le punte delle dita erano di nuovo sue. Aveva riacquistato il senso del tatto. Così perfetto, così raffinato, che il dottor Lingen si sarebbe detto capace di avvertire la presenza d'un granello di polvere.

«Cominciamo», disse, rompendo il silenzio della stanza. Si staccò dalla parete, immerse di nuovo le mani nella soluzione sterile, le lasciò sgocciolare e afferrò il bisturi.

La prima incisione sulla pelle fu ancora esitante, incerta.

La seconda, sui fasci dei muscoli, più rapida e decisa.

La separazione della muscolatura e l'apertura del peritoneo dimostrarono di nuovo l'eleganza dell'arte chirurgica del dottor Lingen. Sul volto del diacono Weigel scorreva di nuovo il sudore. Combatteva contro la nausea. Fissava con mani tremanti le pinze sulle vene, prosciugava il sangue coi tamponi, toglieva il pus dalla cavità ventrale.

«Bella porcheria», disse il dottor Lingen, brutalmente. Non c'era più nessuna differenza fra la sala operatoria cromata e luccicante della sua clinica e quella cucina semibuia, dai mobili anneriti. «Guarda un po' se quest'individuo doveva spargersi tutto il pus per la cavità ventrale coi massaggi. Più bassa la lampada, Gitte. Ecco, così, più vicina. Tappati il naso se l'odore ti riesce insopportabile... però fammi luce. Diacono, veda come va il polso. Gli inietti uno virgola sette centimetri cubici di Coramina endovena. Sa fare un'iniezione endovenosa?».

«Sì», rispose Weigel a fatica. Ogni parola era uno stimolo a vomitare.

«Bene. Andiamo avanti».

Con un paziente e difficile lavoro fatto di minuzie il dottor Lingen ripulì la cavità ventrale, distaccò i punti in cui l'intestino aderiva, allontanò i grumi di sangue. Era come esaltato.

Sto operando di nuovo, pensava. I polpastrelli delle mie dita mi consentono la massima sensibilità. Ho ritrovato la mia strada.

Poi il suo occhio cadde, quasi per caso, sul bicchiere vuoto. E poi vide lo sguardo di Brigitte. Mentre reggeva la lampada sopra il ventre aperto del contadino della brughiera, le lacrime le scorrevano silenziose sul viso.

«Un giorno ci riuscirò anche senza, Gitte...», disse Lingen, piano. «Te lo giuro, su tutto quello che abbiamo di caro. Non voglio più tornare nel fango...».

Il contadino Jons Briddeck si salvò. Poté continuare a vivere grazie a un bicchiere d'alcool.

Non c'è voce che si diffonda tanto rapidamente come quella d'un benessere crescente. La povertà non interessa, sa di cavolo e di letti sfatti, mentre l'emergere dalla massa grigia generale, l'ascesa lungo il termitaio umano verso l'aria fresca, suscita invidia e rabbia.

Susanne Kaul se ne rese conto dal contegno dei vicini. Cominciò nei negozi dove andava a fare la spesa. «È stata di nuovo dal parrucchiere, signora Kaul?», diceva per esempio qualcuno. «Mi pare giusto. Bisogna farsi belle se il marito guadagna bene. Perché ci sono tante altre belle donne in giro, dico bene?». Oppure il macellaio che diceva: «Oggi abbiamo petto di vitello. Troppo caro? Ma signora Kaul. Ora che suo marito guadagna così bene. Ma è vero che fa più o meno il domestico del direttore del manicomio? Deve essere un lavoro interessante, vero?».

Un'ondata di venditori e di coloratissimi prospetti pubblicitari si riversò sulla famiglia Kaul. Proponevano l'acquisto di impianti per il condizionamento dell'aria, vaporizzatori, cucine automatiche e automobili, il tutto con lunghissime rateazioni.

«Andiamocene di qui, Peter», disse Susanne una sera. «Dove vuoi. Per conto mio trasferiamoci all'istituto psichiatrico. Però non voglio più abitare qui. Qui le ombre ti restano appiccicate addosso come macchie d'olio. Gli altri ridono di te. Scommettono già sul momento in cui tornerai di nuovo a casa ubriaco. Ultimamente una donna mi ha detto: "Come, già al settimo mese? Cosa farà se il bambino sarà come la povera, cara Gundi?"». Susanne scosse il capo e l'appoggiò sulla spalla di Peter Kaul. «Non ci resisto più, Peter. Ormai sono al punto che finirò col dare uno schiaffo a chi verrà a dirmi cose del genere».

Il giorno dopo Kaul parlò con Judo-Fritze. «Non è un problema», disse il capo-infermiere. «Quando sarà finita la mia nuova casa, puoi trasferirti nel mio vecchio appartamento. Ne parlerò io a quelli dell'amministrazione. È un'abitazione di servizio. E in fondo fai parte anche tu di questo manicomio».

Peter Kaul ringraziò, felice. La nuova casa di Fritze era ormai quasi pronta. Restavano da sistemare i pavimenti e le moquettes, poi ci si poteva trasferire. Kaul si dichiarò disposto a collaborare alla messa in opera della tappezzeria. Fino ad allora aveva sempre rivestito da solo le pareti di casa sua.

Una sera, lui stava facendo dello straordinario nel cantiere, Fritze aveva servizio notturno all'IPP, riapparve Lucia Kellermann, la moglie di Fritz, e si mise a guardare mentre Kaul passava la colla sulle strisce di carta da parati.

«Ma lo sa che è bravo», disse Lucia con tono provocante. «Non l'avrei immaginato». Improvvisamente prese Kaul per le spalle, lo girò e gli si strinse addosso. «Baciami», disse con tono imperioso. «Baciami immediatamente. Non è ancora nato l'uomo che mi possa respingere. Ho avuto tutti quelli che ho voluto. Avanti, toccami».

Gli si gettò letteralmente addosso e gli piantò i denti nel collo.

Peter Kaul abbassò la testa e caricò, scaraventando con quel colpo Lucia contro il tavolo sul quale c'era la carta da parati. Il tavolo si rovesciò e Lucia cadde a sua volta, rotolando in mezzo alle strisce di carta coperte di colla. Batté la testa contro qualcosa e fu un colpo cupo. Poi restò distesa, immobile fra il secchio pieno di colla e le corsie di carta.

«Lucia...», balbettò Kaul, addossato alla parete. «Lucia, si alzi. Non volevo farla cadere. La prego, mi scusi...».

Lucia Kellermann non si mosse. Una striscia di carta a fiorellini le si era appiccicata alla faccia.

XIV

Kaul non osava staccarsi dalla parete e fare quei due passi fino al tavolo rovesciato, inginocchiarsi e verificare cosa era successo a Lucia.

L'ho uccisa, pensava. Non c'erano dubbi... Le esce sangue dal naso. S'è rotta la testa.

Kaul si mosse lentamente, scavalcò il corpo disteso a terra, barcollò verso l'uscita e allargò le braccia quando fu all'aperto.

Non aveva molta strada da fare. Appena dietro l'angolo.

Acquistò due bottiglie di rhum. Pagò coi soldi destinati alla rata settimanale per la macchina da cucire. Portò le due bottiglie verso la nuova casa dei Kellermann come se fossero un tesoro, entrò di nuovo nella stanza, vide Lucia ancora distesa fra il secchio con la colla e la carta da parati: soltanto il filo di sangue dal naso s'era allargato e il colore della sua pelle era diventato d'un giallo pallido.

È morta, pensò Peter Kaul, completamente tranquillo. La carogna è morta. Ha finito di seccare i bravi mariti. È finita, bambola Lucia. Esistono ancora uomini capaci di uccidere per salvare il loro onore.

Peter Kaul si sedette su una cassa, tolse il tappo a corona dalla bottiglia e annusò il liquido che conteneva. Rhum, pensò. Non ho mai bevuto rhum in vita mia. Qui sull'etichetta però c'è scritto: 73 per cento d'alcool. Per la miseria, 73 per cento. Quattro bei sorsi e puoi infischiartene del mondo intero, navigherai di nuovo su una nuvoletta rosa. Altri quattro sorsi... respirare a fondo, Peter, poi trattenere il fiato e buttar giù... e non t'accorgerai nemmeno quando Judo-Fritze ti sfonderà il cranio.

Il primo sorso fu un inferno. Con un gemito Kaul si staccò la bottiglia dalla bocca, afferrandola con entrambe le mani. Mi corrode, pensò e strinse le ginocchia insieme. Questo è acido corrosivo. Il mio palato, il mio esofago, il mio stomaco... bruciano, gorgogliano, friggono, si sciolgono come una monetina di rame nella calce non spenta. Oh Dio, hanno sbagliato le etichette sulle bottiglie...

La seconda sorsata fu meno terribile. Bruciava ancora, ma c'era anche un sapore che si avvertiva, un buon sapore...

Lucia Kellermann fu trovata verso le 23. Accanto a lei, sul pavimento, Peter Kaul se ne stava rannicchiato come una scimmia, una bottiglia di rhum vuota accanto a sé, e cantava con voce tremante, tremolante, ma nient'affatto flebile la bella canzone che dice che l'acqua del Reno dovrebbe esser fatta di vino.

Fu Judo-Fritze in persona che scoprì quello spettacolo orribile e grottesco. Si era recato alla sua casa nuova solo perché aveva inutilmente atteso, nella sua stanza all'istituto psichiatrico, la visita di Lucia che di solito, quando Fritze era di servizio notturno, veniva per un'ora a rallegrargli il turno mediante il compimento del dovere coniugale. Judo-Fritze era andato prima a trovare Susanne Kaul, per sapere da Peter se Lucia stava di nuovo male e aveva ancora, come le era accaduto spesso nelle ultime settimane, la sua emicrania. Ma neanche Peter Kaul era tornato a casa, Susanne era seduta, inquieta, in cucina e faceva un solitario, i bambini dormivano già e la radio trasmetteva a basso volume musiche di Strauss, padre e figlio.

«Quel che è giusto, è giusto», aveva detto Fritze, «ma non voglio che Peter si scanni di lavoro. Non è detto che debba tappezzare tutto il salotto in una sola sera. È probabile che Lucia sia con lui e gli abbia portato un bricco di caffè. Andiamo a dare un'occhiata. Viene anche lei, Susanne?».

«Sì, signor Kellermann. Sono molto in pensiero... Di solito non resta mai fuori fino a tardi».

Judo-Fritze aveva affidato il reparto, per un'ora, a una infermiera del primo settore, e, assieme a Susanne, aveva raggiunto in auto la casa nuova.

Mentre Susanne emetteva un grido, s'inginocchiava accanto al marito e gli abbracciava la testa pencolante, Judo-Fritze appoggiò, senza che si potesse notare alcuna agitazione in lui, il suo gigantesco orecchio sul petto di Lucia e ascoltò. Poi annuì, valutò con un'altra occhiata la situazione e respirò rumorosamente.

«Che rimanga fra di noi, Susanne», disse con un tono di voce inconsueto per lui, soffocato e rauco. «Portiamo Peter via subito. Prima telefono per fare arrivare un'ambulanza per Lucia. È ancora viva».

«Ma cosa è successo?», balbettò Susanne. Scosse Kaul che barcollava, gli diede degli schiaffetti sulle guance, lo costrinse a guardarla, tenendogli ferma la testa con entrambe le mani. «Peter. Cos'è successo? Che significa tutto questo? Cos'hai fatto a Lucia? Perché? Perché?».

«La smetta di far domande, Susanne». Judo-Fritze fissava sua moglie distesa in mezzo alla carta da parati, e sembrava un ottuso gorilla. «Lo porti via. Che dorma. Lo giustificherò io domani presso il capo degli elettricisti. E quando si sveglierà, gli dica che lo ringrazio...».

«Lei...». Susanne abbandonò la testa di Kaul. Lo spavento l'aveva quasi paralizzata. «Qualsiasi cosa sia accaduta. .. Peter non l'ha fatto apposta...».

Lucia Kellermann trascorse il resto della notte nella clinica neurochirurgica. Le avevano subito aperto il cranio e allontanato il grumo di sangue che rischiava di compromettere alcune importanti funzioni cerebrali. Judo-Fritze, al momento del ricovero, raccontò qualcosa a proposito di un incidente. «È scivolata sulla colla», disse. «Ed è andata a picchiare con la testa contro uno spigolo. È cretino, lo so, ma è andata proprio così». I medici sorrisero, garantirono che sarebbe stato fatto tutto il possibile e furono d'accordo, poi, nel convenire che tutti quelli che venivano dal manicomio avevano qualche rotella in meno. A cominciare dal primario, per finire all'ultimo infermiere. Mali contagiosi, sentenziarono.

Lucia Kellermann fu però salvata. Come ricordo di Peter ebbe il cranio scoperchiato.

La mattina dopo Judo-Fritze era ai piedi del letto di Kaul e guardava di traverso il viso pallido, non rasato, tremante e congestionato di quell'uomo ancora mezzo ubriaco.

«Accoppami, vigliacco», strillava Peter Kaul. «Perché te ne stai lì come un elefante castrato? Picchiami. Alza il pugno e calamelo in testa. Si spezzerà come vetro, te lo garantisco... non farai nessuna fatica: andrà subito in pezzi. Io non mi muovo, starò fermissimo... Dai, picchia, gorilla».

Judo-Fritze spinse in avanti il labbro inferiore.

«Avresti dovuto lasciar stare la bottiglia, ragazzo mio», disse, cupo. «È stato l'unico errore di tutta questa storia. Che bisogno c'era di mettersi a bere, Peter? Possibile che tu non sappia mai trovare un'altra via d'uscita? Cos'hai imparato dagli Anonimi Alcoolizzati? Parlare, con se stessi, con gli altri, è più importante dello stordirsi. E tu che fai invece? Bevi, bestia».

«Ho ucciso...».

Judo-Fritze alzò la sua mano da gigante e spazzò via le parole che stavano uscendo dalle labbra di Kaul. «Non dirmi niente, ragazzo mio». Abbassò la testa. «Io l'ho amata e continuo ad amarla. Non posso fare a meno di lei. È una carogna... in ogni circostanza e occasione: una carogna, ma soprattutto di notte, a letto. È una perversa carogna... ma io ho bisogno di quella donna. È stata l'unica capace di sopportarmi.» Si sedette sullo spigolo del letto e cominciò improvvisamente a piangere.

Peter Kaul trattenne il respiro e chiuse gli occhi.

È impossibile, pensò. Non sono più su questo mondo. Sono in un paese fantastico dove persino i sogni sono irreali e falsi.

Piange...

Ma può piangere una roccia? È possibile che un mostro singhiozzi?

Si tappò le orecchie per non sentirlo.

Fritz Kellermann piange. Il mondo è davvero pieno di cose meravigliose e incomprensibili.

In un antro vuoto della cantina del castello Bornfeld, sotto un'arcata fra massicce colonne e possenti travi, fra piccole finestre e mura spesse più metri, intrise del tanfo di muffa lasciato dai secoli, il diacono Weigel allestì coll'aiuto di Brigitte Lingen e dell'assistente dottor Krüger qualcosa che assomigliava a una sala anatomica.

Fu scaricato un tavolo con un pesante ripiano di marmo e una scanalatura destinata a raccogliere e incanalare il sangue: il professor Heitzner ne approfittò per tenere una conferenza sui sacrifici umani degli aztechi nella piramide-tempio di Tenoctitlan. Vennero poi gli armadi per gli strumenti, smaltati di bianco, e una serie di gabbie, in parte chiuse da reti di filo di ferro, ma in parte anche da vere e proprie sbarre.

Il dottor Lingen non osservò questo via vai. Era a letto e aveva chiesto di essere narcotizzato. Il diacono Weigel l'aveva accontentato. La crisi si era manifestata di nuovo, in termini acuti.

Una crisi inevitabile e attesa. Chiese ancora da bere, vomitò quando glielo negarono, si torse fra i crampi di stomaco e piagnucolò come un condannato a morte. Si calmò solo verso mezzogiorno, quando si ritrovò a letto, coperto di sudore. Disse, con voce atona: «Gitte... se mi ami... se mi ami davvero... procurami dieci fiale di morfina... me le inietterò io stesso, se tu non ce la fai...». Voltò il capo verso la parete, colto da nuovi conati di vomito. «Non ce la faccio più. Non ce la faccio proprio più. Non voglio continuare a vivere. Sono un pericolo per tutti voi».

Andò avanti così per quattro giorni. Quattro giorni durante i quali Brigitte non si allontanò quasi dal suo letto. Passava la maggior parte del tempo distesa accanto a

lui, e quella sensazione di non essere solo, di avere una persona accanto a sé, valse a tranquillizzarlo notevolmente. Come era accaduto allora con la “contessa” Jutta, godeva della presenza di quel corpo che gli apparteneva, ma era come il bere d’un assetato, che s’accascia dopo pochi sorsi, perché non sopporta l’improvvisa abbondanza d’acqua.

Il dottor Lingen superò la crisi il quinto giorno. Si alzò dal letto, si fece la barba, scelse una cravatta vivace e si mise a fischiare mentre l’annodava al collo.

Da due giorni, fuori, la neve si stava sciogliendo. La vasta brughiera sembrava allagata, i campi erano acquitrini, i gruppi delle betulle e dei cespugli di ginepro nuotavano nei dintorni come isole. L’amministratore della fattoria aveva appena condotto “Oberon” in cortile e lo faceva camminare in circolo. Lo tratteneva per il morso e cercava di calmare con le parole l’animale che si muoveva irrequieto.

«Cosa sarei senza di te, Gitte?», disse il dottor Lingen piano. Si voltò e guardò la moglie. Era ancora a letto. «Da dove prendi la forza per vivere con me?».

«Io ti amo», disse lei, tranquilla. «Ed è tutto».

«E se ti dico perché sono scappato, quella volta?».

«Lo so».

«Non ne hai mai parlato».

«A che scopo? È acqua passata, Konrad; bisogna conservare solo il ricordo delle ore belle. E ne abbiamo passate insieme tante. Quel che c’è di buio nel passato... perché continuare a evocarlo? Ogni giorno il sole torna a splendere di nuovo, e ce ne rallegriamo».

«Sei una donna intelligente». Il dottor Lingen fece un mesto sorriso. «Scusami... ma non ci avevo mai fatto caso». Si girò di nuovo, guardò verso il paesaggio intriso d’acqua e “Oberon” che pestava con gli zoccoli. «Quando ho visto Karin von Putthausen per la prima volta...».

«È morta». Brigitte si alzò a sedere sul letto. «È morta come una gatta avvelenata, in un angolo qualsiasi. E l’hanno anche sepolta così. Suo padre è andato a caccia quello stesso giorno, come se non fosse accaduto nulla. Non aveva nemmeno un segno di lutto sulla sua giacca verde da cacciatore, neanche un nastrino nero all’occhiello. La morte d’un bastardo avrebbe suscitato più pietà che non quella della povera ragazza».

«Era inguaribile...», disse il dottor Lingen, piano.

«Invece tu guarirai, Konrad. Sei già guarito...».

«Ti ringrazio, Gitte». Si avvicinò al letto, si chinò e la baciò sulla fronte. «Andiamocene dalla Germania», disse d’un tratto. «Possiamo andare a vivere altrove».

«Perché vuoi nasconderti, Konrad?». Brigitte scostò la coperta e si alzò. «La tua clinica ti aspetta».

«La mia clinica». Il suono della sua voce era amaro, come un’eco metallica. Alzò le mani e le tese verso la luce che penetrava nella stanza. «Con queste dita trasformerò la mia clinica in un macello».

Il dottor Lingen dovette ripensare a questa frase quando, un’ora dopo, si ritrovò sotto quell’arcata in cantina, ridipinta da poco, fissando il tavolo anatomico, il ripiano

di marmo, gli armadi con gli strumenti, gli sterilizzatori, le gabbie ancora vuote in un locale accanto, il grande frigorifero, le vasche con le soluzioni di formalina.

«Che significa tutto questo, diacono?», chiese con tono scostante.

Il diacono Weigel fece un gesto circolare.

«Questo sarà il suo regno, dottor Lingen».

«A che scopo?».

«È necessario che glielo dica? Lei deve esercitarsi».

«Vuole che mi metta a scannare corpi? Mentre gli altri su in sala giocano a non-t'arrabbiare, io dovrei passare il mio tempo libero a squartare cavie...».

«Dovrà continuare ad esercitarsi fino a quando avrà riacquistato il suo senso tattile».

Il dottor Lingen fece un sorriso sarcastico. «Caro diacono, io sono un neurochirurgo. Io so benissimo cosa è successo nella mia testa. È vero che una vacca ha una bella fronte ampia, ma ciò nonostante non riuscirà mai a fare giochi di prestigio».

«Ha mai provato a esercitarsi intensamente?».

«No. E a che scopo? Avevo i miei bicchierini da scolare... e poi tutto funzionava come una macchina foratrice. Inserire dall'alto, uno scossone ai meccanismi, e tutto fila secondo il programma».

Il diacono Weigel picchiò sul ripiano di marmo del tavolo anatomico. «D'ora in poi i suoi impulsi si metteranno in moto senza bicchierini. Potrà sembrare sciocco, una frase da romanzo d'appendice... Però lei ha domato "Oberon"... e ora deve domare se stesso».

Il dottor Lingen tacque. Si avvicinò agli armadi degli strumenti, ne prelevò una pinza per ossa, un bisturi, un coltello per amputazioni, una forbice ricurva, una pinza emostatica, un compressore chirurgico, un uncino smusso, un tubo di drenaggio. Allineò tutto per bene su un panno sterile, arretrò poi di un passo e si fermò con le braccia conserte.

«Tutto questo ha un aspetto misterioso e affascinante, non è vero, diacono? Strumenti lucidi e cromati. Un poeta lirico direbbe di loro: irradiano la luce celeste delle vite salvate. L'ignaro trema nel vedere queste cose come un tempo capitava al delinquente di fronte allo stivaletto spagnolo nella camera delle torture. La prego, diacono... non venga a dirmi ora: cominciate». Il dottor Lingen si girò. «Ho appena toccato quella tenaglia. Non sono riuscito a percepire nemmeno le grosse scanalature che ci sono sull'impugnatura. Io sono, chirurgicamente, una nullità».

«Oggi sì. Fra tre o quattro settimane non più». Il diacono Weigel accennò di nuovo, con un vasto gesto, all'ambiente ricavato nella cantina. «Si eserciti».

«È come dirmi: uccida».

«No. Non avrà corpi vivi. Non ancora».

«E va bene». Il dottor Lingen fece una risata amara. «Mi metta pure un topo morto sul tavolo. Lo decapiterò».

«Nel locale accanto c'è un cane morto. È stato travolto ieri da una macchina». Il diacono Weigel si voltò e si diresse verso la porta. Prima di aprirla, si voltò ancora una volta. Il dottor Lingen era immobile accanto al tavolo anatomico. «Mi piacerebbe sapere quale è stata la causa precisa della morte di quella povera bestia. Non è stata

“travolta” come s’intende di solito, è finita di corsa contro una macchina, è stata sbalzata via ed è rimasta morta a terra. È possibile che anche un cane possa morire d’uno shock? Sarebbe interessante poterlo verificare...».

Senza attendere una risposta, il diacono Weigel lasciò le arcate della cantina. Il dottor Lingen osservò la porta che si chiudeva e poi appoggiò una mano aperta sugli strumenti. Improvvisamente chiuse gli occhi e cominciò a tastare quegli oggetti metallici luccicanti.

Questo cos’è?, si chiese. È una pinza o una forbice? È una forbice curva o una forbice dritta? Quale di questi strumenti è una tenaglia?

Tastò ancora, facendo scorrere le dita sugli strumenti. Continuò a farlo, a lungo. Poi ne afferrò uno.

«Forbice curva», disse ad alta voce.

Era una pinza emostatica.

«Di nuovo», disse il dottor Lingen. La sua voce rimbalzava sotto le arcate trasformandosi in un grido cupo. «Neanche Roma è stata fatta in un sol giorno».

Occhi chiusi. Tastare. Metallo liscio. Freddo, scostante.

«Forcipe», disse il dottor Lingen.

Occhi aperti. Errore. Era un compressore.

Indovinò al nono tentativo. Si scoprì fra le mani una sonda. Felice come un bambino cui sia stato fatto un dono, sollevò lo strumento verso la luce. «Vorrei baciarti». La sua voce tremava. «Anche se ho solo tirato a indovinare...».

Mezz’ora dopo il cane morto, un terrier bianco-nero, era sul ripiano di marmo. Con le labbra serrate Lingen aprì il ventre e la cassa toracica dell’animale. Quei tagli grossolani gli riuscivano ancora... e quando affondò le mani, scivolò ripetutamente, tagliò arterie, recise nervi importanti e fasci di tendini, continuando a pensare: se fosse stato ancora vivo, ora sarebbe morto. Morto sotto il mio bisturi. Lo sto sezionando con la stessa furia omicida con cui agiva Jack lo Squartatore sulle sue vittime, nel quartiere delle prostitute di Whitechapel.

Brigitte Lingen incontrò il diacono Weigel nella grande sala di caccia. Stava accatastando legna davanti al camino assieme al professor Heitzner.

«Ha visto mio marito?», chiese, inquieta. «È da mezz’ora che lo cerco. Non è nemmeno nella stalla... Eppure mi aveva detto di volerci andare».

«È meglio non disturbarlo ora». Il diacono Weigel prese Brigitte per un braccio e si appartò con lei. «Sta accertando le cause del decesso di un piccolo terrier bianco e nero».

«Oh Dio! Se lei riuscirà a ottenere questo...», balbettò Brigitte.

Il diacono Weigel annuì più volte. «Ci riusciremo. Il suo orgoglio è straordinario».

«La morte si è verificata a causa di una compressione del cervelletto. In sostanza, il cane ha subito un colpo alla testa, che ha portato all’immediata paralisi della muscolatura trasversale. La morte è stata accelerata da un’emorragia cerebrale». Il dottor Lingen si sedette, esausto, di fronte al diacono Weigel e a Brigitte, nel giardino d’inverno del castello, dove i due erano rimasti ad attenderlo. «Posso avere una tazza di caffè ora?».

«Ma certamente, dottore», Weigel si alzò in fretta. «Glielo vado a ordinare subito».

«Forte, diacono. Fatto all'orientale».

«Potrà piantarci il cucchiaino...».

Weigel lasciò il giardino d'inverno. Il dottor Lingen attese che fosse fuori portata delle sue parole, e si chinò in avanti.

«Non ho fatto l'autopsia del cane, Gitte», disse, respirando a fondo. «L'ho fatto letteralmente a pezzi».

«Fra un paio di settimane sarai di nuovo in grado di separare i nervi, credimi». Gli prese la testa fra le mani e lo baciò sugli occhi stanchi. «Com'è andata?».

«In modo orribile, Gitte. Non ho visto il ductus chole-dochus e l'ho tranciato. Non l'ho nemmeno sentito sotto le dita».

«Fra tre settimane lo troverai a occhi chiusi».

«Di dove prendete il coraggio di attendere l'impossibile?», chiese a bassa voce.

«Dal volerti tutti bene, Konrad». Gli accarezzò i capelli neri. «Non si dice forse che si possono anche muovere montagne?».

«Io però non sono una montagna, Gitte».

Il diacono Weigel tornò col caffè. Fumava ed era nero come il carbone.

Nei giorni seguenti si diffuse la voce che il castello Bornfeld era diventato ricettacolo di animali morti. Tutte le bestie morte potevano esservi portate, dal gatto al vitello, dal maiale alla pecora. Per ogni capo si potevano avere dieci marchi.

Dopo quattro settimane era diventata ormai un'abitudine: i contadini diretti in città passavano per il castello e scaricavano le carogne.

La quinta settimana fiorivano i narcisi e le forsythie, i giacinti profumavano e i tulipani aprivano i loro calici... e il dottor Lingen portò, in una bacinella di vetro, nella stanza del diacono Weigel, un filamento sottile come un capello.

«Beh», chiese Weigel, «dove ha trovato questo filo?».

«Questo è un nervo cerebrale, diacono», disse il dottor Lingen, sforzandosi di controllare la voce. «È di un cane. È l'equivalente del nervo glossofaringeo che c'è nella testa dell'uomo. Passa attraverso la parte anteriore del condotto giugulare». Il dottor Lingen respirava affannosamente e appoggiò la bacinella, come se fosse un prezioso regalo, sulla scrivania di Weigel. «L'ho isolato appena adesso. Con queste dita, diacono...». Sollevò le mani e divaricò le dita. «L'ho tastato... l'ho sentito coi polpastrelli...».

Il diacono Weigel tacque. Era commosso anche lui. Gli ci volle del tempo per poter conferire all'intonazione della voce una certa fermezza.

«Da domani cominceremo gli esperimenti su animali vivi», disse piano, e strinse entrambe le mani al dottor Lingen. «Come si sente ora, dottore?».

«Come un alpinista che abbia raggiunto una vetta, al di sopra delle nuvole, e che scopra improvvisamente di essere colto da vertigini...».

«E che però non cadrà mai giù».

«No». Il dottor Lingen scosse lentamente il capo. «Ha soltanto un po' di paura a scendere...».

Nessuno seppe del nesso esistente fra l'incidente di Lucia Kellermann e la nuova ricaduta di Peter Kaul. Judo-Fritze inventò una "maledetta influenza" che inchiodava Peter a letto, lo giustificò presso il capo del personale, nell'amministrazione dell'istituto, e diede la stessa spiegazione anche al professor Brosius, a conclusione del giro delle visite del mattino.

A casa Kaul stava accadendo lo stesso che a castello Bornfeld: Susanne non lasciò solo il marito neanche per un'ora, non cessò un attimo di sorvegliarlo. Trasferì i suoi lavori in camera da letto: prese a pulire lì le patate, a tagliare la verdura, a rammendare e a cucire, a stirare la biancheria. Peter Kaul appariva del tutto indifferente. Continuava a vedere ancora Lucia che barcollava, che cadeva col tavolo da tappezziere, che rotolava fra la colla e le strisce di carta da parati, e che si fermava infine come una bambola spezzata. E il sangue che le scorreva dal naso.

Quella bottiglia di rhum che aveva bevuto fu l'ultimo catenaccio che chiuse fra sé e l'alcool. Se ne rendeva conto e ne era felice. I due giorni dopo quella sbornia furono terribili. «Finirò col vomitare fegato, polmoni e bile», aveva farfugliato, quando non era riuscito più a espellere nulla dallo stomaco, se non muco giallastro e aria marcia. «Oh Susanne... è terribile... terribile...».

Judo-Fritze lo aiutò con medicine prelevate dalla farmacia dell'istituto, con tensiolitici e oppiacei. Diedero il colpo finale a Peter Kaul, costringendolo a starsene a letto e a fissare le pareti.

Uno di quei giorni venne il parroco Merckel a visitarlo.

«Ho una cartolina che viene dalla clinica Santa Barbara», disse, sventolando un paesaggio a colori di Ascona. «L'ha scritta il dottor Hütli... Lo ricorda? Quel medico allegro...».

«Sì», rispose Kaul, debolmente. «Sì. Sì».

Il parroco Merckel si sedette. La sua imponente figura era inalterata: pareva dovesse far scoppiare giacca, pantaloni e il colletto bianco stretto attorno al collo. Anche la sua voce era profonda e squillante come un organo. Solo il suo volto pareva rimpicciolito, incredibilmente magro e rugoso, come il viso di una scimmia, giallo di colore e d'una rigidità che rammentava il cuoio.

«Ci scrive», disse il parroco Merckel, «che Gundula è diventata la beniamina dell'intera clinica. È stata sottoposta a una cura speciale e ora... e ora si tolga il cappello davanti alla scienza, Kaul... ora riesce perfino a reggersi in piedi da sola per alcuni minuti. Ha capito a cosa servono le gambe».

«Bene», disse Kaul, indifferente. «Fra dieci anni stabilirà il nuovo record juniores sui cento metri».

Il parroco Merckel si alzò e uscì dalla stanza. «Cos'ha?», chiese a Susanne in corridoio, e quando vide che, anziché rispondergli, lei si girava e piangeva, il parroco Merckel domandò ancora: «Ha bevuto di nuovo? Mi dica la verità, Susanne. Non dica bugie al suo vecchio parroco».

Susanne riferì in poche parole di Lucia Kellermann. Il parroco Merckel la stette a sentire senza interromperla.

«È stata l'ultima tentazione cui ha ceduto», disse poi, accarezzando i capelli biondi e inanellati di Susanne. «Le prove che ci attendono su questa terra sono dure. Io credo però... ne ho la sensazione precisa... che suo marito non berrà mai più».

«Vorrei che le sue parole diventassero realtà, signor parroco».

«Nel caso di Peter Kaul sarà così... per altri è tardi ormai». Il parroco Merckel protese il naso e fiutò. «Sta cucinando un dolce?».

«Sì. Una torta. A base di ciliegie. Domani è il compleanno di Petra».

«Nella torta di ciliegie bisogna mettere un po' di kirsch», disse il parroco Merckel, quasi allegro.

«Sì. Ne ho una bottiglietta. Peter non lo sa... e una volta cotto il dolce, l'alcool svanisce in mezzo alla panna. E poi a Peter non piacciono le torte a base di panna. Non l'assaggerà nemmeno».

Il parroco Merckel annuì. «Saggia decisione». Gli ci vollero lunghi passi per entrare in cucina, aprì la porta e vide sul tavolo la piccola bottiglia di kirsch. I suoi occhi spenti s'accesero d'improvviso. «Me lo darebbe un bicchierino di kirsch, figlia mia?», chiese con compunzione.

«Ma certo, signor parroco. Uno piccolo o uno grande?».

«Grande, figlia mia. Ti sembro uno che s'accontenti di un ditale?».

Susanne riempì per metà un bicchiere, cosa che Merckel notò con disappunto, perché avrebbe preferito avere un bicchiere colmo. Poi lei glielo allungò e il parroco di San Cristoforo si portò il bicchiere alle grosse labbra, aprì la bocca e vi versò tutto il forte liquore. Appoggiò il bicchiere sul tavolo, agganciò con un piede una sedia, l'attirò a sé, vi si sistemò a cavallo, incrociò le mani sulla pancia, lesse con attenzione l'etichetta sulla bottiglia e fu tentato di dire: «Ancora uno, figlia mia. Non c'è nulla che si regga su una gamba sola. Sarebbe un miracolo biologico».

Ma non riuscì a parlare.

Partendo dall'inguine, un dolore fortissimo lo attanagliò. Le sue mani congiunte si abbassarono, premettero sul fegato e un gemito rantolante gli sfuggì... guardò Susanne con gli occhi imploranti di un cagnolino, poi abbassò la testa e cadde con la fronte sul ripiano del tavolo di cucina. «Oh Gesù!», disse con voce stranamente chiara. «Sia fatta la tua volontà... Io non mi difendo più...».

Poi sospirò... e parve un mantice che soffiasse... le sue mani ricaddero lungo i fianchi e perse conoscenza.

XV

Peter Kaul giaceva come il parroco Merckel lo aveva lasciato: supino nel letto, a fissare il soffitto. Pensava a Gundula. Pensava alle molte cose accadute negli ultimi tempi. Per esempio al dottor Lingen, che avrebbe voluto rincuorare con belle parole e che invece si rifiutava di essere guarito da considerazioni morali. Agli uomini nella stanza settanta nel reparto di Judo-Fritze, all'IPP: seduti nudi al tavolo, per protesta.

Peter Kaul si girò di fianco e guardò verso la porta che conduceva in corridoio. Udì confusa la voce del parroco Merckel e poi una risposta di Susanne. Poi, improvvisamente, ci fu silenzio, seguito da un grido: gettò le gambe fuori dal letto. Quando stava per alzarsi, la porta si aprì di scatto e vide Susanne appoggiarsi allo stipite con gli occhi sbarrati e spaventati.

«Il parroco...», ansimò. «Peter... è lì in cucina... Non... non parla più...».

Non era difficile capire cosa fosse successo. Kaul si chinò su Merckel, sentì l'odore del kirsch, vide la bottiglia sul tavolo e fissò la moglie. Susanne alzò le mani per un gesto come di implorazione.

«Solo per la torta, Peter... un goccio soltanto, nello sciroppo delle ciliegie... e tu non mangi mai dolci, Peter...».

Kaul prese la bottiglia, si avvicinò alla finestra e la scaraventò fuori di casa. La guardò mentre cadeva... cadde diritta, in posizione eretta, sull'attenti per così dire, e si spezzò infine giù in cortile.

Poi Kaul salì le scale fino al piano di sopra, dove stava Louis Babbetz. Era l'unico nell'edificio ad avere un telefono.

Dieci minuti dopo l'ambulanza si fermava davanti a casa.

Nella cantina del castello il dottor Lingen concluse la sua prima operazione su un corpo vivo. Il diacono Weigel e Brigitte restarono accanto a lui, quando aprì lo stomaco di un cane che aveva ingoiato un chiodo puntuto e arrugginito, e quindi glielo estrasse. Fin dal primo taglio e poi fino alla sutura finale, il dottor Lingen operò da solo. Le sue dita dimostravano una sicurezza che non suggeriva neanche per un momento il sospetto che potessero essere in qualche modo manchevoli. Erano mani che ispiravano fiducia. Mani che conoscenze geniali portavano ad agire.

Quando il cane, salvato da una morte dolorosa per emorragia interna, fu sollevato dal ripiano di marmo e portato via, il dottor Lingen si tolse i guanti di gomma, infilò le mani in una bacinella piena di una soluzione disinfettante e se le asciugò. Era stanco, lo si poteva desumere dagli occhi cerchiati, ma era anche altrettanto felice e fece un lungo sospiro quando Brigitte lo baciò.

«Una sigaretta, Gitte...», disse. La sua voce era rauca e stanca nello stesso tempo.

Il diacono Weigel rientrò sotto le arcate della cantina. Reggeva fra le mani una bottiglia e un bicchiere. Per il dottor Lingen si profilava una tentazione diabolica. Non l'immaginava ancora. Fumava a lunghe e profonde boccate, appoggiato al

ripiano di marmo. Attorno a lui c'erano ancora gli odori del sangue, della calda carne del cane e dell'acidulo contenuto dello stomaco dell'animale.

«E domani mi farò di nuovo una cavalcata su "Oberon"!», esclamò rivolto al diacono Weigel che entrava. «Non immagina quanto mi senta forte. Non ho mai avuto tanta voglia di vivere come adesso».

«È un bene». Weigel appoggiò il bicchiere e la bottiglia sul tavolo. Il dottor Lingen fissò esterrefatto l'etichetta e la sigaretta gli sfuggì di mano.

«È impazzito, diacono?», chiese, piano.

«Grappa. Ha visto bene, dottore». Il diacono Weigel versò il liquido nel bicchiere e tappò di nuovo la bottiglia. «Alla sua salute, dottore».

Il dottor Lingen non si mosse. Brigitte era appoggiata alla parete della cantina, pallida. Non capiva più niente. Sapeva solo di aver paura. Una paura intollerabile. Avrebbe voluto gridare, ma l'orrore che la pervadeva era troppo grande. La paralizzava.

«Che significa?», chiese il dottor Lingen.

«Beviamo al suo successo, dottore».

«Con questo?».

«Oggi lei ha ottenuto il suo più grande trionfo. Il dottor Lingen è rinato. È tornato quello di prima. Non vale la pena di berci su?».

«Confessi, diacono: lei è andato a scuola da Satana».

«Satana è dovunque, dottore. Ma che importa? Lei ha ritrovato se stesso... e allora possiamo anche tornare alla vita che lei ha lasciato. Al suo successo. Si usa pur bere in questi casi, dico bene?».

Il diacono Weigel appoggiò una mano sulla bottiglia. Il bicchiere era a portata delle dita del dottor Lingen. Osservava il medico coll'angolo dell'occhio, fingendo di guardare fuori dalla finestra della cantina, verso il cortile.

Il dottor Lingen afferrò il bicchiere. Lo prese, lo portò verso un secchio e vi rovesciò l'alcool. Poi vi fece cadere anche il bicchiere e chiuse il coperchio del secchio. Il diacono Weigel si girò verso di lui.

«Fra due giorni lei potrà tornare a casa, dottore».

Lingen scosse il capo. «Non ho intenzione di farlo».

«Lei è guarito, dottore».

«Lo crede davvero?». Lingen fece un sorriso amaro. «È stato solo uno scambio di gesti esemplari, mio caro. Lei mi piazza davanti un bicchiere di acquavite per vedere come reagisco. Io le faccio un favore e reagisco come lei desidera. Tutto qui. E lei la chiama guarigione?».

«Fino a poche settimane fa lei avrebbe scolato il bicchiere senza esitare».

«Se fossi stato solo, sì. Ma non in presenza di mia moglie». Il dottor Lingen si sedette su uno sgabello. Perché dico tutte queste cose, pensava. Non ho bevuto per paura. Che la paura sia una prova di guarigione? Che i sotterfugi dell'alcoolizzato siano ora sostituiti dalla palese paura dell'intossicazione?

Sollevò le mani e si guardò i polpastrelli. Hanno riacquistato sensibilità, pensò. Il che significa che la causa del bere dovrebbe essere accantonata. Ma come mai ho riacquistato sensibilità nelle dita senza alcool? È anatomicamente impossibile. Nel mio cervello, dal giorno dell'incidente, si è determinato un corto circuito. Non lo si

può rimediare col solo allenamento. Forse soltanto un nuovo shock sarebbe in grado di operare la trasformazione contraria. Un'altra commozione cerebrale. L'unica sarebbe dare testate nel muro. Oppure gettarsi da "Oberon" mentre sta galoppando. Tutto si può fare meno che... ingannare se stessi. Ed aver paura. Vivere avendo davanti a sé una vita piena di paura di se stesso.

«Vieni, Konrad...», disse Brigitte piano, prendendolo per mano. Lo costrinse ad alzarsi dallo sgabello, lo indusse a prenderla per il braccio e lo condusse fuori dalla cantina. Il diacono Weigel li seguì in silenzio e si diresse poi, nell'atrio, verso la sua stanza. Rinchiuse la bottiglia coll'acquavite in una cassaforte dalle pareti massicce, sbarrandola con le tre serrature a combinazione.

In camera sua Brigitte si spogliò senza parlare e si distese sul letto. Lingen la guardò sbalordito, mentre il sudore affiorava fra le rughe che aveva in fronte. Deglutì e prese a mordicchiare nervosamente il labbro inferiore.

«Vieni...», sussurrò Brigitte. «Su, vieni...».

«Tu sei bella come sempre», disse lui, cupo. «Ma io sono un rottame».

«Sei grande e robusto. Te ne sei soltanto dimenticato. Sforzati di ricordare... Vieni...».

Si avvicinò lentamente al letto e si sedette.

Vuoi anche tu che torni a casa?», chiese.

«Sì».

«Avrò bisogno di molta pazienza e di molto amore, Gitte».

«Ho l'una e l'altro».

«Sarò insopportabile».

«Non vi è nulla in te che non mi sentirei di sopportare».

Lui annuì. «Va bene», disse, rauco. «Torniamo a casa. Forse è destino...».

«Cosa è destino?».

«Ci si trova in questa vita e non c'è altro da fare che viverla. Sai cosa accadrà fra un paio di giorni? Verranno da me e mi porteranno dei fiori, si congratuleranno e mi guarderanno come una bestia feroce che è stata domata. E io sorriderò, sarò gioviale, pieno di spirito e di slancio giovanile. Sarò galante e farò valere la mia superiorità coll'ironia. Lo stesso professor Brosius verrà per accertare se davvero il dottor Lingen è tornato e se è in grado di esercitare. La mia testa di Giano riderà e parlerà, sarà raggiante... ma l'altra mia faccia è stanca, Gitte, infinitamente stanca e odia questo brillante dottor Lingen».

Due giorni dopo il dottor Lingen fu dimesso da castello Bornfeld.

Il giornale riferì di lì a poco una notizia.

«Il noto neurochirurgo dottor Konrad Lingen è stato invitato a recarsi negli Stati Uniti. Eseguirà nella famosa clinica Mayo di Rochester alcune delle sue spettacolari operazioni».

Il ritorno del dottor Lingen al suo posto di capo della clinica indusse il professor Brosius a dispiegare forme significative di solidarietà collegiale.

Come prima cosa telefonò all'ufficio sanitario e chiese se era lecito che un alcoolizzato potesse continuare ad esercitare la professione. Quando gli risposero di sì, dicendogli che era guarito, il professor Brosius fece questa maliziosa osservazione:

«Non ho mai visto un alcoolizzato completamente guarito, benché diriga l'istituto psichiatrico provinciale ormai da trent'anni». Sbatté giù il ricevitore e si mise a riflettere sul miglior modo per eliminare per una seconda volta quel concorrente di cui era riuscito già a liberarsi.

Il professor Brosius, mancato cavallerizzo e barone universitario in anima e corpo, gettò più d'un ostacolo fra le gambe del dottor Lingen. In campo medico è abbastanza semplice e significativo il sistema più usuale: si rigetta la diagnosi del collega e se ne presenta una propria. Deve essere completamente diversa ed altrettanto indimostrabile come quella del collega. La psichiatria offre infinite possibilità, perché non vi è settore della medicina in cui si sia, al giorno d'oggi, così incerti e così poco concordi come quello che riguarda il cervello.

Il professor Brosius attese che il dottor Lingen stendesse la sua prima perizia. Il che accadde già tre giorni dopo il suo ritorno. Brosius ne fu felicissimo e accolse il paziente come se fosse Babbo Natale. Lo visitò di persona, gli sottopose test d'ogni genere, dai disegni ai giochi, alle domande trabocchetto. E infine scrisse la sua relazione.

«Il paziente sottoposto al mio esame, Ernst-Ludwig Mayhaller, qui presente, nato il 10 giugno 1917, inviato all'IPP per un periodo di osservazione dal dottor Konrad Lingen, non può essere considerato un nevropatico in senso psichiatrico. La diagnosi del dottor Lingen, che parla di allucinazioni schizoidi e di paranoia, non può essere confermata. Secondo il mio parere, l'assegnazione a una clinica psichiatrica chiusa non è necessaria. Il paziente E. L. Mayhaller soffre, in forma ridotta, d'una psicosi maniaco-depressiva, che non rivela alcun elemento tale da poterlo far ritenere pericoloso per sé o per gli altri».

Ernst-Ludwig Mayhaller fu di conseguenza rilasciato dall'IPP. Il giorno dopo assassinò lungo la Ruhr un uomo che non conosceva affatto. «Mi si è rivolto, ha detto di essere Annibale e voleva fare di me un elefante», garantì Mayhaller al primo interrogatorio. «Io però non sono un elefante, signor commissario. Glielo giuro, glielo posso dimostrare che non sono un elefante. Io sono un mulo. Un innocuo mulo. Invece Annibale voleva assolutamente che fossi un elefante».

Il professor Brosius fu quasi colto da un colpo, parlò d'una schizofrenia latente, non riconoscibile, che doveva essere improvvisamente esplosa per una causa esterna. Poi si recò dal dottor Lingen per tentare di coprirsi le spalle.

Arrivò quasi contemporaneamente a un'autoambulanza che si fermò davanti all'accettazione. Ne fu sospinta fuori una barella e ne uscì un uomo che indossava pantaloni spiegazzati e pantofole.

«Kaul», esclamò il professor Brosius, stupito. «E lei che ci fa qui?. Chi sta accompagnando?».

«Il parroco Merckel, professore».

«Come mai? Il parroco? Qui? Ha avuto un incidente?».

«Sì. Il suo fegato non ha più retto l'alcool».

«La smetta con queste idiozie, Kaul. Non c'è nessun bisogno che lei cerchi in continuazione di ostentare la sua adesione all'Anonima Alcoolizzati...». Brosius seguì la barella e vide effettivamente il parroco Merckel, disteso sotto le coperte e le cinghie che trattenevano il suo corpo massiccio sulla stretta branda di tela.

Merckel riconobbe Brosius e gli fece un cenno col capo.

«Buon giorno, professore...», gli disse con voce flebile. Era sconvolgente dover vedere quell'orso ridotto a un verme.

«Signor parroco, cosa c'è che non va?», chiese Brosius, gioviale, e si chinò su quel cranio coronato di bianco. Vide i grumi di sangue rappresi agli angoli delle labbra e non riusciva a credere ciò che quel sintomo gli suggeriva.

«È la fine, professore». Il parroco Merckel sputò sangue e sospirò. «Dio non è così pietoso da farmi crollare di colpo. Ora mi sta giudicando. Come posso volergliene, se sono vent'anni che lo inganno? Giorno dopo giorno, notte dopo notte? Sono da quattro anni un impenitente peccatore...».

«Ma signor parroco...», disse Brosius, sbalordito.

«Non con una donna, professore. No, io vado a letto con una bottiglia. Da quattro anni, professore. La tengo abbracciata alla mia sinistra, la mia focosa amante. E quando di notte mi fa il solletico sotto il braccio, la sturo e ne suggo la vita. È una moderna forma di vampirismo. E tutto questo sotto gli occhi buoni di Dio di cui sono il servitore. La domenica canto alleluia, e mentre l'organo suona, faccio un giro dietro l'altare e butto giù una bella sorsata. L'immagine della Madonna è abbastanza alta da nascondermi. Una volta un chierichetto m'ha sorpreso. "È eucaliptolo, figlio mio", gli ho mentito. "L'eucaliptolo fa bene alla mia gola riarsa". Ora però è finita... il mio fegato è andato, e sto morendo di emorragia interna».

Nell'anticamera della sala operatoria il dottor Lingen stava aspettando col camice già addosso. «Oilà», disse quando vide Brosius incedere accanto alla barella. «Se ha già pronta la sua diagnosi, professore, una cosa è certa: il signor parroco non crede di essere un elefante».

Brosius tacque, seccato. Si mise da parte e ascoltò quello che il dottor Lingen e il parroco Merckel dicevano.

«Ora sono io che vengo da lei», disse Merckel con voce fioca. «Se fossi un buon prete, dovrei insistere per essere operato solo da un cristiano praticante. Però me ne infischio... di lei mi fido, dottor Lingen. Quando all'ospedale ho sentito dire che lei era tornato, mi sono fatto immediatamente ricaricare sull'ambulanza e accompagnare qui. E non soltanto per amor suo». Nel frattempo gli erano state tolte le cinghie e lo si era sistemato su un letto. Quattro uomini, e cioè i due medici e due infermieri, dovettero faticare non poco per sollevare quel corpo massiccio. Ora Merckel era disteso a letto e sollevò un poco il capo. «Mi squarti pure, dottor Lingen. Sarò per lei un banco di prova. Ovviamente lei conosce il corpo umano dentro e fuori allo stesso modo, ma ritengo che sarà un momento di commozione anche per lei scoprire dentro il mio corpo fino a che punto l'alcool può distruggere. Per questo mi sono fatto portare qui da lei, dottor Lingen... quello che vedrà dentro di me, è esattamente quello che ci sarà dentro altri come me».

Il dottor Lingen annuì. Quei due uomini se l'intendevano perfettamente. Anche il professor Brosius comprese la tragedia che si stava sviluppando sotto i suoi occhi. Si passò una mano sul volto e si giudicò, dentro di sé, felice di non avere il parroco Merckel come paziente privato. C'è gente che muore tranquilla e rassegnata, e ci sono moribondi che picchiano il pugno sul tavolo anche prima del loro ultimo respiro. Il parroco Merckel era uno di questi ultimi. Era un moribondo scomodo.

Mentre era sospinto col suo letto nello spogliatoio, dove gli tolsero gli abiti, Brosius si avvicinò al dottor Lingen.

«È proprio deciso a operare?», chiese. «Questa è una evidente emorragia da varici lungo l'esofago».

«La sua diagnosi è esatta. Mi congratulo, professore».

Brosius inghiottì amaro. «Lingen, lasciamo per un momento da parte tutti i risentimenti. Di quel caso Mayhaller dovremo riparlare. Ora quel che conta è il parroco Merckel. Non vorrà affrontare per caso una esofagotomia?».

«È quello che penso di fare».

«Ma è insensato. Merckel ormai è a pezzi. Deve avere un fegato con le gobbe d'un dromedario».

«Infatti».

«E ciò nonostante...?».

«Ciò nonostante».

«Non la capisco, Lingen. Qui non c'è più niente da salvare. Le morirà sotto i ferri».

«È quello che vuole, professore».

«È... è quello che vuole?». Brosius balbettava, disorientato. «E lei... lei lo asseconda?».

«È l'ultimo atto di gratitudine che posso rendergli. Lei non sa cosa lega, intimamente, Merckel e me. Se io... oggi o domani, o fra un anno... dovessi crepare in un bunker o fra le rovine di un edificio di Colonia, e fossi ancora cosciente, farei in modo di far venire il parroco Merckel, perché mi leggesse qualche passo della Bibbia. Non perché così vuole l'amor di Dio, ma perché morirei più facilmente e nella consapevolezza di non perdere molto con la vita terrena. Ora il caso è alla rovescia. Merckel viene da me perché lo aiuti nel momento supremo della sua dipartita da questo mondo. Lei sa quant'è dura la morte di chi soffre di cirrosi epatica. Quell'emorragia da varici gli renderà tutto più facile... morirà dignitosamente sotto narcosi».

Brosius alzò le braccia per un gesto scoraggiato, e le lasciò poi ricadere. «Non riesco a seguirla», disse, depresso. «Evidentemente questa è la filosofia degli alcolizzati».

L'assistente dottor Krüger uscì dallo spogliatoio. Fece un cenno al dottor Lingen. «È tutto pronto, capo. Ma non possiamo più procedere a una narcosi per intubazione».

«Lingen, quello che lei sta facendo è una follia», disse Brosius a bassa voce. «Io dovrei afferrarla e trattenerla».

«In tal caso opererebbe il dottor Krüger».

«Lei rischia la radiazione».

«Se non farò nulla, il parroco Merckel entrerà in coma fra due ore, e fra tre sarà morto. Lui ha pregato per me usando un rosario... io pregherò per lui col bisturi».

«Lei è pazzo», urlò Brosius.

Il dottor Lingen accennò a un inchino. «Mi scuserà ora, professore. Sono costretto purtroppo a lasciarla solo nel suo mondo normale».

A passi rapidi seguì il dottor Krüger. Le porte si chiusero alle loro spalle senza fare rumore.

Ora mi ci vorrebbe un cognac, pensò Brosius e sentì i suoi nervi cedere. Ora mi ci vorrebbe un cognac doppio.

Ma restò nel locale adiacente alla sala operatoria, si sedette su una sedia girevole e attese con pazienza l'esito di ciò che stava accadendo dietro quelle porte insonorizzate.

«Lei sì che è un amico, dottore. Venga, la smetta di affaccendarsi tanto in giro... resti qui accanto a me». Il parroco Merckel giaceva senza abiti sul tavolo operatorio, coperto solo di caldi panni verdi, non ancora fissato con le cinghie, perfettamente conscio. Le infermiere e i medici attendevano lungo le pareti. Esattamente come l'assistente dottor Krüger sapevano benissimo cosa stava per succedere. Una cosa che non si era mai verificata nella clinica Lingen.

Il dottore si chinò su Merckel e sorrise a quel volto giallastro e coperto di rughe. «Al posto suo non parlerei d'amicizia con tanta leggerezza, parroco. Lei sa benissimo che l'amicizia non esiste. Esiste solo, per un certo periodo di tempo, una determinata vicinanza, e basta».

«E il mio tempo è finito, vero?».

«Sì».

«La ringrazio per la sua sincerità, dottore. Quanto m'avanza?».

«Forse due ore. Poi perderà conoscenza».

«Due ore». Il parroco Merckel guardò verso il bianco soffitto della sala e all'enorme lampada che non era stata ancora accesa. «È un tempo lungo, dottore. Due ore per attendere Dio e il suo giudizio... è come se fossero duemila anni. Prima buttavamo via le ore. Si dava un'occhiata all'orologio e si diceva: finalmente è sera. La giornata è finita. Pantofole, una comoda poltrona, una bottiglia accanto, il giornale... questa sì che è vita». Merckel fece un profondo respiro. Poi dovette deglutire, tossì e sputò sangue. Lingen gli ripulì mento e petto di quanto aveva rigettato, e mise la mano fresca sulla fronte bagnata di sudore del parroco, per calmarlo.

«Due ore», ansimò Merckel a fatica. «Sono sempre stato un uomo coraggioso, Lingen. Ma di queste due ore ho paura».

«Dovrebbe parlare di meno, parroco. Lo sa che nel suo esofago sono scoppiate alcune vene nodose, e che ha un'emorragia interna?».

«Sì. Mi sento lo stomaco pieno come se avessi bevuto dieci litri di birra». La voce di Merckel divenne di nuovo più chiara. Afferrò la mano di Lingen e la trattenne come in una tenaglia. «Non ho mai pensato che un non credente potesse essere così vicino a Dio. A volte anche Dio si sbaglia. Per esempio si è sbagliato sul suo conto. Lei non crede in Dio, vero, Lingen?».

«E invece sì».

«Sì? Lo ha sempre negato».

«Io credo in un Dio che si manifesta in tutto ciò che vediamo. In un albero, in un filo d'erba, nel cielo stellato, nel vento e nel mare. Che da una brutta cipolla fa sì che possa emergere una bellissima dalia... questo è Dio. Che da una minuscola cellula

ovarica e da uno spermatozoo appena visibile si siano formate persone come lei e me... questo è Dio. Noi siamo circondati dai miracoli, quotidianamente, ma non li vediamo, perché sono troppo semplici e sono diventati un'abitudine. Una patata che germoglia al buio d'una cantina... si strappa il germoglio e la si pela. Eppure... che miracolo si stava verificando in quella patata, che formidabile forza vitale stava esplodendo in quel germoglio. Per me Dio è ovunque... in una sola cosa non c'è: nelle prediche della Chiesa infarcite di belle favole e di affermazioni lapidarie. Io non l'ho mai sentita parlare dal pulpito, parroco, però so che anche lei non ha mai sollevato un fiore e detto ai suoi credenti: guardatelo... state fissando un occhio di Dio».

«Lei è un eretico, Lingen. Un eretico pericoloso. Io però lo so: Dio le vorrà bene». Merckel si agitò sotto i panni verdi che lo coprivano. «È passato un altro quarto d'ora. Così va meglio, dottore! Discorriamo». Il suo volto ebbe una smorfia, sorrise pur fra i tormenti d'un dolore incipiente. «Che razza di prete sono, vero? Ora cerco perfino di sottrarmi al pentimento». Girò un poco la testa di lato e osservò i medici e il gruppo delle infermiere pronti per l'operazione. «Lingen, quelli se ne stanno lì pronti a farmi la pelle».

«E infatti la narcotizzeremo subito».

«E poi?».

«Poi le taglierò la gola, e se sarà necessario, farò perfino una toracotomia».

«A che scopo? Non mi si può più salvare». Merckel afferrò di nuovo la mano di Lingen. «Io non sono un medico. Io ho sempre dato la caccia alle anime. Somiglio piuttosto a un giardiniere, che coltiva pianticelle delicate in aiuole coperte di concime. Però ora sento il mio fegato, ora so dov'è. E non è più un fegato, ma un sasso. Lei è un genio, Lingen. Lo sa di essere un genio? Glielo dico molto sinceramente, in faccia, per così dire come congedo. La genialità è qualcosa di terribile. Colloca fuori dalla capacità d'immaginazione umana. Rende straordinari, santi o pazzi. Qualsiasi cosa un genio faccia, la si considera sotto questi aspetti. Anche se poi lei vive normalmente, anche più normalmente d'un qualsiasi bravo cittadino, si continuerà a dire: ma guarda un po'. Vive come noi. Ma non è matto? Un genio è una lacrima di Dio. Lei mi fa pena, dottor Lingen».

Il dottor Lingen gettò una rapida occhiata al dottor Krüger. Una infermiera avvicinò il carrello degli strumenti, un'altra l'apparecchio per le trasfusioni di sangue. In laboratorio era stato accertato il gruppo sanguigno di Merckel, mentre lui discorreva con Lingen. La capo-infermiera riempì una siringa di anestetico. Poiché nei casi di malati di fegato o di operazioni nella zona della gola non si può somministrare narcosi per via endovenosa, Lingen aveva optato per un'anestesia mediante inalazione. Mentre l'infermiera iniettava un prodotto a base di curaro per allentare il tono muscolare, due aiuti avvicinarono il grande apparecchio per il controllo della narcosi e del circolo, che era dotato di un impianto per la respirazione artificiale. L'infermiera aveva pronto il catetere cavo attraverso il quale Merckel doveva ispirare la mistura di ossigeno e di gas esilarante.

Il parroco guardò l'apparecchio della narcosi con le sopracciglia alzate.

«Quanta fatica per un vecchio stanco e intriso d'alcool», disse a voce alta. «Mandi via la sua squadra, Lingen. Che vadano a bere a spese mie».

Il dottor Lingen sorrise e diede un colpetto sulla spalla nuda di Merckel. «Non è così semplice, parroco. Alcuni mesi fa è stato lei a tenermi stretto fra le sue mani di ferro, così come ha costretto altri del nostro tipo, come Peter Kaul, a tornare sulla retta via. Lei non ha mai mollato, e perfino in quel bunker, a Colonia, ho dovuto pensare spesso alle sue parole. Mi si erano piantate dentro come spine. Sono stato un cattivo clochard, ed è stata un'opera sua, parroco. In un mondo pieno di folli straordinari io me ne stavo come un bambino e non li comprendevo. Quella fu la mia salvezza. Ora tocca a me, parroco. Ora io salverò lei».

«Illuso».

Lingen fece un cenno. Gli anestesisti entrarono in azione. Si chinarono col catetere cavo su Merckel. Il parroco li guardò irritato. «Apra la bocca», ordinò Lingen ad alta voce.

Merckel accennò verso uno dei giovani medici. «Conosco questo giovanotto. Vero? Sono stato io a darti la prima comunione?».

«Sì, signor parroco». L'anestesista approfittò delle parole di Merckel per inserirgli in fretta un divaricatore fra i denti. Merckel lanciò un'ultima occhiata al dottor Lingen. Fu un congedo muto. Contemporaneamente le infermiere gli fissarono i polsi, le braccia e le gambe. Merckel strinse i pugni. Con lo sguardo fissò sul soffitto, prese a pregare.

«... e rimetti i miei peccati...».

Dieci minuti dopo il dottor Lingen apriva con un lungo taglio la gola del parroco Merckel.

Era, da mesi, la sua prima operazione eseguita su un essere umano.

Il professor Brosius attese per un'ora nell'anticamera, seduto su uno sgabello rivestito di plastica, ed era consapevole di assistere, come spettatore, o alla rinascita del grande Lingen, oppure al suo crollo definitivo.

Per quanto si sforzasse di augurarsi quest'ultima soluzione, non riusciva a convincersene. L'altro pensiero, che Lingen potesse uscire vittorioso da quella battaglia contro Dio e contro il demonio, era più forte. Un infermiere gli aveva portato una bottiglia di cognac. Da un bicchiere grande e panciuto, decorato con una "N" dorata, Brosius prese un piccolo sorso e avvertì quanto gli faceva bene.

Quante cose sbagliate si scrivono sull'alcool, pensava intanto. Aveva trascorso fino ad allora la maggior parte dei suoi anni solo in compagnia di alcoolizzati, di malati di delirium tremens, di psicopatici allucinati, aveva visto di persona come l'alcool può distruggere completamente un corpo umano, come può trasformare un essere umano in una bestia feroce, e aveva osservato sempre con leggero orrore lo stretto confine che esiste fra un beato rilassamento e l'ebrietà che incide sui nervi.

Non vi è nulla che possa meglio ritemprare d'un bicchiere di un qualcosa di alcoolico, pensò Brosius. Stasera berrò spumante, sarò allegro e... ma sì... anche brillo, e scoprirò in me nuove energie giovanili. Un'ora di allegria senza un bicchiere pieno... si può pensare a qualcosa di più piatto? Che sarebbe la fine d'una giornata densa di lavoro, senza una bottiglia di birra a cena, davanti alla televisione, durante la lettura d'un giornale? E il boccale con cui s'inaugura di domenica mattina una

giornata di riposo? Perché lo si dovrebbe negare? Non si rispecchia forse solo gioia di vita in un “Prosit” pronunciato a gran voce?

Penso che dovrei scrivere un bell’articolo, si disse Brosius e si versò dell’altro liquore nel bicchiere con la “N”. Anche in questo caso capita di gettar via, coll’acqua sporca, pure il bambino che vi si è lavato. Un alcoolizzato è tutt’altro. È un malato, un emarginato, uno psicopatico, come oggi si ritiene. Alcoolizzati si nasce, così come si nasce storpi. Bisogna avere la propensione interiore all’alcoolismo, occorre avere una predisposizione psichica e fisica. Sono pochi coloro che diventano alcoolizzati per effetto di circostanze esterne, neanche coloro che la povertà spingeva un tempo a bere o coloro che oggi bevono sotto la spinta del benessere sono soltanto vittime della loro epoca, bensì vittime d’una malattia oscura, che improvvisamente esplode, misteriosa e incontenibile come una schizofrenia o una psicosi.

Lingen era un alcoolizzato per tendenza?

Brosius scosse il capo. No, fu la risposta che diede a se stesso. Eccolo lì di nuovo dietro le spesse porte insonorizzate a operare come prima. Chi è spinto al bere dalla disperazione può essere guarito... la sua è solo una fuga dalla realtà verso un mondo illusorio. Uno smarrimento nell’illusione. Uno stordimento d’una propria debolezza. Neanche Peter Kaul era un alcoolizzato per tendenza. Anche lui era sempre stato in fuga di fronte ad un evento in apparenza ineluttabile.

E il parroco Merckel?

Brosius bevve un altro bicchiere. Se lo godette in quei lunghi minuti di attesa.

Il parroco Merckel è un caso limite, pensò. È la tragica dimostrazione dell’irreversibilità del male. Ha guardato in se stesso, si è capito e ha conservato nell’alcool questa sua scoperta. Ha celebrato la tragedia della debolezza, lui che pareva essere un orso primordiale.

Le porte della sala operatoria si aprirono dopo un’ora. Una figura fu sospinta fuori su una barella a rotelle. Era coperta di panni bianchi e un lenzuolo copriva la testa. Brosius si alzò di scatto.

«È... è morto...», disse Brosius, piano.

«No, è vivo!», rispose l’infermiera che incedeva accanto alla barella.

«È impossibile», esclamò Brosius.

«Eppure è così. Non so che farci...». Fu una risposta piena di acredine, ma Brosius non ci fece caso. Si precipitò verso il dottor Lingen che usciva dallo spogliatoio.

«Vive davvero? Come ha fatto?».

«Non lo so». Lingen distolse lo sguardo da Brosius e lo spostò verso la barella coperta che stava per sparire nel montacarichi ed essere portata nel reparto di assistenza ai neo-operati. «Non lo so davvero. Le mie mani hanno lavorato, tutto qui».

«Però non è riuscito a salvarlo. Non è possibile!».

«No. Il parroco Merckel vivrà ancora per qualche settimana, poi il suo fegato cederà comunque».

«Lingen». Il professor Brosius afferrò il collega esausto per il risvolto del camice. «Lei aveva detto di voler rendere più facile la morte a Merckel... abbreviargli l’agonia... coll’anestesia...».

«Sì». Lingen annuì. «Ma non sono stato in grado di farlo. Dopo il primo taglio, quando ho raggiunto le varici perforate... io ho sempre combattuto, e mi è stato impossibile lasciar da parte Merckel senza combattere. Non ho mantenuto la mia promessa... perché, maledizione, sono pur sempre un medico e non un ubriacone».

Il professor Brosius abbracciò Lingen senza dire una parola, si staccò poi da lui e si recò in anticamera. Si vergognava. Fuggiva la realtà di essere stato di fronte a un uomo più grande e capace di lui.

Giù, nell'atrio, c'era un giovane infermiere dell'IPP che aspettava con un'espressione di disperazione in volto. Continuava a camminare avanti e indietro, agitato, e quando vide il suo capo scendere le scale, dimenticò ogni rispetto e ogni distanza e si precipitò verso di lui.

«Professore», gridò. «Venga immediatamente. È un'ora che sto tentando di raggiungerla, ma qui è stato come dare testate nel muro. Nessuno ha voluto telefonare su nel reparto operatorio, né recapitarle un messaggio. Deve venire con me immediatamente!».

«Ma cos'è successo, per amor del cielo?». Brosius si diede una occhiata in giro. Erano soli. «Peterson, che significa questa agitazione?».

«È scoppiata una rivolta nel terzo settore. È partita dalla stanza settanta. Si sono barricati, con letti e armadi, hanno catturato l'infermiere Heimann come ostaggio e chiedono dieci bottiglie di grappa, altrimenti... altrimenti lo evireranno...».

«Telefonare immediatamente alla polizia». Brosius si era fatto rosso come un'aragosta. Una sommossa nel reparto degli alcoolizzati dell'istituto psichiatrico provinciale. Da quarant'anni non era mai accaduto. L'ultimo episodio di aperta ribellione era stata una rissa fra quattro ubriaconi e un medico: quaranta anni prima.

«La polizia?». L'infermiere Peterson esitò. «Hanno Heimann come ostaggio, professore. Badi che attueranno la loro minaccia. Lei conosce quelle bestie».

«Non vorrà che dia loro la grappa!», gridò Brosius.

«Ecco perché lei deve venire immediatamente, professore».

«Cosa sta facendo Kellermann?».

«Judo-Fritze è davanti alla porta sbarrata e ha avviato trattative. Ha promesso loro cinque bottiglie».

«E allora?», chiese Brosius, depresso.

«Ne vogliono dieci. Minacciano altrimenti di tagliare a Heimann un testicolo. Heimann ha parlato direttamente con Fritze. Quei porci lo hanno spogliato e gli hanno mostrato due coltelli. Li hanno costruiti loro, affilando i manici di due posate di latta. Lo hanno legato su un tavolo con corde fatte di asciugamani stracciati».

«Andiamo», disse il professor Brosius, rauco. «Ci è reso davvero difficile il compito di amare il nostro prossimo...».

Quando arrivarono all'istituto psichiatrico provinciale, c'erano già due autocarri del pronto intervento della polizia. I poliziotti se ne stavano ancora seduti sui cassoni e aspettavano. Su, al terzo piano del terzo blocco, tre visi stravolti erano premuti contro le inferriate d'una finestra, sputavano, urlavano e insolentivano i poliziotti. Alle loro spalle pareva che si fosse scatenato l'inferno. Urla e grida di giubilo risuonavano ben oltre il piazzale e per tutto l'edificio. Quattro medici attendevano il professore all'ingresso. Tutta la loro impotenza si esprimeva in quello starsene

raggruppati e nel modo in cui, come mucche in fuga davanti a un temporale, si precipitarono incontro a Brosius.

«Hanno spaccato tutto», disse uno. «Hanno sradicato dalle pareti perfino i lavandini. Ora l'acqua schizza dalle condutture e sta già gocciolando dal soffitto al piano inferiore. Propongo che la polizia spari bombe lacrimogene».

«Stupidaggini». Il professor Brosius guardò su verso il terzo piano. Uno degli alcoolizzati gli mostrò la lingua e si arrampicò sul davanzale della finestra. «Huhu!», si mise a urlare. La sua voce si incrinò. «Huhu, dolcezza!».

Urla risposero dall'interno. Mani lo afferrarono, lo tirarono via, lo strapparono dal davanzale.

Un'automobile si fermò davanti all'edificio. Ne scese il dottor Lingen, che indossava il camice bianco.

«Lei che ci fa qui?», chiese Brosius, disorientato.

«Mi è stato comunicato per telefono della rivolta dei suoi ubriaconi. Brutt'affare. Però se mi permette di parlare loro prima che intervenga la polizia...».

«Parlare? Con quegli animali?».

«Sì. Da alcoolizzato ad alcoolizzati». Il dottor Lingen sorrise con uno sforzo. «Io me ne intendo...».

«Prego». Brosius indicò l'ingresso. «Tutto quello che otterrà sarà di farsi deridere e di essere investito e travolto dalle urla di quegli scalmanati».

XVI

Davanti alla porta sbarrata della stanza settanta, al terzo piano, Judo-Fritze se ne stava seduto, massiccio e pacifico, su una sedia e fumava una sigaretta. Attorno a lui c'erano pezzi di letto, materassi, cuscini sventrati, posate di latta distorte e piegate, la metà di un lavandino sradicato. Da sotto la porta l'acqua scorreva verso il corridoio, solo un ruscelletto per il momento, ma quando le urla e le grida all'interno della stanza si placarono per un attimo, si udì l'acqua che scorreva a fiotti dalle condutture. Piedi pestavano nelle pozzanghere, c'erano grida di giubilo e risate quando qualcuno schizzava un altro.

Il professor Brosius e il dottor Lingen non stettero neanche a sentire quello che Judo-Fritze avrebbe voluto dire. Brosius si scompigliò i capelli, mentre Lingen si avvicinò alla porta e cominciò a martellarne il rivestimento con i pugni.

«Piantatela», urlò qualcuno da dentro. «Se sfondate la porta, strappiamo gli affarini a Heimann!».

«Chi è che li guida?», chiese il dottor Lingen, guardandosi attorno. Ora sulla sedia era seduto Brosius mentre Judo-Fritze fumava pensieroso.

«Non lo sappiamo. Ma dall'altro ieri ne abbiamo uno nuovo. Lo hanno raccattato lungo la Ruhr. Stava disteso nell'erba e cantava canzonacce oscene. Completamente ubriaco. Senza fissa dimora. Un vagabondo. Dev'essere lui il capo. E dire che non è poi tanto giovane. Ha già i capelli bianchi, quell'individuo».

Il dottor Lingen annuì e si rivolse verso la porta della stanza settanta. Ora, dentro c'era silenzio, solo l'acqua schizzava e ricadeva dalla conduttura divelta. Con cortesia, come per chiedere di poter entrare, il dottor Lingen bussò alla porta. Da dentro rispose una voce cupa.

«Chi è? La polizia?».

«Macché».

«Mi sembra di conoscere la sua voce».

«E allora apra e guardiamoci in faccia».

Dietro la porta si sentì un soffocato parlottio. Stavano consultandosi. Poi si afferrarono alcuni ordini impartiti confusamente. «Stia bene a sentire», disse di nuovo la voce. «Ora apro la porta, d'una fessura soltanto, per poterla vedere in faccia. Se lei tenterà di fare irruzione dentro, Heimann sarà evirato all'istante. Tre uomini stanno attorno a lui coi coltelli pronti. Pensi bene dunque a quello che farà. Ha capito bene?».

«Perfettamente». Il dottor Lingen fece un cenno a Judo-Fritze perché si spostasse verso l'altra parete del corridoio. «Non ho nessuna intenzione di penetrare in quel vostro porcile. Quando l'acqua vi arriverà al sedere, avrete freddo e aprirete comunque».

Dietro la porta subentrarono movimenti rumorosi. Scostavano letti e armadi. Qualcuno bestemmiava orrendamente. Poi la porta si aprì d'uno spiraglio. L'acqua schizzò dalla fessura, si riversò nel corridoio e attorno alle scarpe del professor Brosius, che alzò immediatamente i piedi da terra.

Sulla porta apparve un volto, o meglio l'incubo di un volto. Una testa che pareva essere finita in una pressa, schiacciata, labbra tumide e larghe, occhi basedowiani sporgenti e in cima, come muschio secco, ciuffi di capelli bianchi. Era il volto d'una carpa gigante.

Gli occhi fissarono roteando il dottor Lingen, la bocca da pesce si aprì a dismisura.

«Il nostro dottore...», balbettò l'uomo.

«Emil il pesce». La voce del dottor Lingen era completamente tranquilla. Si sforzò in ogni modo di non dimostrare il suo stupore. «Buon giorno, Emil. Dimmi un po' che razza di stupido casino stai facendo li dentro? Hai dimenticato tutta la tua buona educazione?».

«Chi è questo Emil?», chiese sullo sfondo il professor Brosius.

«Un mio buon vecchio amico, professore». Il dottor Lingen volse per un attimo il capo. Emil il pesce aveva aperto la porta un po' di più. Judo-Fritze riuscì a lanciare un'occhiata nella stanza completamente demolita. L'infermiere Heimann era legato su un tavolo. Nudo ma ancora indenne. Tre uomini lo circondavano, reggendo gli affilati coltelli di latta.

«Un amico?», balbettò Brosius, guardando quella carpa gigante. «Quello?».

«Una cara e ottima persona, a patto di non provocarlo».

«Immaginarsi».

«Siamo stati insieme nello stesso bunker, sull'umido pavimento di cemento, solo una sottile coperta sotto il sedere, e abbiamo bevuto vermuth. Vero, Emil? E la contessa stava lì accanto a lui e si iniettava quattro volte al giorno la sua bomba nella coscia. Poi un giorno è venuta la polizia e ci ha caricati tutti sul cellulare. E poi i funerali di Jim, poveretto: Jim detto l'asino. Che solenne avvenimento, eh?».

Emil il pesce annuì. «La contessa è morta...», disse con voce spenta.

«Morta?».

«È saltata nel Reno dal ponte Hohenzollern. Ti amava a più non posso, dottore. E quando hai tagliato la corda... beh, insomma, non è stato bello da parte tua».

«Chi è la contessa?», balbettò Brosius sulla sua sedia assediata dall'acqua.

«La mia amante dei bassifondi». Il dottor Lingen scosse il capo nel vedere l'occhiata sbalordita di Brosius. «No, non riuscirà a capirlo mai, professore. È vero che sono trent'anni che lei ha a che fare con gli alcoolizzati, ma sempre e soltanto qui, nel suo istituto pulito, in mezzo alla rigida disciplina d'una clinica, con alcoolizzati nell'uniforme dell'IPP. Alcoolizzati che le saltellano attorno come agnelli. Alcoolizzati bravi e pii come madonnine scolpite nel legno. Ma non ha la benché minima idea di ciò che sono fuori di qui... nelle cantine e nelle fogne, nei rifugi e sotto i ponti, negli asili e nei dormitori, nelle vecchie baracche o nei fienili appartati. Io sì invece. Io sono vissuto fra di loro, ho bevuto con loro. Ora non mi guardi come se fossi Satana in persona, professore. Fra le altre cose che ho imparato, è la sincerità. Essere sinceri fino alla nausea. Lì...», e indicò la faccia da pesce di Emil, «... lì dove questi uomini hanno la loro patria, conta solo la sincerità. Se qualcuno provasse a ingannare un altro, lo si accopperebbe. Nella miseria, nel fango, gli esseri umani sono come i topi. Sono solidali fra di loro». Si rivolse di nuovo a Emil e si avvicinò alla porta.

«Dunque Jutta è morta?» chiese. «E René il cavaliere?».

«Se ne è andato anche lui. Ha un nuovo lavoro. Sta così bene che ora dispone d'una macchina tutta sua. Va su e giù per la Germania, di tanto in tanto anche in Svizzera, oppure in Belgio e in Olanda... ovunque vi siano stagioni turistiche o esposizioni o mostre. È diventato impresario».

«Un impresario?», chiese il dottor Lingen, stupito. «René fa l'impresario? Ma di cosa?».

«Già». Emil il pesce sogghignò. «Ha una scuderia di tre pupe...». Judo-Fritze si fece una gran risata, appoggiato alla parete del corridoio. Brosius gli lanciò un'occhiata piena di rimprovero, ma quello finse di non vederla. Il dottor Lingen allungò una mano a Emil il pesce attraverso la fessura della porta.

«Posso entrare, Emil?».

«Tu sì, dottore, ma gli altri no».

«Non ne hanno neanche voglia».

Emil arretrò. «Lasciate libero Heimann», disse ai tre uomini che stavano attorno all'infermiere nudo. «Questo è un mio amico».

«È una di quelle bianche carogne», strillò uno dietro l'angolo.

«Chiudi il becco». Emil prelevò una sedia dal mucchio confuso dei mobili sventrati, la ripulì con una manica della giacca e la sistemò nell'acqua alta una spanna. «Prego, dottore».

«Grazie, Emil». Il dottor Lingen si sedette. L'acqua gli penetrò nelle scarpe, gonfiandone il cuoio. Per non trovarsi dopo in difficoltà, si tolse le scarpe e calze e lasciò penzolare i piedi nudi nell'acqua. Gettò le scarpe contro il muro. I venti uomini attorno fecero tanto d'occhi e lo guardarono come una bestia rara. Emil il pesce respirava fischiando. Soffriva d'asma.

«Che significano tutte queste fesserie, Emil?», chiese il dottor Lingen. «Svellere i lavandini dal muro, comportarsi come i porci, minacciare di evirare un infermiere... Dov'è finita la tua buona educazione? Se ti fossi comportato così nel bunker... Ragazzo mio, ti avrebbero dato un sacco di legnate».

«Voglio andarmene di qui, dottore». Emil si sedette su un angolo di un tavolo. «Tu puoi capirmi meglio degli altri. Lo sai perché sono qui? È proibito forse stendersi su un prato e cantare? E perché non dovrei bere? A chi faccio del male, se non a me stesso? Mi sono sempre comportato come si deve, tu lo sai, dottore. Qualche cantatina ogni tanto... mio Dio, ma non c'è proprio più allegria fra la gente? Io mi sono sempre comportato bene, ammettilo, dottore. E ora mi rinchiudono nel manicomio. E quel che è troppo, è troppo. Mi sono girate le scatole. E così faccio vedere loro di cosa è capace un alcoolizzato. Non c'è nulla che mi faccia arrabbiare di più dell'ingiustizia».

«Hai ragione, Emil».

«Il dottore amico mio dice che ho ragione», esclamò Emil il pesce. Gli altri alcoolizzati si misero ad applaudire rumorosamente. Uno gridò: «Balle. È solo un trucco dei camici bianchi! Ci vuole ubriacare con le parole. E invece noi vogliamo una bottiglia. Io ho sete, maledizione!».

«Una cosa così, nel nostro bunker, non l'avremmo tollerata, Emil», disse Lingen, tranquillo. Il pesce sporse il labbro inferiore a forma di salsiccia. Una carpa

pensierosa... un fenomeno naturale. Poi annuì senza parlare, camminò nell'acqua verso quello che strillava e lo scaraventò con uno sberlone in un angolo. Quello sprofondò nell'acqua con un grido che pareva lo squittio di cento topi, e restò lì in ginocchio. Il sangue gli scorreva dal naso e improvvisamente prese a piangere e a lamentarsi: «Mamma. Mamma. Oh mamma mia, dove sono?».

Emil il pesce tornò da Lingen. «Ora va tutto bene, dottore». Anche lo scorrere dell'acqua cessò. Qualcuno aveva chiuso la valvola centrale, giù in cantina. Ora tutto l'edificio degli alcoolizzati era privo d'acqua. Anche in cucina le lavatrici si fermarono.

«C'è possibilità di trattare?».

«Naturalmente, Emil. Ma su che cosa?».

«Voglio essere rilasciato».

«Non dipende da me». Lingen sollevò i piedi nudi dall'acqua. Aveva freddo. «Sei una bestia, lo sai? Se te ne fossi stato tranquillo, fra due mesi t'avrebbero messo fuori. Ora ti accuseranno anche di resistenza e di danneggiamento». Lingen scosse il capo. «Come è possibile perdere la testa fino a questo punto, Emil?».

Emil il pesce abbassò il capo. Tutto il peso della sua miseranda situazione gli crollò addosso. Sbirciò verso l'infermiere Heimann che era sempre nudo e legato al tavolo, e non osò neanche pensare a cosa sarebbe successo se lo avesse fatto evirare davvero. Heimann avrebbe potuto morire dissanguato, e allora sarebbe stato un omicidio. Emil un omicida. Strinse le spalle e rabbrividì. Gli parve di rientrare nel suo mondo da un altro mondo orribile. E nel suo mondo c'era spazio solo per dolcezza, pazienza, allegria e abbandono. Una vita semplice, in cui il pensiero stesso dell'omicidio non trovava posto.

«Che possiamo fare ora, dottore?», domandò, con tono lagnoso.

«Sei nella merda fino al collo, Emil». Il dottor Lingen gli batté sulle spalle tremanti. «Puzzerai per un bel po'!».

«Lo so, dottore». Emil il pesce aveva gli occhi sporgenti e bordati di rosso pieni di lacrime. Gli altri occupanti della stanza settanta se ne stavano lungo le pareti, immobili come statue. Erano rinsaviti da un pezzo. Anche l'acqua gelida in cui erano costretti a stare aveva dato il suo contributo. Anche in loro s'agitavano i pensieri che Emil s'apprestava a esprimere.

«Ci consegnerai a quello scimmione?».

«Quale scimmione?».

«Judo-Fritze...».

«È il vostro capo-infermiere, Emil».

«Ci picchierà da romperci le ossa, se potrà di nuovo entrare. Tu non hai idea di cosa succede qui dentro. Ogni giorno un paio di noi si fanno un volo per aria, quando Fritze ha il suo momento di umor nero. E quando è di buon umore, quell'individuo ci fa marciare per la stanza e cantare: "Noi vogliamo tanto bene alla madre superiora"... Quell'individuo ci riduce in pezzi».

«Vi prometto che Judo-Fritze non si vendicherà su di voi. E nello stesso momento vi prometto che dovrete mettervi al lavoro».

«Al lavoro?».

«Chi credete che pagherà per le vostre sciocchezze? I cuscini sventrati, i lavandini divelti, i letti ridotti a pezzi, le coperte che avete intriso d'acqua? No, ragazzi miei, ve la siete voluta e ora pagherete. Potrete metterci un anno o anche di più. Queste sono cose alle quali bisogna pensare bene prima».

«E se noi... se avessimo davvero fatto a Heimann...», chiese uno degli allineati lungo le pareti.

Il dottor Lingen fece un grande sorriso. «E allora? Che avreste ottenuto? Io sarei andato a prendere cinque topi della stazza di Judo-Fritze e avrei detto loro di farvi a pezzettini».

«Capacissimo di farlo davvero». Emil il pesce annuì. «Compagni, io conosco il mio dottore». Fece un gesto in direzione del tavolo dove il nudo Heimann era legato. «Slegatelo. Compagni, ce la siamo fatta addosso. Possiamo essere contenti che Fritze non si scateni come vorrebbe lui. Il mio dottore mi dà la sua parola che non accadrà».

«Te lo garantisco, Emil».

Slegarono l'infermiere Heimann e lo sospinsero fuori dalla porta in corridoio. Lì cadde svenuto fra le braccia di Judo-Fritze. La reazione allo spavento che aveva subito fu più forte di lui. Il professor Brosius si avvicinò alla porta e guardò il campo di battaglia.

«E allora, dottor Lingen?».

«Può entrare tranquillamente, professore». Lingen mise un braccio attorno alle spalle di Emil il pesce. Questi piangeva di nuovo, con alti singhiozzi. Un anno, pensava. Un anno intero al manicomio? Non riuscirò a sopravvivere. Mi farò accoppare da Judo-Fritze, così starò in pace. Jutta la contessa ha visto giusto. Un bel salto dal ponte nel Reno, ed è finita. Oh Dio, che merdosa è questa vita...

Il professor Brosius guardò la stanza. Il suo viso si contrasse in una smorfia. Il dottor Lingen alzò una mano. «Niente prediche, professore. Gli uomini della stanza settanta si comporteranno d'ora in poi come agnellini e lavoreranno come robot. Il vapore è uscito, le valvole sono di nuovo chiuse. Del resto, che bisogno ho di spiegarlo. Lei, come psichiatra...».

Brosius annuì più volte. «La ringrazio, dottor Lingen», disse a bassa voce. «Sono quasi tentato di dire: chissà cosa sarebbe successo se non fosse stato un alcoolizzato anche lei».

«Non lo è più?», interloquì Emil il pesce.

«No, Emil». Il dottor Lingen gli batté sulla spalla. «Sono guarito. Non mi guardare con quella faccia... sono cose che capitano».

«E me?». Gli occhi di Emil erano sbalorditi. «Chi guarirà me?».

«Nessuno». Il dottor Lingen lo accarezzò sui capelli corti e bianchi, simili a muschio. «Tu sei inguaribile, Emil. Un giorno morirai in un vicolo o in una cantina. Così come il nostro amico Jim, l'asino».

«Che bella morte quella di Jim, vero? Cade giù, bum!, ed è morto». Si passò una mano sugli occhi e sospirò rumorosamente. «Dunque sono un caso disperato?».

«Sì, Emil. Riesci a immaginarti come possa essere una vita normale?».

«Non so neanche che cos'è. Io sono nato col forcipe e sono cresciuto in un istituto per bambini ritardati. Poi ho tagliato la corda e ora ho cinquant'anni e...».

Emil sbarrò gli occhi e appoggiò le mani tremanti sulle spalle di Lingen. «Dottore, che giorno è oggi?».

«Il nove di luglio».

La testa di Emil finì sulla spalla di Lingen. «Dottore...», balbettò. «Oggi è il mio compleanno... Compio cinquant'anni».

«Hai organizzato davvero una bella festa, Emil. I miei auguri, ragazzo mio». Il dottor Lingen mise un braccio sulle spalle dell'uomo singhiozzante e lo condusse fuori dalla stanza allagata. In corridoio c'era Judo-Fritze con le mani pronto ad afferrarlo.

«Giù le mani», gli intimò il dottor Lingen. «Anche dagli altri. Se sentirò una sola protesta, Kellermann, anche una sola protesta... lei l'avrà a che fare con me».

«Questo è l'istituto psichiatrico provinciale e non una clinica privata», rispose Fritze, cupo.

«E questi sono esseri umani come lei e me. Se non riesce ad arrivarci da solo, farò in modo che glielo facciano capire».

Brosius uscì dalla stanza. I venti occupanti della stanza numero settanta lo seguivano in fila per due, come bravi scolaretti.

«Ora rimettiamo tutto in ordine...», disse Brosius a Judo-Fritze, rimasto senza parola. «Si tolga le scarpe, Kellermann, e diamoci sotto tutti».

Si sedette sulla sedia, sollevò le gambe e si tolse scarpe e calze.

Il professor Brosius, cavallerizzo e ufficiale dell'imperiale fanteria, tiranno di novecento letti con novecento spostati, si arrotolò i calzoni e rientrò a guado nella stanza devastata.

«Alé!», gridò e trascinò fuori, assieme a due alcoolizzati, un letto sfasciato.

Bisogna dare l'esempio, pensava. Maledizione, questo Lingen è davvero un genio. In guerra o in ogni altra circostanza della vita... quello che trascina gli altri è il buon esempio. Questo è il fronte della sbornia... andiamo a conquistarlo. Marciare davanti agli altri è un'ottima cosa.

E improvvisamente, mentre trasportava una sedia rotta in mezzo all'acqua, capì l'effetto esercitato dall'Anonima Alcolizzati.

Trascinare gli altri, pensò. Essere d'esempio. Sospingerli verso la vita che avevano pensato di aver perso per sempre. Questa è una terapia migliore di quella a base di apomorfina o di altri medicinali.

«Dateci sotto, ragazzi», esclamò il professor Brosius, quasi allegro. «Stasera dovrete di nuovo dormire qui. E una baracca umida porta i reumatismi».

Davanti all'edificio si sentirono dei motori avviarsi.

La polizia lasciava l'istituto psichiatrico provinciale.

Al cancello d'ingresso c'era un matto innocuo, cui era stato affidato il compito di spazzare il cortile. Presentò la scopa, quando le vetture della polizia gli passarono davanti, scoppiettando.

«Ordine eseguito. Vermi annientati», gridò ai poliziotti. Poi il cancello automatico si chiuse, e il matto riprese a spazzare. Da sinistra a destra, da destra a sinistra, come una macchina. Era felice di farlo, lo si vedeva. Il suo volto era radioso.

Durante quell'ora, nella stanza ventitré della clinica Lingen, morì il parroco Merckel.

Conservò piena coscienza fino alla fine, grazie a una sua forza misteriosa. Peter Kaul e Susanne erano accanto al letto. Il dottor Krüger e un'infermiera erano alle sue spalle, vicino alla finestra, in attesa della fine ormai inevitabile.

Nonostante le trasfusioni, il corpo di Merckel stava subendo un disperato avvelenamento. Le funzioni epatiche erano cessate.

Quel viso largo, quel cranio da orso, pieno di spirito e di irrefrenabile energia, era giallo come un limone disseccato. I bulbi oculari erano ridotti a pezzi d'ocra nelle loro caverne. Perfino le labbra erano marroni. Non poteva più parlare, ma nelle sue mani c'era ancora forza sufficiente, e così scriveva delle frasi su una lavagna da scolaro e mostrava man mano quello che scriveva.

«Dov'è Lingen?», scrisse. «Dovrebbe essere qui da me».

«Il dottor Lingen è all'IPP, signor parroco». Peter Kaul si chinò sul moribondo. «È scoppiata una rivolta e lui sta aiutando il professor Brosius».

«E tu no?», scrisse Merckel sulla lavagnetta.

«Preferisco restare qui con lei», disse Kaul. «Ho dimenticato come si prega, ma ora vorrei pregare con lei».

Merckel, prese la lavagna, cancellò con una manica le scritte precedenti, e usò di nuovo il gesso.

«Tutta la nostra vita è una preghiera, solo che noi non lo sappiamo. Anche quando crediamo di esserci allontanati da Dio... è una illusione. Dio è sempre accanto a noi. Amen».

«Amen», disse Peter Kaul, a bassa voce. Susanne era in ginocchio accanto al letto e teneva le mani giunte. Merckel la guardò a lungo. Com'è infinito l'amore di Dio, pensava, se è capace di donare agli uomini donne come questa. Poi scostò lo sguardo, protese il labbro inferiore e si diede del sentimentale.

Si rammentò improvvisamente d'un soldato, perfino il nome gli tornò a mente. Felix Blattner. Un giovane della Allgäu, un figlio di contadini di montagna che pareva estratto da un libro fotografico, grande, grosso, massiccio, imperturbabile, con mani enormi e ancora più enormi piedi. Era a Gumrak, disteso su un sacco pieno di paglia marcia e puzzolente, a bordo di un carro bestiame, in mezzo a moribondi che piangevano o gemevano, con altri che continuavano ad arrivare dall'inferno di Stalingrado. Migliaia di corpi sventrati e febbricitanti avevano invaso le tende dell'ospedale da campo, strisciavano all'interno dei vagoni, scaraventavano fuori i morti o i morenti incapaci di difendersi, li buttavano nella neve e si accovacciavano essi stessi nei giacigli intrisi di sangue, fino a quando altri arrivavano a gettarli nella bufera di ghiaccio. Un circolo vizioso infernale, in cui non c'era più posto per una parola cristiana.

E il grande e forte Felix Blattner giaceva lì in mezzo. Nessuno osava tentare di buttarlo fuori nella neve... aveva ancora braccia e gambe sane, tirava calci e pugni se dita ridotte ad uncini si protendevano verso di lui. Ma non aveva più il naso, un orecchio e un occhio. Una piccola e rovente scheggia di granata lo aveva sfiorato, la guerra lo aveva soltanto accarezzato, ma aveva lasciato una traccia che non faceva

più somigliare Felix Blattner ad un ragazzo della Allgäu, che avevano portato a Gumrak, in un vagone per bestiame, dove sarebbe rimasto a marcire.

«Signor parroco...», aveva faticosamente detto quel Felix Blattner, quando Hans Merckel si era messo a passare di vagone in vagone, a strisciare anche lui fra morti e moribondi. «È venuto a pregare con me?».

E Merckel aveva risposto: «Se lo desideri, figliolo».

«No, signor parroco». Felix Blattner lo aveva guardato con uno sguardo implorante dell'unico occhio che gli era rimasto. «Però se avesse dell'acquavite... un sorso soltanto, signor parroco».

Hans Merckel ne aveva. Svitò la borraccia e la avvicinò alle labbra frementi del giovane. Inghiottì tre lunghe sorsate, e sotto la crosta di sangue Merckel intravvide un sorriso felice. Poi Felix Blattner morì e portò con sé, nel mondo migliore che gli era stato promesso, la felicità datagli da tre sorsi d'acquavite.

Il parroco Merckel di nuovo attirò verso di sé la lavagna, cancellò la scritta e scrisse a lettere grandi, imperiose: «Un bicchiere d'acquavite».

Il dottor Krüger lesse quelle parole quando Peter Kaul esibì la lavagna in modo che tutti potessero vederla, e scorgere quella preghiera. Scosse il capo.

«Non è possibile, signor parroco», disse Kaul, esitando. «Inoltre qui non ce n'è».

E Merckel scrisse: «Perché mentite anche in faccia alla morte? Chi fra di voi è senza peccato, getti la prima pietra... Anche a un assassino si concede di esprimere un ultimo desiderio. Sono forse da meno di un assassino?».

Peter Kaul lasciò la stanza senza dire una parola. Rientrò dopo dieci minuti, reggendo in mano una bottiglietta piatta di grappa. Gli occhi spenti di Merckel cominciarono a brillare d'una luce interiore, le sue mani si sollevarono. Il dottor Krüger si avvicinò al letto, poi però abbassò la testa e si ritirò di nuovo accanto alla finestra.

Lentamente Kaul svitò il tappo della bottiglia, a forma di bicchiere, riempì quel piccolo recipiente e allungò la bottiglia a Susanne, che la mise sul tavolo.

Quanto ti capisco, Felix Blattner, pensò il parroco Merckel. È ben vero che non sono a Gumrak, in un carro bestiame, non ci sono trenta gradi sotto zero e non marcisco vivo, però anch'io ho, come tu allora, una paura folle di morire e una paura ancora più grande di Dio. Un prete non dovrebbe provare sentimenti simili, per lui la morte dovrebbe essere il momento culminante della sua esistenza terrena... ma io sono diverso, io non sono ora altro che un essere umano, povero e miserevole, che non ha nulla da esibire per sollecitare la pietà di Dio. Ho paura, e nient'altro.

Sollevò il capo. Peter Kaul gli sospinse il cuscino sotto la nuca, sostenne la testa di Merckel e gli appoggiò il bicchierino di plastica alle labbra.

Merckel bevve avidamente, l'alcool scese bruciando nella gola, raggiunse il posto ove era stato operato, nell'esofago, scatenò un inferno e trasformò il suo cervello in un vulcano in fiamme.

«Oh!», gemette. Fu una sillaba chiara e forte: «Oh!». Poi ricadde fra le braccia di Kaul, ebbe la sensazione che il cuore e il cervello gli schizzassero fuori dal corpo, che tutto bruciasse in lui. L'inferno, fu il suo fulmineo pensiero, l'inferno, l'inferno esiste... Oh mio Dio, perdona questo tuo peccatore...

Il dottor Krüger si chinò sul morto e gli chiuse gli occhi. L'infermiera pregava accanto alla finestra, Susanne prese le mani di Merckel e ne intrecciò le dita. Lentamente, così come l'aveva svitata, Peter Kaul riavvitò la bottiglia.

Sul possente cranio da orso il dottor Krüger distese un panno di lino. Il parroco di San Cristoforo aveva finalmente raggiunto la sua pace davanti agli uomini e aveva smesso di porsi domande su Dio.

Attorno a lui c'era sempre ancora odore di grappa, quando il dottor Lingen si accostò al suo letto, scostò il lenzuolo dalla testa massiccia e guardò il volto giallo che riposava in pace.

«Così muore un eroe», disse a voce alta, e guardò quelli che stavano attorno al letto, uno per uno. «Non occorre sempre un campo di battaglia perché questo accada».

Dalla Svizzera, dalla clinica Santa Barbara, dal sempre allegro dottor Hütli era giunta una nuova lettera.

Arrivò il giorno in cui Susanne Kaul si trovò nella sala-parto della clinica ginecologica per il suo quarto figlio. Le doglie erano iniziate nel corso della notte, però aveva lasciato che Peter dormisse fino a quando il suo corpo aveva cominciato a tendersi ad intervalli di cinque minuti e non era più stato possibile rispettare oltre il suo sonno. Allora, un'ambulanza aveva portato Susanne e Peter alla clinica ginecologica, mentre la vicina di casa si sistemava nel loro appartamento e si distendeva sul letto matrimoniale per poter badare ai bambini.

«Potrebbe volerci ancora qualche tempo», aveva detto il medico in clinica, dopo la prima visita. «È il quarto, ha detto? Beh, allora sa come vanno queste cose. Sua moglie ha il bacino un po' stretto, ma di lì ne sono passati tre, e quindi il quarto non si bloccherà certo».

La solita battuta dei medici. Peter Kaul ringraziò con cortesia e ritornò a casa. Poiché il suo letto era occupato dalla vicina, si distese in cucina sul vecchio divano e trascorse le poche ore che mancavano al mattino in uno stato di inquieto dormiveglia.

Il postino portò la lettera del dottor Hütli. Scriveva: «Siamo molto lieti di potervi comunicare che Gundi sta molto bene, è aumentata di due chili ed è una bambina molto cara e simpatica. Il primo grande successo della cura cui l'abbiamo sottoposta si è verificato ieri. Gundi è riuscita a reggersi in piedi da sola per alcuni minuti e a fare poi qualche passo col girello. Facciamo esercizi ogni giorno, e lei si diverte molto...».

Cammina, pensò Peter Kaul, e continuò a rileggere quelle poche righe del dottor Hütli. Non resterà per tutta la vita un essere costretto a strisciare, diverrà un essere umano come noi tutti. Dio mio, forse resterà ritardata, ottusa o infantile... ma potrà almeno camminare al mio fianco, se la terrò per mano, riconoscere le cose che si troverà accanto, sentire gli uccellini che cantano, vedere i fiori che sbocciano. Sarà davvero un essere umano.

Ripiegò la lettera, tirò fuori dalla cantina la vecchia bicicletta e pedalò fino alla clinica ginecologica. Strada facendo passò davanti alla parrocchia di San Cristoforo rimasta senza il suo pastore. Un giovane vicario provvedeva alle necessità della comunità in attesa dell'arrivo di un nuovo parroco. Le finestre della stanza da lavoro

di Merckel erano spalancate. La perpetua, tutta in nero come una vedova, puliva i vetri.

Peter Kaul fece una deviazione lungo la strada che portava alla clinica. Si diresse prima verso il cimitero e cercò la tomba di Merckel. Un tumulo fresco, con corone e cuscini non ancora appassiti. I suoi funerali erano stati come quelli di un uomo di stato. Non soltanto tutta la comunità parrocchiale aveva seguito la bara, ma anche un bel numero di celebrità, dal professor Brosius al sindaco, dal dottor Lingen al presidente della giunta regionale. Anche il vescovo era venuto a dare la benedizione alle spoglie del prete. Anche lui sapeva... ed era uno dei pochi ad esserne informato... quale destino stava per essere calato nella stretta fossa decorata con rami d'abete. Il coro della chiesa cantò nei pressi della tomba, ma fu un canto misero, perché i più avevano la gola stretta e riuscirono ad emettere solo suoni strozzati.

«Grazie, signor parroco», disse Peter Kaul a bassa voce, accanto alla tomba, e congiunse le mani. «Gundi potrà camminare. E lo dovrà soltanto a lei. Perché non ha potuto vederla...».

In clinica l'ostetrica accolse Peter Kaul a braccia aperte.

«Felicitazioni», disse, prima ancora che Kaul potesse chiederle qualcosa. «Un maschio. Tre chili e mezzo, ed è sano e robusto. È venuto al mondo dieci minuti fa».

Dalla stanza provenivano vagiti acuti, ancora tremolanti. Susanne era in sala-parto, perché dovevano darle dei punti.

«È lui?», chiese Kaul, piano.

«Sì. Che voce, eh?».

Kaul annuì, muto.

È sano: fu tutto quello che riuscì a capire in quel momento. Inghiottì un paio di volte e guardò l'infermiera, giovane e sorridente.

«Completamente sano?», chiese, rauco. «È sicura di non sbagliarsi? Non ha gambe o braccia storte, un'espressione da mongoloide?».

«Ma no! E perché? È veramente un bel bambino...».

«Perché? Oh, infermiera, che domande...». Peter Kaul si appoggiò alla parete. Col dorso della mano si terse dal viso il sudore freddo. «Quando si attende una punizione per nove mesi... ci si ritrova a pezzi, a terra, ad avere pagato per gli errori di una vita...».

«Potrà vedere suo figlio fra mezz'ora, signor Kaul».

«Grazie. E mia moglie?».

«Potrà forse vederla anche prima. La prego, aspetti nella stanza e vedrà tutta la sua famiglia».

La piccola infermiera gli fece un sorriso dolcissimo. È come tutti gli altri giovani padri, pensava. Più sprovveduto del neonato che lo attende. «Stanza centosessantotto, secondo piano. Se vuole, può usare quell'ascensore».

Kaul annuì e lasciò l'anticamera della sala-parto.

Ora è tutto passato, pensò, felice. Ora siamo di nuovo un'allegra, numerosa famiglia qualsiasi. Otto ore di lavoro, qualche straordinario la sera, poi il giornale, la televisione, un paio di panini imbottiti, una bottiglia di birra. Ma sì, anche quella. Non la si poteva considerare una ricaduta. Un giorno potremo comperarci anche un'utilitaria e fare qualche gita in campagna, la domenica. Nei boschi, fra i campi...

Aria buona, allegria, soddisfazione, la consapevolezza che la vita può essere bella. Su un prato nel bosco, per esempio, circondato d'abeti e di pini. Fuori la coperta: Petra, Heinz, datemi una mano... ed ecco che arriva la mamma con le patate in insalata e i salamini conservati al caldo nel contenitore termico. Come ronzano le api! Lì c'è una nuvola che corre, come una bianca nave dalle vele spiegate. Senti il cuculo? Dicono che bisogna esprimere un desiderio quando si sente il suo richiamo. Che desiderio possiamo esprimere? Felicità? Tanti soldi? Salute? Una casetta tutta nostra? Una lunga vita? Bambini bravi?

Peter Kaul si fermò e guardò il vetro smerigliato della porta dell'ascensore. Un'ombra scivolava al di là di quel vetro, silenziosa, diretta giù.

Restare a galla, pensò Kaul. È tutto qui. Ecco il nostro desiderio. Non scendere mai più, non sprofondare mai più nel buio. Restare alla luce del sole e sentire che ci riscalda.

L'ascensore si fermò davanti a lui, dopo aver compiuto il precedente viaggio. La porta si aprì.

Si sale, Peter Kaul.

Secondo piano.

Stanza centosessantotto.

Moglie e bambino che l'aspettavano. L'amore che lo aspettava. Le prove d'una vita meravigliosa.

Kaul salì. La porta si richiuse.

Quando l'ascensore cominciò a muoversi, gli parve di volare verso il cielo. Una sensazione che può provare solo un uomo felice.

E lui era felice.